



20[°] PREMIO
LETTERARIO
INTERNAZIONALE

Trofeo Penna d'Autore



Edizioni Penna d'Autore

CONASSEGNA **II** LETTERARIA

NUMERO UNICO

Aprile 2014

Direzione, Redazione, Pubblicità: A.L.I. Penna d'Autore - Casella Postale, 2242 - 10151 Torino.

Presidente

NICOLA MAGLIONE

Direttore Responsabile

DAVIDE MAGLIONE

REDAZIONE: Viviana Buccoliero, Rossana Rossano, Ma-ra Maglione, Adriano Moro, Teodata Pagliara.

Componenti della giuria:

Rosalba Anzalone, Andrea Baiocco, Mariateresa Biasion Martinelli, Pina Michela Carìa, Sara Cerruti, Sandro Cimarelli, Fabiola Colombo, Antonella Colonna Vilasi, Edvige Cuccarese, Giuseppina Di Leo, Enrico Di Rosa, Franco Fedozzi, Maria Filidani, Luca Gilioli, Federico Maria Giuliani, Mara e Davide Maglione, Gianfranco Micheletti, Stefano Peressini, Patrizia e Rossana Rossano.

Indirizzo Internet:

www.pennadautore.it

Posta Elettronica

ali@pennadautore.it

Gli autori che inviano i loro testi lo fanno a titolo gratuito e non possono richiedere i diritti d'autore. I testi, le fotografie e i disegni non vengono restituiti.

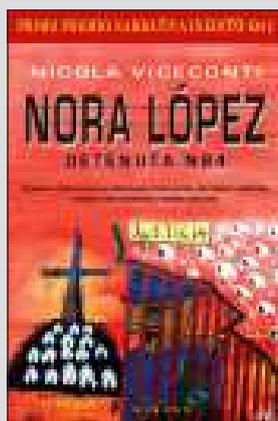
© Copyright A.L.I. Penna d'Autore

20° Premio Letterario Internazionale

Trofeo Penna d'Autore



I VINCITORI



SEZIONE A

Primo Premio

Nicola Viceconti
di Ciampino (RM)

GINGKO
EDIZIONI

14,00 euro
168 pagine

SEZIONE B - Primo Premio

Carmelo Consoli di Firenze.

Poesie premiate: «Dalle torri fumarie» - «Grezzano di notte» - «I treni siciliani».

SEZIONE C - Primo Premio

Francesca Ardesi (Brandizzo - TO).

Racconto premiato:

«LA DONNA CHE NON SI ALZÒ».

IN COPERTINA: Torquato Tasso legge a Eleonora d'Este la prima edizione della "Gerusalemme Liberata". Olio su tela di Domenico Morelli, 185x266 cm.

20° Trofeo Penna d'Autore
© Proprietà Letteraria riservata

IN COPERTINA

IN COPERTINA: Torquato Tasso legge a Eleonora d'Este la prima edizione della "Gerusalemme Liberata". Olio su tela di Domenico Morelli, 185x266 cm.

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 12
© Copyright: Edizione eBook Penna d'Autore 2014

A.L.I. Penna d'Autore - Casella Postale, 2242 - 10151 Torino

<http://www.pennadautore.it>
e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

INDICE

I vincitori delle quattro sezioni	5
Poeti e Scrittori Uniti in Beneficenza	68
Editori presenti al XX° Trofeo Penna d'Autore	147

ARTICOLI DI CULTURA

La poesia nelle case, di Franco Casadei	8
Rodolfo d'Asburgo e Maria Vetsera, di Francesca Santucci	10
Mal di testa da week end, di Giuseppe Dell'Anna	14
Genova e Napoli: due città a confronto, di Rosa Amato	18
La casta di mammona, di Mario Barbato	22
L'aglio e i suoi benefici, di Giuseppe Cicero	28
Le origini dell'Uomo nello Spirito, di Marco La Rosa	32
Medjugorje, di Carmela Giarratana	36
Cesare Giulio Viola, di Francesca Melle	118
Satie, la Normandia e l'inverno, di Francesco Siciliano	120
Ulisse di Dante, di Angelo Ruggeri	123
Lezione lirica tassiana: modello e censure, di Francesco Martillotto	127
Vittorio Sereni (1913-1983): il lago e il paese natale, di Maria Grazia Ferraris	130
L'esperienza di giornalista embedded nei Balcani, di Daniela Lombardi	136
Piccola storia del pane russo, di Aldo C. Marturano	140
L'arte poetica nel racconto della vita, di Antonio Bicchierrì	145

I VINCITORI

Sezione A - Libri di narrativa

«Nora López - Detenuta N84» (Gingko Edizioni)	
Nicola Viceconti (Ciampino - RM)	16
«L'apartheid dimenticato - La democrazia del machete in Burundi» (Manni)	
Fabrizio De Longis (Lavagna - GE)	17
«Le compagne di Bobby Sands» (Alberto Castelvechi Editore)	
Silvia Calamati (Vicenza)	17
«Ombra bianca» (OtaBenga)	
Cristiano Gentili (Montepescali - GR)	19

«Liberarsi dalla Dittatura Europea»» (Edizioni Si)	
«La guerra dell'Europa» (Nexus Edizioni)	
«Sterminio segreto» (Editoriale Programma)	
Monia Benini (Ferrara)	20
«Il caso Cartesio» (Rusconi Libri)	
Daniele Bondi (Modena)	23
«Il re bianco del Madagascar» (Edizioni Ensemble)	
Francesco Grasso (Roma)	24
«Giulia, una donna fra due papi» (Parallelo45Edizioni)	
Silvia Lorusso (Aviano - PN)	25
«Il giostraio» (Caracò Editore)	
Francesco Patierno (Roma)	26
«Venga pure la fine» (Edizioni e/o)	
Riccardi Roberto (Roma)	27
«Sono quello che vuoi» (Edizioni La Gru)	

Sezione B - Poesie a tema libero

«Un bacio d'ali», Ines Scarparolo di Vicenza

Sezione C - Racconti, Fiabe, Novelle

«La donna che non si alzò», Francesca Ardesi di Brandizzo (TO)	70
«Ritorno a casa», Enrico Comparotto di Verona	76
«L'investimento», Piero Malagoli di Modena	81
«Pachi, l'asinello di ogni prespe», Rosa Parlato di Piano di Sorr. (NA)	87
«La torretta», Vincenzo Prete di Gallipoli (LE)	90
«Bar Mario», Christian Bigiarini di Ponte a Poppi (AR)	95
«Come la tua moto», Anna Bruni di Milano	98
«Senza lacrime», Carmelo Cossa di La Loggia (TO)	102
«Notte di Natale in trincea», Lucillo Dolcetto di Varese	109
«Mina», Vanes Ferlini di Imola (BO)	112

I VINCITORI DELLE QUATTRO SEZIONI

SEZIONE A - Libri di Narrativa e Saggistica

1° Premio: Diploma di Primo Premio + 2.000,00 euro

«Nora López - Detenuta N84» (Ginkgo Edizioni)
di Nicola Viceconti (Ciampino - RM).

2° Premio: Diploma di Secondo Premio + 1.000,00 euro

«L'apartheid dimenticato - La democrazia del machete in Burundi»
(Manni) di Fabrizio De Longis (Lavagna - GE).

3° Premio: Diploma di Terzo Premio + 500,00 euro

«Le compagne di Bobby Sands» (Alberto Castelvechi Editore)
di Silvia Calamati (Vicenza).

Premio Speciale della Giuria: Targa Silver plated + 300,00 euro

«Ombra bianca» (OtaBenga)
di Cristiano Gentili (Montepescali - GR).

Premio Speciale del Presidente: Targa Silver plated + 300,00 euro

«Liberarsi dalla Dittatura Europea» (Edizioni Sì)
«La guerra dell'Europa» (Nexus Edizioni)
«Sterminio segreto» (Editoriale Programma)
di Monia Benini (Ferrara).

4° Premio ex aequo (numero cinque): «Targa Trofeo Penna d'Autore»

«Il caso Cartesio» (Rusconi Libri), di Daniele Bondi (Modena); «Il re bianco del Madagascar» (Edizioni Ensemble), di Francesco Grasso (Roma); «Giulia, una donna fra due papi» (Parallelo45Edizioni), di Silvia Lorusso (Aviano - PN); «Il giostrai» (Caracò Editore) di Francesco Patierno (Roma); «Venga pure la fine» (Edizioni e/o), di Riccardi Roberto (Roma).

5° Premio ex aequo (numero cinque): Diploma + volume Regione Piemonte

«Sono quello che vuoi» (Edizioni La Gru), di Enrica Aragona (Roma); «Dogi - Nullità al potere» (Castelvechi - Lit Edizioni), di Giorgio Bertolizio (Brescia); «86400 secondi a Chicago» (Noirrativa) di Federico Tullio De Nardi (Treviso); «Ritratto di donna fiorentina» (Leone Editore), di Serena Poidomani (Ragusa); «Storia di un ragazzo in gamba» (Youcanprint), di Rolando Repposi (Casatenovo - LE).

6° Premio ex aequo (numero cinque): Targa «Trofeo Penna d'Autore»

«La nostra Africa» (Gangemi Editore), di Michelangelo Bartolo (Roma); «Una collana di perle noir» (Gruppo Albatros Il Filo), di Sergio Conca Bonizzoni (Milano); «MP213 Tokyo-Salonicco: Il volo della verità» (SBC Edizioni), di Haris Koudounas (Ancona); «Mi salvarono i colli del Galles» (Il Ciliegio Edizioni), di Elena Premoli (Milano); «1871 - La Comune di Parigi» (GAM Editrice), di Franco Rizzi (Iseo - BS).

SEZIONE B - Tre poesie a tema libero

1° Premio: Diploma di Primo Premio + 750,00 euro

Carmelo Consoli di Firenze: «Dalle torri fumarie» - «Grezzano di notte» - «I treni siciliani».

2° Premio: Diploma di Secondo Premio + 500,00 euro

Giampaolo Merciai di San Marcello P.se (PT): «K102403» - «Le nostre parole, se vorremo...» - «Raccontami».

3° Premio: Diploma di Terzo Premio + 250,00 euro

Ines Scarparolo di Vicenza: «Ancora cercano le sparute fronde» - «Il gioco dello specchio» - «L'acqua, la vita».

Premio Speciale del Presidente: Targa Silver plated + 150,00 euro

Liliana Murru di Cagliari: «Omaha» - «Le ali della speranza» - «Pienezza».

Premio Speciale della Giuria: Targa Silver plated + 150,00 euro

Valter Simonini di Massa: «Giri d' Alzheimer lento» - «Acqua alta» - «A passi di danza il dolore».

4° Premio ex aequo (numero cinque): «Targa Trofeo Penna d'Autore»

Nadia Blardone Orsola di Torino: «Punto di rottura» - «Alzheimer» - «Vorrei stare»; Daniela Cattani di Castellina Marittima (PI): «Sul taglio della notte» - «Omnia vincit amor» - «Di stessa madre»; Franco Fiorini di Veroli (FR): «Restano le madri» - «L'ulivo di mio padre» - «Inesauste tornano le memorie»; Pierangela Fleri di Erice - Casa Santa (TP): «Ascoltando i colori della pioggia» - «Restami dentro» - «Sei di me lo sguardo»; Barbara Piazza di Bergamo: «Il profumo del tempo» - «Mentre cammino» - «Nel cuore della vita».

5° Premio ex aequo (numero cinque): Diploma + volume Regione Piemonte

Maria Ebe Argenti di Varese: «Anima, che diverse cose senti» - «Il tempo dell'attesa» - «Non è bastato il volo nei tramonti»; Anna Maria Cardillo di Roma: «Il mare d'inverno» - «Infanzia rubata» - «I sogni dei vecchi»; Cinzia Fioroni di Terni: «Vuoto» - «Fasci di silenzio» - «Guizzi di tenerezza»; Manuela Magi di Tolentino (MC): «Sul foglio» - «Sostanzialmente diversa» - «Saprei»; Vincenzo Prete di Gallipoli (LE): «Il vascello fantasma» - «Volo d'ali d'argento» - «Gomitolo».

SEZIONE C - Racconti, Fiabe, Novelle

1° Premio: Diploma di Primo Premio + 750,00 euro

Francesca Ardesi di Brandizzo (TO): «La donna che non si alzò».

2° Premio: Diploma di Secondo Premio + 500,00 euro

Enrico Comparotto di Verona: «Ritorno a casa».

3° Premio: Diploma di Terzo Premio + 250,00 euro

Piero Malagoli di Modena: «L'investimento».

Premio Speciale della Giuria: Targa Silver plated + 150,00 euro

Rosa Parlato di Piano di Sorrento (NA): «Pachi, l'asinello di ogni presepe».

Premio Speciale del Presidente: Targa Silver plated + 150,00 euro

Vincenzo Prete di Gallipoli (LE): «La torretta».

4° Premio (ex aequo): «Targa Trofeo Penna d'Autore»

Christian Bigiarini di Ponte a Poppi (AR): «Bar Mario»; Anna Bruni di Milano: «Come la tua moto»; Carmelo Cossa de La Loggia (TO): «Senza lacrime»; Lucillo Dolcetto di Varese: «Notte di Natale in trincea»; Vanes Ferlini di Imola (BO): «Mina».

5° Premio ex aequo (numero cinque): Diploma + volume Regione Piemonte

Silvia Farinazzo di Villanova di Camposanpiero (PD): «L'ultimo buco»; Armido Malvolti di Castelnovo ne' Monti (RE): «L'hanno chiamato Tito»; Patrizia Martini di Pombia (NO): «Ero il Piero della Belvedere»; Liliana Murru di Cagliari: «Il futuro»; Patrizia Scandroglio di Cairate (VA): «Terra d'Africa».

LA POESIA NELLE CASE

FRANCO CASADEI

Si avverte il rischio che la poesia diventi archeologia e linguaggio incompreso, incapace ormai di risvegliare i cuori del poco pubblico che ancora ci segue, tanto che i raduni si sono ridotti troppo spesso a incontri fra carbonari addetti ai lavori.

Cosa fare? Che cosa cambiare nel nostro modo di scrivere e di leggere? O nel modo di proporre letture poetiche alla gente che ci viene ad ascoltare?

A tal proposito, voglio riportare un'esperienza che sta accadendo a Cesena da alcuni mesi.

Tre scrittori cesenati (Gianfranco Lauretano, Stefano Maldini, Roberta Bertozzi) e il sottoscritto abbiamo pensato – durante un reading, il 21 marzo 2013, in occasione della giornata mondiale della poesia – di proporre alla città di Cesena il lancio di un'iniziativa, denominata «La poesia nelle case».

Abbiamo contattato personalmente famiglie e amici del nostro giro, insegnanti ed educatori, responsabili di associazioni culturali e di volontariato, di consigli di quartiere e di gruppi parrocchiali e ci siamo resi disponibili di andare due alla volta a leggere poesie della nostra produzione poetica o degli autori di riferimento. Ed è successo l'impensabile. Nel giro dei tre mesi della primavera 2013, siamo stati accolti presso case private, sedi di quartieri o di associazioni, aie e cortili e perfino nella cantina del mio vinaio sulle colline romagnole, fra le botti e le damigiane di sangiovese.

Presenti da un minimo di una ventina di persone fino a un centinaio. Quasi sempre con ascoltatori di estrazione socio-culturale diversissima, dal docente di scuola alla casalinga, dal pensionato all'artigiano, dal giovanotto all'ottantenne, che aveva fatto magari solo la scuola elementare.

Questo ci ha costretti a inventarci il modo di porci e di proporci. Non certo a diventare venditori nazional-popolari di poesia, ma certamente a tenere conto dell'interlocutore, a scegliere testi adeguati (nostri o delle antiche reminiscenze scolastiche di tanti dei presenti), a fare brevi introduzioni sul linguaggio poetico, stando all'esperienza, senza svolazzi intellettualistici. Insomma, un lavoro di educazione al linguaggio poetico.

Si dice sempre, fra noi, che la poesia non va spiegata, che occorre lasciare libero l'ascoltatore di interpretare a modo suo i testi proposti. Io credo che non bisogna essere ideologici e che non sia un vulnus alla poesia se in talune circostanze si dà un piccolo aiuto a chi ha il coraggio di venirci ad ascoltare. Noi che proponiamo poesia, certo, facciamo un regalo agli altri, ma anche chi viene ad ascoltarci fa un regalo a noi. Credo che questo non vada mai dimenticato.

A conclusione di questa prima fase (già si stanno moltiplicando le richieste per l'estate e per il prossimo autunno!), grande è stata la soddisfazione di vedere la gente partecipe, curiosa, attenta e piena di stupore e di domande. Persone semplici – che spesso neppure sanno cosa sia la poesia – e persone colte, commosse e grate per qualcosa che hanno sentito vibrare dentro. Diceva uno: «Io non so cosa sia la poesia, ma quando la sento, la riconosco».

Questa “impresa”, nata veramente dal basso, è stata una vera festa della poesia, liberata dal nascondimento; un'iniziativa che, non mi risulta, si faccia da altre parti. E anche questa è una novità: la gente ha comprato tanti libri, come mai avevo visto prima.

Capisco che, non essendo io un letterato, ma un medico, quanto descritto possa essere valutato come un racconto in cui prevale il lato emotivo, ma vi dico che se fosse anche così, non m'importa. Ciò che per me conta è che, quando uno ascolta le nostre poesie, se ne vada un po' cambiato dentro in meglio, “almeno per mezz'ora”, come ha scritto Leopardi. Che insomma la poesia diventi un aiuto a essere più uomini, ad avere meno trascuratezza dell'io e delle cose che contano davvero nella vita.

Mi farebbe piacere che attorno a questa esperienza nascesse un dibattito costruttivo. Se non usciamo dal guscio e, come dice Papa Francesco, se non ci inoltriamo nelle periferie delle esistenze – cioè là dove vivono gli uomini e le donne – moriremo tutti fra metafore e assonanze e non porteremo nessun contributo di novità ai nostri fratelli uomini.

Rodolfo d'Asburgo e Maria Vetsera: uniti nell'amore fino alla morte

FRANCESCA SANTUCCI



La tragedia di Mayerling scosse il mondo intero, non soltanto per il drammatico epilogo della romantica storia d'amore impossibilitata ad avere un futuro fra l'arciduca Rodolfo d'Asburgo, erede al trono dell'imperatore d'Austria e d'Ungheria, e la baronessina Maria Vetsera.

Giunti al castello di Mayerling, residenza di caccia imperiale, il 29 gennaio 1889, quel fatale lunedì Rodolfo e Maria rimasero chiusi nelle stanze, e nessuno, tranne il servo, seppe della presenza della giovane. Per tutto il giorno prepararono lentamente il loro congedo dalla vita: scrissero lettere d'addio, cenarono, ascoltarono le canzoni cantate da Bratfisch, poi si ritirarono. Alle undici di sera il castello sprofondò nel silenzio. Rodolfo, che aveva indetto per l'indomani una battuta di caccia, alla quale aveva invitato due suoi amici, si alzò all'alba. Maria dormiva ancora. Delicatamente le si avvicinò, le puntò la canna della pistola alla testa, e fece fuoco. La baronessina morì all'istante, nel sonno. Poco dopo il servo Loschek bussò alla porta. Rodolfo gli aprì apparentemente tranquillo e gli chiese di preparare la carrozza per la caccia e di servire la colazione un'ora dopo. Richiuse la porta, andò a prendere dei fiori, li sparse sul corpo ormai inerte della giovane, lesse le ultime parole vergate da Maria, È

bello poter dire a qualcuno ti amerò sempre... e sapere

che è vero!, poi le si stese accanto, impugnò la pistola, la puntò alla tempia, e, quando sentì il freddo della canna contro la nuca, schiacciò il grilletto.

Lui, solo pochi giorni prima, le aveva regalato un anello che recava incisa questa frase: *In Liebe vereint bis in den Tod-Uniti nell'amore fino alla morte.*

Lei, nella sua ultima lettera alla madre, aveva scritto: *Poiché non ho potuto resistere all'amore vado con lui.*

Maria Vetsera era nata il 19 marzo 1871 e aveva trascorso quasi tutta l'infanzia e l'adolescenza seguendo in giro per il mondo sua madre e suo padre, un piccolo nobile ungherese che si era dato alla diplomazia. Era bella Maria, aveva occhi di un azzurro cupo, un nasino grazioso e impertinente, un volto leggiadro, capelli lunghissimi. Si era innamorata di Rodolfo vedendolo qualche volta di sfuggita al Prater (il parco naturale di Vienna), e in casa la sua "passione" per il principe ereditario era nota a tutti, ma non veniva presa sul serio. Anche la contessa Maria Larisch, cugina di Rodolfo, la considerava con leggerezza, perciò si prestò a portargli un suo messaggio d'amore. Diceva: *Una che le vuole bene le manda un saluto affezionato.* Maria, invece, faceva sul serio, e non tardò a chiedere alla contessa di essere presentata a Rodolfo.

La Larisch acconsentì a organizzare l'incontro, e il 5 novembre 1888 di nascosto le due donne salirono nella carrozza di Bratfisch, il cocchiere fidato di Rodolfo, e raggiunsero il palazzo imperiale. Qui, a una porticina di servizio, li attendeva un vecchio servitore, che le guidò fino all'appartamento privato del principe, che fu subito gentile e premuroso con le due ospiti.

Maria notò che il suo volto era pallido e stanco e che i suoi occhi avevano un luccichio febbrile, e notò anche che sul suo scrittoio c'erano un teschio e una pistola. Gli domandò perché stessero lì, e il principe sorrise enigmaticamente, senza rispondere. E accadde qualcosa che la Larisch non aveva previsto: Rodolfo rimase affascinato dalla giovane e le chiese di *tornare presto, presto!* E Maria ritornò più volte: ormai aveva donato per sempre il suo cuore al principe triste, e non pensava che a renderlo felice, e a scacciare dalla sua mente l'ombra sinistra di quel teschio e di quella pistola.

E così, tra un incontro clandestino e l'altro, complice sempre la contessa, si arrivò al gennaio dell'anno successivo. Il giorno 13 la baronessina scrisse a una amica: *Ieri sera fui da lui, tra le 7 e le 9. Perdemmo tutti e due la testa.*

Due giorni dopo comprò per Rodolfo un portasigarette d'oro sul quale fece incidere le parole: *13 gennaio, grazie al destino.*

E Rodolfo regalò a Maria un portasigarette d'acciaio con fermaglio di zaffiro; un braccialetto; un anello di ferro, a forma di fede nuziale, che portava

incise all'interno le lettere LL.V.B.D.T., cioè le iniziali delle parole che formavano la frase "*In Liebe vereint bis in den Tod*" (uniti nell'amore fino alla morte): una ben strana frase per un dono d'amore a una giovinetta!

Rodolfo d'Asburgo, l'unico figlio maschio dell'imperatore Francesco Giuseppe, era nato il 21 agosto 1858. Colto, sensibile, fragile, solitario, era in profondo contrasto con il severo padre. Secondo Rodolfo l'impero austriaco si stava avviando verso la catastrofe, e per scongiurare il peggio, occorreva rinnovare la politica retriva della corte, andare incontro ai bisogni del popolo, accogliere le idee "liberali" del secolo. Nonostante discendesse da un'antichissima casa regnante, ammirava la rivoluzione francese, stimava la repubblica e odiava gli imperi di Russia e Prussia con tutto ciò che essi rappresentavano, ma le sue idee non erano condivise dall'imperatore Francesco Giuseppe, che aveva un altissimo concetto della propria missione di sovrano, non divideva le cure dello Stato con nessuno e, attaccato alla tradizione, riteneva pericolosa ogni novità.

Quando Rodolfo conobbe Maria il contrasto tra l'imperatore e il figlio era arrivato a un momento drammatico. Rodolfo era stanco ed esasperato da una situazione che non gli consentiva vie d'uscita, e non voleva assistere da spettatore al declino di un impero che, riteneva, sarebbe finito nelle sue mani quando, purtroppo, sarebbe stato impossibile arrestarne lo sfacelo: ma cosa poteva fare? Porsi apertamente contro il padre? Promuovere una congiura militare che lo aiutasse a salire sul trono al posto di Francesco Giuseppe?

Rodolfo aveva ereditato dalla madre l'exasperato romanticismo e la vena di fragilità psichica dei principi di Baviera da cui lei discendeva; era un sognatore, e in quel fatale autunno del 1888 era un uomo in crisi non solo come principe, ma anche come marito. Voleva, infatti, sciogliere il matrimonio che lo legava a Stefania del Belgio, che pure aveva amato, voleva riacquistare la libertà per poter avere quel figlio maschio, che lei non gli poteva dare, giacché, dopo la nascita di una bambina, i medici avevano sentenziato che non sarebbe diventata madre mai più. Rodolfo aveva bisogno di un erede diretto, altrimenti sarebbe stato soppiantato nella successione. E da chi? Da qualcuno retrivo come suo padre, che avrebbero continuato l'opera di "seppellimento" dell'impero condotta ora da Francesco Giuseppe. La richiesta di annullamento del matrimonio tuttavia restò inascoltata dal papa, che informò di tutta la faccenda l'imperatore d'Austria, il quale convocò il figlio nel suo studio e, alla presenza di pochi testimoni, gli fece una scenata terribile, al termine della quale gli impose seccamente di rompere la sua relazione con la baronessina Vetsera.

Il concitato colloquio si svolse nel primo pomeriggio del 26 gennaio. La sera

successiva ebbe luogo un ballo all'Ambasciata di Germania, e Maria vi partecipò con la madre. Era, quello, il suo ingresso ufficiale in società, e quando Stefania del Belgio, che rappresentava l'imperatrice Elisabetta assente da Vienna, passò in mezzo agli invitati, da tutti cerimoniosamente omaggiata, solo Maria, splendida nel suo vestito azzurro chiaro orlato di giallo, non s'inchinò, gli occhi fissi su Rodolfo che, in alta uniforme, accompagnava la moglie. Mentre già lo scandalo dilagava, la baronessa Vetsera afferrò la figlia per il braccio e la costrinse a inchinarsi, e poi la trascinò via, furente.

Il tragico finale della vicenda avvenne qualche giorno dopo.

Era il 30 gennaio del 1889 quando, nella tenuta di caccia di Mayerling, immersa nella neve, fra boschi di pini e di betulle, lontana dalla corte, si consumò il dramma. All'alba furono uditi due spari, poi ci fu la macabra scoperta dei due corpi senza vita da parte del cameriere personale dell'arciduca.

Disperazione dei due amanti che li condusse a un doppio suicidio, un omicidio e un suicidio: Maria assassinata perché a conoscenza di segreti scottanti, Rodolfo per aver rotto l'alleanza dell'Austria-Ungheria con la Germania. Il tutto avvolto nel mistero, occultato, romanzato. Dramma passionale o congiura politica, molte ombre avvolsero la tragedia, anche se fu subito accreditata la tesi dell'omicidio-suicidio, avvalorata dal fatto che Maria era morta un'ora prima di Rodolfo e che, dall'autopsia effettuata sul corpo dell'arciduca, risultava che effettivamente lui era morto per un colpo alla tempia.

Subito dopo il ritrovamento dei cadaveri il corpo di Rodolfo fu trasportato all'Hofburg, quello di Maria, che aveva solo diciotto anni, ad Heiligenkreuz, a cinquanta chilometri da Vienna, seduta in una carrozza con un pezzo di legno dietro la schiena per tenerla in posizione eretta sì da sembrare viva, e seppellita a mezzanotte nel cimitero locale.

Nel 1992 questa tragica storia, ancora avvolta dal mistero, balzò nuovamente alle cronache quando il quotidiano popolare "Kronenzeitung" pubblicò la notizia del trafugamento della bara di Maria e dell'acquisto delle sue ossa polverose, riposte in tre scatole di metallo, da parte del signor Helmut Flatzelsteiner, un facoltoso commerciante di mobili, e riprese a suscitare interrogativi.

Comunque siano andati realmente i fatti, che si sia trattato di complotto politico o di drammatico finale di una storia d'amore impossibilitata a trovare sbocchi nella realtà, rimane pur sempre un innegabile dato di fatto: due corpi ritrovati senza vita, di un uomo e di una donna davvero *uniti nell'amore fino alla morte*.

Oggi, sul luogo dove si consumò la tragedia, sorge un convento carmelitano, voluto dall'imperatore Francesco Giuseppe per ricordare il dramma di Mayerling.

MAL DI TESTA DA WEEK END

GIUSEPPE DELL'ANNA

Un po' tutti abbiamo sperimentato o sperimentiamo che spesso durante il week end siamo afflitti da mal di testa. Alcuni medici ricercatori asseriscono che dipende da un drastico mutamento dei bioritmi, e cioè lasciare un ritmo di lavoro che il cervello assume come un ritmo naturale per poi abbandonarsi al fine settimana a un agognato riposo che poi finisce per essere un tormento; i neuroni, nella fase del week end, sono costretti a effettuare una riprogrammazione dei ritmi e così il cervello va un po' in tilt...

I neurologi suggeriscono:

- Ridistribuire meglio i carichi di lavoro ed il numero di impegni professionali durante l'arco dei sette giorni, per cui non cedere all'ozio del sabato e della domenica.
- Mantenere anche un orario costante del ritmo sonno-veglia, anche se si vorrebbe dormire di più il sabato e la domenica; può sembrare uno sforzo inutile ma può aiutare a restare in forma durante tutta la giornata. Ad esempio, personalmente, spostato di solo mezz'ora l'orario della sveglia del fine settimana per poi dedicarmi allo svolgimento di attività familiari e individuali senza per questo considerarle affliggenti o di poco conto, in quanto danno ritmo al trascorrere delle ore così come avviene durante il lavoro infrasettimanale.
- Mantenere una distribuzione dei cibi in pasti frazionati, senza eccedere nelle quantità in un'unica soluzione che impegna a lungo la digestione.
- Fare attenzione alle intolleranze individuali su determinati cibi, che insorgono anche in età adulta, limitandone l'assunzione.
- In caso di necessità, ricorrere a semplici rimedi di sedazione del dolore come antinfiammatori e antidolorifici da banco.

L'augurio a voi lettori di gestire al meglio e vivere bene i propri week end.

FONTI:

www.saperesalute.it - www.albanesi.it

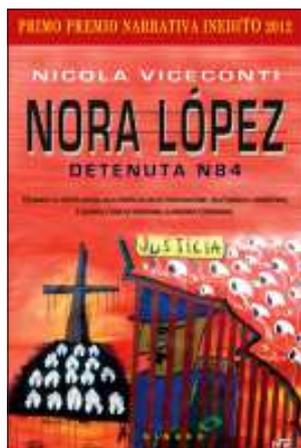
La Stampa/Tutto Scienze del 17-10-2012.



**SEZIONE A:
LIBRI DI
NARRATIVA
E SAGGISTICA**

1° Premio Assoluto

Nicola Viceconti



I 350 centri clandestini di detenzione messi in piedi nell'Argentina trent'anni dopo Auschwitz, Buchenwald, Dachau, Mauthausen, dimostrano che la ferocia e la crudeltà dell'uomo non aveva, evidentemente, ancora toccato il fondo. I militari golpisti riuscirono a concepire, e realizzare, forme di sterminio ancora più brutali e disumane, come sembrano suggerire quei "voli della morte" di giovani intontiti da iniezioni di Pentotal che venivano gettati vivi nelle acque del Rio de la Plata o dell'Atlantico Sur.

FRANCESCO CAPORALE

È un romanzo dalla trama dinamica e avvincente, costruita su una puntigliosa documentazione storica. Nicola Viceconti ha il merito di essere riuscito a raccontare fatti realmente accaduti nell'Argentina degli anni Settanta e descriverli con dovizia di particolari con un linguaggio letterario classico e innovativo. Nora Lopez è una delle tante giovani vittime del terrorismo di Stato arrestata dopo il golpe militare e detenuta in uno dei 350 centri del regime. L'immediata assegnazione di un numero in sostituzione del nome è il primo passo verso l'annullamento d'identità; seguiranno torture, violenze, persecuzioni che le toglieranno la voglia di vivere e chiudersi in un mutismo senza ritorno. La trama del romanzo inizia nel periodo del ritorno alla democrazia in Argentina. Uno degli ex colonnelli del regime, Luis Pontini, si nasconde dietro una nuova identità: nessuno sospetta sul suo passato, nemmeno la moglie e i figli. La sua vita è tranquilla, lavora come agente immobiliare a Buenos Aires. Un giorno, però, viene contattato da una giovane donna italiana, Livia, che vuole ricostruire il passato di sua madre (Nora Lopez) e le ragioni oscure che l'hanno portata a commettere un atroce delitto. È così che dalla quieta quotidianità dell'uomo riemergono, in tutto il loro orrore, fatti e misfatti di un periodo da cui, egli stesso tra i carnefici, sperava di essersi allontanato per sempre.

**«Nora López - Detenuta N84», di Nicola Viceconti - Gingko Edizioni
14,00 euro - pag. 168.**

2° Premio Assoluto

Fabrizio De Longis

In questo libro De Longis racconta la storia di una nazione africana martoriata dalla guerra civile: il Burundi. Siamo di fronte a un documento che sconvolge e che porta alla luce i tanti misfatti compiuti dall'uomo in questo Paese che gravano su una popolazione inerme. Dalla prefazione di Domenico Quirico, inviato del quotidiano "La Stampa" e sequestrato in Siria per 152 giorni, riportiamo un breve commento: «Questo libro suscita in chi lo legge una sensazione di eternità. Osservi come un voyeur impudico quello che succede intorno a te, e al contempo ti lasci coinvolgere, ti stupisci, ti commuovi, senti la tenerezza e la fragilità degli uomini; e anche la paura e l'orrore di fronte all'imprevisto e alla quotidianità del male. Ti osservi mentre guardi fuori di te. E alla fine, deponendo il libro, ci vediamo bloccati nello specchio del tempo mentre il mondo corre al nostro fianco».



«Questo libro suscita in chi lo legge una sensazione di eternità. Osservi come un voyeur impudico quello che succede intorno a te, e al contempo ti lasci coinvolgere, ti stupisci, ti commuovi, senti la tenerezza e la fragilità degli uomini; e anche la paura e l'orrore di fronte all'imprevisto e alla quotidianità del male. Ti osservi mentre guardi fuori di te. E alla fine, deponendo il libro, ci vediamo bloccati nello specchio del tempo mentre il mondo corre al nostro fianco».

«L'apartheid dimenticato - La democrazia del machete in Burundi», di Fabrizio De Longis - Manni - 20,00 euro - 263 pagine.

3° Premio Assoluto

Silvia Calamati

È un'opera di grande spessore che s'impone di fare luce sui tanti retroscena mai svelati all'opinione pubblica, sulla guerra nell'Irlanda del Nord. Bobby Sands è il simbolo di quel conflitto: morì il 5 maggio del 1981 dopo 66 giorni di sciopero della fame e solo grazie al suo sacrificio che i giornali di tutto il mondo si accorsero di quanto stava succedendo in quella terra costretta ad essere l'ultima colonia europea. Con questo libro Silvia Calamati rompe la congiura del silenzio dando voce alle donne di una nazione tormentata: protagoniste di sofferenze indicibili affrontate con forza e dignità in una situazione in cui, alla violenza diffusa, agli omicidi mirati e alle persecuzioni politiche, si aggiungono problemi come la povertà cronica, la disoccupazione endemica e il degrado sociale dei quartieri. Il risultato è un libro prezioso: un testo vivo come il dolore sopportato da chi ha lottato a fianco di Bobby Sands.



«Le compagne di Bobby Sands», di Silvia Calamati - Alberto Castelvetchi Editore - 22,00 euro - 377 pagine.



**GENOVA E NAPOLI:
due città a confronto
nell'Italia del Cinquecento**



Quando la borghesia genovese dimostrava la sua intraprendenza economica, Napoli diventava centro di prestigio culturale europeo.

ROSA AMATO

Nel XVI secolo Genova e Napoli erano legate, anche se per scopi diversi, alle sorti degli Spagnoli, i quali, per opera di Alfonso d' Aragona, scacciarono gli Angioini da Napoli nel 1442. Essi si stanziarono in Italia amministrando, tramite i vicerè, la Sardegna, la Sicilia, Napoli e Milano.

La Napoli del Cinquecento era per popolazione la seconda città europea subito dopo Parigi. La presenza della corte spagnola attirò i baroni, che fino ad allora avevano soggiornato nei castelli di campagna, in città. Costoro furono eletti cortigiani e sudditi privilegiati del vicerè spagnolo. Grande era lo sfoggio di abiti, carrozze e gioielli preziosissimi; il denaro serviva loro per dare lustro mondano a sé stessi e ai loro palazzi, segni intangibili dell'appartenenza a una regale casata nobiliare.

Un secolo prima di Luigi XIV, la corona spagnola aveva creato attorno a sé una corte regia, assoggettando e manovrando l'aristocrazia. Per questo motivo, nonché per la pressione fiscale in progressivo aumento, non si assistette a uno svecchiamento dello stato feudale nel meridione d'Italia, né

alla formazione di una borghesia dedita ai commerci, come avvenne nel settentrione d'Italia e in molti paesi europei.

In assenza di attività economiche, la classe borghese del Mezzogiorno intraprese la strada della venalità degli uffici forensi e la corona spagnola le assegnò compiti e funzioni negli organi principali e centrali del Regno come il Tribunale della Vicaria, la Tesoreria Generale e il Sacro Regio Consiglio.

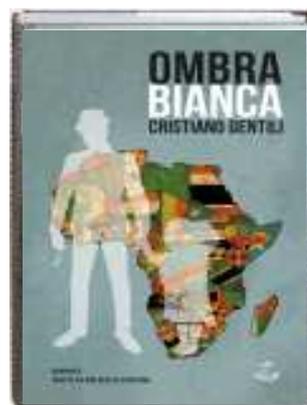
Si vedevano funzionari napoletani lavorare al servizio del vicerè spagnolo giudicando, emettendo sentenze e condannando coloro che trasgredivano la legge. Il palazzo di Castel Capuano, dimora nobiliare dei conti Lanoia e a essi sottratto, divenne sede unica delle principali magistrature del Regno di Napoli, che svolgevano le principali funzioni di governo con effetti di grande importanza sulla storia sociale e politica del Mezzogiorno.

Limitata nelle attività e nelle iniziative economiche, la popolazione del

Premio Speciale della Giuria

Cristiano Gentili

Siamo di fronte a un romanzo in cui l'autore porta alla luce uno dei tanti temi scottanti dell'Africa: l'albinismo. Cristiano Gentili è testimone oculare di una tragedia che colpisce i bambini della Tanzania soltanto perché il colore della loro pelle è chiaro. Una realtà raccapricciante che tratta del genocidio di questi innocenti africani con la pelle del colore della luna, abbandonati ed emarginati nei casi migliori, in genere torturati e poi uccisi anche dalle stesse famiglie. Poveri bambini, vittime innocenti di superstizioni, ignoranza e riti di morte. Tagliati e amputati da svegli: gambe ed ossa utilizzati come rimedi all'infertilità, membra e capelli intessuti nelle reti per aumentare la pesca, ossa sepolte per facilitare la ricerca dell'oro... Ha conosciuto la disperazione e il dolore di questi "Nessuno", perché per gli altri è come se non esistessero. Lo scorso 29 novembre Papa Francesco ha ricevuto l'autore in udienza privata e ha donato la voce leggendo e registrando le parole di Francis, un personaggio della storia.



«Ombra bianca», di Cristiano Gentili - Edizioni OtaBenga - Copia cartacea: 10,00 euro; eBook: 3,99 euro - 320 pagine.

Mezzogiorno diede ampio spazio alla penetrazione dei genovesi, economicamente intraprendenti nelle varie attività commerciali, tanto che assunsero una posizione preminente nel mercato meridionale Cinquecentesco.

Genova attraversava uno dei periodi di massimo splendore e, non a caso, il XVI secolo è definito “il secolo dei genovesi”.

Diventò Repubblica per opera dell’ammiraglio Andrea Doria nel 1528 e costui ebbe la capacità di mettere d’accordo le più potenti famiglie genovesi nell’elezione del Maggior Consiglio e dei due Dogi, rappresentanti della stessa Repubblica.

Abili come mediatori commerciali di prodotti agricoli del Sud, come investitori d’ingenti somme di denaro nei luoghi di monte di San Giorgio di Genova, come creditori d’immense fortune alle corti regie, entrarono anche a far parte dell’aristocrazia napoletana, costruendo chiese e acquistando grossi feudi nel Regno.

I mercanti genovesi provvedevano al trasporto di carichi dall’Italia ad Anversa, dove acquistavano manufatti fiamminghi che smerciavano in Francia e in Spagna. Con i loro vascelli dal tipico scafo tondo, i più capienti d’Europa, assunsero il controllo dei commerci anche nelle acque atlantiche dove provvedevano al trasporto di prodotti provenienti dall’America, come lo zucchero e il caffè.

Mentre i genovesi conquistavano le piazze delle grandi città europee distinguendosi per capacità imprenditoriali, finanziarie e commerciali, ergendosi ad esempio di borghesia commerciale per l’intera Europa, i napoletani, assoggettati alla politica spagnola, davano origine all’unica borghesia che avesse mai potuto formarsi: quella fiorentina. Allo stesso tempo le arti, la musica, le scienze, la letteratura e la filosofia fiorivano e si radicavano eleggendo Napoli a centro di prestigio culturale europeo. La presenza del Bernini, dello Spagnoletto, del Caravaggio trasformarono Napoli nella culla del Barocco; il Tasso, Bernardino Telesio, Giordano Bruno e Tommaso Campanella emersero come punte di diamante nel dibattito filosofico-letterario europeo. Con i suoi quattro conservatori, Napoli rappresentò un eccellente centro di diffusione del madrigale napoletano, tipico canto polifonico con accompagnamento del liuto e della chitarra.

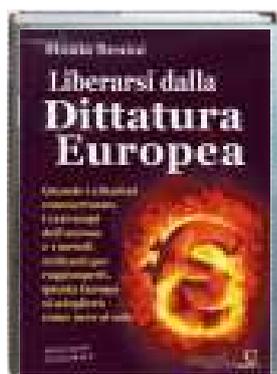
Le città di Genova e Napoli, insomma, sono diametralmente opposte: l’una in auge per le indiscusse capacità economico-finanziarie dei suoi abi-

tanti, l'altra culla della cultura, terreno fertile per la nascita e lo sviluppo del ceto forense più attivo della penisola.

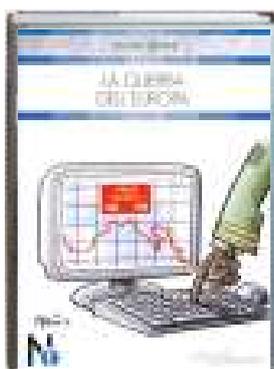
La riflessione che si accompagna a questi eventi del passato si riflette sulla realtà storica del nostro tempo, su come esso sia verosimilmente legato alla politica, al savoir-faire degli uomini di allora e quanto ciò abbia condizionato in modo diverso lo sviluppo del Sud e del Nord del nostro Paese, con risultanze, ancora oggi, diametralmente opposte sotto il profilo economico e culturale.

Premio Speciale del Presidente

Monia Benini



«Liberarsi dalla Dittatura Europea», di Monia Benini - Edizioni Si - 9,00 euro - 86 pagine.



«La guerra dell'Europa», di Monia Benini - Nexus Edizioni - 8,50 euro - 137 pagine.



«Sterminio segreto», di Monia Benini - Editoriale Programma - 12,50 euro, 168 pag.

Con queste tre distinte opere di alto contenuto, Monia Benini porta all'attenzione del lettore due temi di grande attualità. In «Dittatura Europea» e «La guerra dell'Europa» svela retroscena di avvenimenti noti, come le strategie della BCE, del FMI, del perché la Grecia è stata distrutta, di come i "colletti bianchi" sparino i loro colpi trasferendo con un clic cifre virtuali da capogiro e molto altro. In «Sterminio segreto», invece, parla di ciò che non ci viene detto sulla sanità, di come si vogliono eliminare 3 miliardi di persone dalla faccia della terra, dei vaccini, degli OGM... Tre libri, tre documenti importanti che lasciano l'amaro in bocca.

LA CASTA DI MAMMONA

La patria dei santi e dei poeti è diventata la nazione dei crac finanziari, delle bancarotte fraudolente, dei fallimenti orchestrati, delle frodi tributarie

MARIO BARBATO

Gli imprenditori italiani, davanti alla crisi economica degli ultimi tempi, piangono spesso lacrime di cocodrillo chiedendo allo Stato di intervenire per rilanciare la ripresa e dare ossigeno alle aziende italiane. Ma trascurano di recitare il mea culpa e di considerarsi in parte responsabili del debito pubblico che affossa la nazione. Non ammettono di essere protagonisti di una bolgia serpentera dove il ladrocinio finanziario è diventato la norma e non l'eccezione. Lo testimoniano le inchieste giudiziarie che ogni anno smascherano migliaia di imprenditori pervasi dal solo pensiero di fare i soldi illecitamente e mettendo da parte ogni remora morale. Lo confermò anche un ex banchiere che, quando un giornalista gli chiese cosa pensasse degli imprenditori di oggi, rispose più sconsolato che irritato: «Sono avidi affaristi in cui esiste la sola coscienza del denaro, la sola volontà di accumulare ricchezze senza lasciare spazio a nessuno». E detto da uno che aveva passato l'intera vita a contatto con le aziende, concedendo prestiti e negando fidejussioni, c'era da prenderlo sul serio.

La stessa serietà che mostrano gli esperti del capitalismo quando affermano che il mondo degli affari è nell'occhio di una devastante mutazione antropologica. Un processo cominciato negli anni Ottanta, quando l'espansione del mercato e la rivoluzione liberista di Reagan e della Thatcher aprirono le porte alle migliaia di imprenditori cresciuti nelle scuole di affari dove si predicava il primato assoluto del profitto. E i cattivi maestri del capitalismo americano davano il modello da seguire, partorendo una generazione di imprenditori che si è riversata sul mercato con la voglia insopprimibile di ricchezza, con la volontà di conseguirla a tutti i costi, anche scendendo a compromessi, praticando il malaffare, stringendo accordi con la malavita, seguendo la strada ampia e spaziosa di quel capitalismo ladro che ha generato solo corruzione e illegalità.

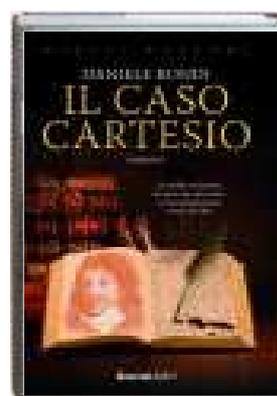
Non sono imprenditori, sono lupi rapaci che conoscono a menadito l'arte di rapinare le casse dello Stato con i sistemi più ingegnosi. Praticando un'illegalità diffusa che porta ogni anno l'Italia a perdere centoventi miliardi in evasione fiscale, sessanta miliardi in corruzione finanziaria, trecentoventi miliardi in economia criminale, cinquanta miliardi in bancarotte fraudolente, quattrocento miliardi in esportazione di capitali all'estero. Fiumi di denaro che si perdono nei meandri della finanza illegale, impedendo all'Italia di competere sui mercati interna-

zionali in un mondo che va facendosi ogni giorno sempre più globalizzato. Basterebbe recuperare solo una parte di questa montagna di denaro per pareggiare il disavanzo pubblico. Ma inutilmente, se si ascoltano le parole del procuratore della Repubblica Francesco Greco: «Oggi l'operazione culturale più importante da fare è quella di spiegare agli italiani quali e quanti danni stanno subendo a causa della criminalità economica. Ma ho la sensazione che in Italia sia stata sdoganata l'illegalità e mi chiedo che futuro può avere un Paese dove l'illegalità diventa la regola».

Non ha nessun futuro un Paese sottoposto da anni a un depauperamento delle risorse pubbliche da parte delle imprese che hanno fatto razzia delle casse statali. Un fenomeno iniziato nel dopoguerra, quando s'intrecciarono le prime manovre per assicurarsi i fondi per la ricostruzione. Poi arrivò lo sviluppo economico e la corsa verso i forzieri dello Stato diventò una ressa pubblica. Bastava andare a Roma per accorgersi che tutto era previsto nel gioco dei finanziamenti distribuiti alle imprese colluse con la politica che si dividevano la torta in una spartizione sempre più automatica. Furono gli anni in cui i lavori pubblici divennero una miniera di profitti inesauribili per le aziende. Ma gli imprenditori non si sporcavano le mani con il cemento, prendevano i soldi, li parcheggiavano su qualche banca estera e poi subappaltavano i lavori ad altre ditte che, per lucrare a loro volta, mandavano avanti

4° Premio ex aequo

Daniele Bondi

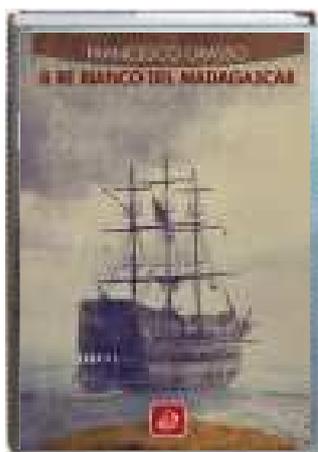


È un giallo storico in cui l'autore narra, sotto forma di thriller, l'enigma della scomparsa del fondatore della filosofia e della matematica moderna: Cartesio. La storia ufficiale dice che, dopo essere stato ospite della regina Cristina di Svezia, morì alle prime luci dell'alba dell'11 febbraio 1650 per il freddo pungente. Nel 1939, però, il filosofo tedesco Theodor Ebert entrò in possesso di un documento rilasciato dal medico di Cartesio, in cui si parla di «perdurante singhiozzo, espettorazione di colore nero, respirazione irregolare» sintomi riportabili ad avvelenamento da arsenico. Si disse che ad assassinare il filosofo fu un frate francese inviato dal Papa Innocenzo X a Stoccolma per convertire al cattolicesimo la regina Cristina di Svezia, e negli anni successivi si fecero molte altre ipotesi. A tutt'oggi un cattedratico di Oxford e una giovane dottoranda di Parma indagano su un complotto politico-religioso ordito ai suoi danni.

«Il caso Cartesio», di Daniele Bondi - Rusconi Libri
12,90 euro - 480 pagine.

4° Premio ex aequo

Francesco Grasso



Londra: metà anni '60. Nel caveau della Banca d'Inghilterra spunta un manoscritto, a dir poco incredibile, che racconta l'avventurosa esistenza di Francesco Claudio Bonetti, giovane siciliano dalla lingua lunga e dall'intuito eccezionale. Doti che accompagnate da una grande capacità di adattamento ne faranno il protagonista di una storia farcita da mille imprevisti e cambiamenti di rotta. La sua pesante eredità di fatti reali e innumerevoli ricami ritornerà in Italia, dove la memoria del Re Bonet è ancora viva e fertilissimamente intrecciata in milleuno diversi epiloghi e almeno altrettanti presunti eredi del fantomatico "Re Bianco del Madagascar". Francesco Grasso è uno di questi tanti pronipoti, dispersi in lungo e in largo, che ha scritto la sua versione.

«Il re bianco del Madagascar», di Francesco Grasso - Edizioni Ensemble - 16,00 euro - 290 pagine.

i lavori così: materiali scadenti, crediti agevolati, rapida revisione degli stati di avanzamento, sospensione dei lavori e lo Stato, per non fare la figura del miserabile, era costretto ad aprire la borsa e a distribuire altro denaro fresco. Fu uno spreco gigantesco. Centinaia di miliardi sperperati solo per permettere agli speculatori di fare la bella vita e di accompagnarsi con donne inebriate dallo champagne stappato su barche di trenta metri o su terrazze panoramiche di affaristi disonesti.

Sono passati vent'anni da quando le inchieste giudiziarie di Mani Pulite smantellarono il sistema politico-affaristico improntato sulla corruzione, e il fatto che la magistratura ultimamente sia tornata a iscrivere gli imprenditori nel registro degli indagati è la prova che i ladri della cosa pubblica si sono rigenerati come l'Araba Fenice. La Guardia di Finanza quasi sempre scopre imprenditori che si erano organizzati in associazioni per delinquere con lo scopo di intercettare i fondi europei per la nascita di piccole e medie imprese. Altri, impuniti, continuano a incassare i finanziamenti statali gonfiando in maniera truffaldina i costi delle opere pubbliche che rientrano nei contributi erogati. Sono state scoperte società private che organizzavano corsi di formazione professionale sovvenzionati dalle Regioni, e più spesso dall'Europa, che risultavano perfettamente inutili, con ragazzi reclutati tra i disoccupati ammassati in stanze fredde e sconfortevoli, e liquidati con qualche lezioncina sen-

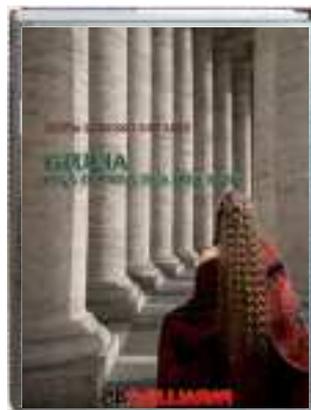
za capo né coda impartita da professionisti accorsi lì solo per riscuotere sostanziose parcelle. E nessuno controllava. Nessuno si preoccupava di sapere se questi corsi erano utili per i ragazzi o se servivano solo alle scuole per calamitare i finanziamenti pubblici. Nessuno indagava, perché anche i pubblici controllori e i professionisti accreditati stavano al gioco sporco.

Certo, è lo Stato la vittima preferita della protèrvia degli imprenditori, ma anche i cittadini sperimentano sulla propria pelle la disonestà di affaristi senza scrupoli. Prendiamo l'esempio del crac della Parmalat, uno degli scandali finanziari più clamorosi del nostro tempo. Da quel che si è capito, la società di Calisto Tanzi prelevava i soldi dei risparmiatori e, invece di investirli nella produzione, li dirottava sui paradisi fiscali, con la partecipazione di una sessantina di persone tra amici e parenti. Sembra che tutti sapessero del furto perpetrato dall'azienda, ma che nessuno denunciava perché sapevano che anche le banche e i funzionari pubblici erano complici del raggio. Intanto, senza i proventi della produzione e della commercializzazione, i debiti dell'azienda salivano vorticosamente, fino a trasformarsi nella slavina che travolge tutto. E solo allora i risparmiatori si accorsero di essere stati vittime di una colossale truffa.

Ma la Parmalat è solo una delle centinaia di imprese che ogni anno sottraggono denaro agli italiani facendo ricadere sulle spalle dei cittadini le diffi-

4° Premio ex aequo

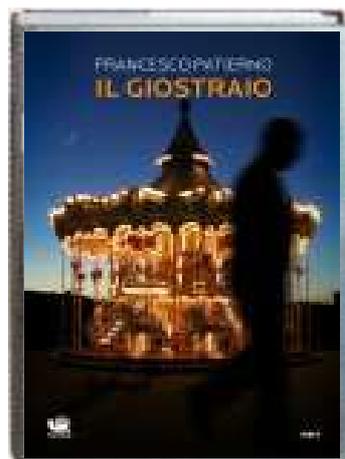
Silvia Lorusso
Del Linz



Finalmente dietro la storia e la leggenda della Sponsa Christi, appare la donna: Giulia Farnese. Un ritratto inedito e profondo di una figura femminile al centro di intrighi e trame di potere, che non si è sottratta al proprio destino, ma l'ha voluto vivere da protagonista e non da vittima. Bella, elegante, raffinata, questo ritratto le restituisce quella intensa umanità, che nessuno degli uomini che la possedevano, per folle desiderio, diritto familiare e amore coniugale (papa Rodrigo Borgia, l'ambizioso fratello Alessandro, il marito per procura Orsini) le poteva togliere. Complimenti a Silvia Lorusso Del Linz che ha saputo raccontare la storia di una donna ricca di sentimenti, dignità e amore.

**«Giulia, una donna fra due papi»,
di Silvia Lorusso Del Linz - Parallelo 45 Edizioni - 12,00 euro - 207 pag.**

4° Premio ex aequo
Francesco Patierno



È la storia di un collaboratore di giustizia trasferito in incognita in un tranquillo paesino delle Marche. Francesco Patierno ha scritto in chiave noir la vita dell'autista di uno spietato killer della mafia, Leoluca Bagarella. L'uomo è finito per caso a condividere l'operato del clan mafioso e dopo anni di orrore decide di ribellarsi e di denunciare il suo "datore di lavoro". Nella sua deposizione dichiara di aver salvato la vita ad alcune vittime sfruttando le informazioni ricevute dallo stesso Bagarella, che gli anticipava quali sarebbero state le prossime mosse. Ora, confinato in quel paesino, assiste a qualcosa che lo rende unico testimone di un omicidio; gli incubi del passato ritornano, si sente solo, abbandonato, ma deve ribellarsi al suo destino che sembra non lasciargli campo.

«Il giostraio», di Francesco Patierno - Caracò Editore - 14,00 euro, 218 pag.

coltà delle loro imprese. Si scopre così che la patria dei santi e dei poeti, è diventata la nazione dei crac finanziari, delle bancarotte fraudolente, dei fallimenti orchestrati, delle frodi tributarie. Un pantano economico in cui si muovono come ombre cinesi ambigui personaggi e avidi capitalisti che inventano i sistemi più sofisticati per derubare i soldi dei cittadini. Il mondo degli affari è costellato di bilanci truccati, di fondi neri, di investimenti sospetti, di riciclaggio di denaro sporco, di aziende che dichiarano fallimento per non pagare i creditori e che poi riaprono in altro luogo, con un altro nome e intestando le loro ditte a familiari e prestanome.

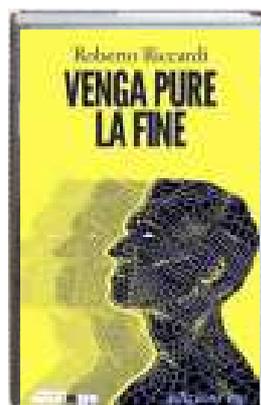
Siamo al cospetto di una generazione di imprenditori che non si accontenta solo di rapinare il denaro degli altri, ma che cerca ogni strada possibile per eludere il fisco e nascondere il malloppo. Un problema preoccupante, tanto da spingere il governo a scatenare una caccia all'uomo per scovare gli evasori su tutto il territorio nazionale, scoprendo conti segreti occultati sui paradisi fiscali e migliaia di imprese sprovviste di una contabilità regolare. Come a Roma, dove è stato accertato che oltre il novanta per cento dei commercianti non rilasciava lo scontrino fiscale. Quasi tutti gli imprenditori si giustificano dicendo che il regime fiscale dello Stato è troppo elevato perché un'azienda possa sopportarne i costi. È vero. Ma è anche vero che, tasse o non tasse, l'evasione fiscale in Italia è un vizio abitudinario e non una

necessità virtù. La Guardia di Finanza, per esempio, negli ultimi tempi ha controllato i redditi di numerosi imprenditori e cosa ha scoperto? Che molti di loro dichiaravano al fisco di guadagnare meno di un lavoratore e poi possedevano auto di lusso, case di proprietà, conti correnti trasferiti su banche straniere.

E in tema di fuga di capitali all'estero la Guardia di Finanza ha acquisito una vasta esperienza, arrivando a scoprire non solo i canali di transito e di trasporto dei soldi, ma anche i sistemi che gli imprenditori utilizzano per trasferire il denaro fuori dai confini nazionali. Un fenomeno di massa che va dai sistemi più ricercati, come la riscossione degli assegni direttamente presso gli istituti stranieri o la ripartizione del denaro in somme di diecimila euro che non prevedono sanzioni penali. Ai metodi più tradizionali, come il trasporto della valuta nascosta nelle scarpe, nelle calze, negli slip, nei reggiseni, nei bagagli, nelle tavolette di cioccolato, nelle scatole dei biscotti o addirittura nelle sigarette opportunamente svuotate del tabacco. Un esodo biblico che impoverisce le casse dello Stato e condanna la nazione a un disavanzo finanziario che aumenta ogni giorno, con il rischio di portare la nazione sull'orlo della bancarotta. E davanti al quale le lacrime di cocodrillo che le imprese piangono dovrebbero solo tramutarsi in un mea culpa senza remissione e senza perdono.

4° Premio ex aequo

Roberto Riccardi



Il romanzo riporta alla luce la tragedia dei Balcani ed è scritto da un autore competente che ha fatto parte delle missioni in Bosnia e Kosovo: il colonnello Roberto Riccardi. Il libro ci dà l'occasione per riflettere sugli orrori dei conflitti e sull'eterna giustificazione dei carnefici: «Non ho fatto che eseguire degli ordini». Saranno i due protagonisti, il tenente Rocco Liguori e il colonnello Milan Dragojevic, a confrontarsi su questo assunto, e lo faranno a colpi di Elsa Morante e Ivo Andric, dei quali hanno letto gli stessi testi per giungere a conclusioni diametralmente opposte. Sullo sfondo, fra una Sarajevo devastata e L'Aja sede del Tribunale penale per i crimini commessi nella ex-Jugoslavia, il ruolo del nostro Paese, sempre in bilico nel difficile equilibrio fra il rispetto della propria Costituzione e gli obblighi imposti dalle varie Alleanze.

«Venga pure la fine», di Roberto Riccardi - Edizioni e/o - 13,20 euro - 224 pagine.



L'AGLIO E I SUOI BENEFICI

GIUSEPPE CICERO

In generale gli ortaggi utilizzati per l'alimentazione apportano buone quantità di vitamine, sali minerali, oli essenziali ed enzimi importanti per l'organismo. L'arricchimento della propria dieta con le numerose tipologie di ortaggi rese disponibili dalle coltivazioni nelle diverse aree in pieno campo o in serra è, a tutt'oggi, un primo percorso indispensabile e significativo per una sana alimentazione.

A seconda della parte della pianta usata nell'alimentazione, gli ortaggi si suddividono in:

- Ortaggi a frutto (cetriolo, zucchino, zucca, peperone, melanzana, pomodori, ecc.);
- Ortaggi a fiore (carciofo, cavolfiore, broccolo, ecc.);
- Ortaggio a foglia (lattughe, radicchio, indivia, borragine, spinacio, cavolo, bietola, ecc.);
- Ortaggio da seme: legumi (fava, pisello, fagiolo, cicerchia, cece, lupino);
- Ortaggio da fusto (sedano, finocchio, cardo, asparago, cicoria);
- Ortaggio da radice (ravanello, carota, pastinaca, barbabietola, rapa, navone, ecc.);
- Ortaggio da tubero (patata, topinambur);
- Ortaggio da bulbo (**aglio**, cipolla, scalogno, porro, ecc.).

Gli ortaggi cosiddetti "bianche" per via della pigmentazione dei bulbi che li caratterizzano come ad esempio l'aglio, il finocchio, lo scalogno, il cavolfiore sono tutte verdure che dal loro pallore nascondono infinite e diverse proprietà benefiche per l'organismo umano. Gli ortaggi di colore giallo e arancio sono ricchi in carotenoidi, mentre quelle rosse in antociani e licopene.

Nello specifico, l'aglio è considerato una delle piante medicinali da sempre indispensabile per fini alimentari e salutistici: basti pensare che già nell'antico Egitto l'aglio veniva somministrato come integratore al pasto per migliorarne la resistenza e la forza degli schiavi impiegati nella costruzione della piramide

di Cheope.

L'aglio inoltre trova largo impiego nel mondo soprattutto per aromatizzare e dar gusto ai cibi, conferendo loro *un aroma caldo, pungente, leggermente piccante, ma soprattutto stimolante*.

Sotto il profilo squisitamente chimico possiamo affermare che le diverse proprietà benefiche dell'aglio partono proprio dall'alliina, costituente principale incolore ed insapore dei bulbi interi. Questi ultimi, impiegati per le principali attività culinarie, una volta danneggiati sotto l'effetto fisico del taglio e/o della triturazione o ancora della stessa masticazione degli spicchi che lo costituiscono, provocano la fuoriuscita dal succo vacuolare dell'allinasi con successivo ed imminente reazione enzimatico con l'aminoacido alliina, originando in ultimo, l'allicina, principio attivo responsabile del caratteristico odore pungente dell'aglio. Va sottolineata l'importanza di tale attività enzimatica, la quale però sotto l'effetto del calore viene inattivata e ciò spiega perché l'aglio cotto emani meno odore di quello crudo e soprattutto esercita una minore attività farmacologica.

L'allicina (diallyl tiosulfonato) è un antibiotico naturale i cui effetti antibatterici d'inibizione su alcuni principali batteri tra cui quelli responsabili del tifo, furono notate già nel 1858 da Louis Pasteur. Insieme all'allicina, l'aglio contiene un'altra so-

5° Premio ex aequo

Enrica Aragona

È un romanzo erotico/noir che travolge.

La protagonista, Laura, consapevole della propria autodistruzione, imparerà a proprie spese e nel modo più crudele, a uscire da una situazione delicatissima, che da vittima la porterà a rivoltarsi contro colui che l'ha obbligata a un gioco perverso e assurdo, trasformandosi in carnefice.



«Sono quello che vuoi», di Enrica Aragona (eBook) - Edizioni La Gru. 11,00 euro - 153 pagine.

5° Premio ex aequo

Giorgio Bertolizio

L'opera ripercorre la storia millenaria della Repubblica di San Marco. In questo paziente lavoro Giorgio Bertolizio riporta alla luce le biografie dei dogi che hanno fatto la storia di Venezia e



portarla ad essere una potenza mercantile. È un'opera fluida, che si legge con gusto e si sviluppa lungo i periodi ducale, comunale e aristocratico, disegnano ascesa e caduta di una città immortale.

«Doghi - Nullità al potere», di Giorgio Bertolizio - Castelvevchi - Lit Edizioni - 25,00 - 424 pagine.

stanza antibatterica, ovvero la garlicina che ne allarga lo spettro di inibizione e di controllo sui diversi ceppi batterici. Oltre all'effetto antibatterico, a questo principio attivo naturale gli si riconosce anche un'azione antimicotica.

Alle attività farmacologiche succitate dell'aglio si affiancano l'attività ipolipidemizzante e antiaterogena, l'attività antiipertensiva, l'azione antiaggregante piastrinica e l'azione antiossidante. Ciò significa che l'aglio è uno stimolante naturale del sistema immunitario, in grado di regolare l'equilibrio delle difese immunitarie, regola il tratto intestinale, combatte le infezioni specialmente quelle respiratorie, calmando, ma anche prevenendo la bronchite, migliora l'intero sistema circolatorio diluendo e prevenendo anche la formazione di trombi, agisce sugli ormoni sessuali.

In pratica, la tintura d'aglio rafforza l'energia di contrazione del cuore (tonificante) ed è particolarmente indicata contro l'ipertensione sia di origine aortica che renale. Considerato che l'aglio aumenta l'attività respiratoria sia in frequenza che per ampiezza, l'olio essenziale ricavato dai bulbi viene così quasi totalmente eliminato attraverso l'apparato respiratorio svolgendo un'ottima attività balsamica, espettorante ed antisettica.

La tintura d'aglio trova validità anche contro le infiammazioni artritiche e reumatiche, ostacolando le eventuali lesioni arteriosclerotiche.

Circa le virtù sul tratto intestinale, va detto che esplica un'azione antidiarroica, esercitando una notevole attività antisettica contro la flora intestinale patogena. Elimina così il meteorismo e la flatulenza. Ha anche proprietà digestive.

Accanto a queste infinite proprietà benefiche dell'aglio si possono riconoscere tre effetti che in qualche modo non sono da sottovalutare, ma opportunamente da considerare:

1) L'aglio cucinato sottoposto a cottura perde quasi il 90% delle sue proprietà nutritive e microbicide per l'inattivazione dell'alinaasi nelle reazioni enzimatiche con l'alliina;

2) L'aglio masticato conferisce all'alito un odore sgradevole;

3) Si sconsiglia il consumo a coloro che soffrono di ulcera gastrica o duodenale, dermatosi, iperacidità gastrica e nel caso di congestione polmonare con tosse sanguinolenta e febbre.

Riguardo l'alito cattivo che il consumo d'aglio può arrecare si può ovviare masticando qualche foglia di prezzemolo (non troppo perché tossica) o alcuni chiodi di garofano, oppure facendo qualche risciacqui con collutorio. In merito agli altri punti, conviene sempre non eccedere nel suo consumo specialmente crudo per lunghi periodi perché si corre il rischio di sviluppare problemi intestinali legati a un'alterazione della flora microbica intestinale con conseguenti

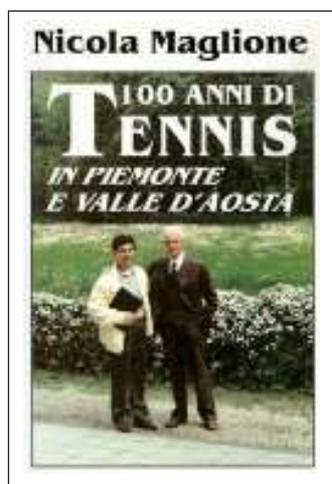
effetti come la diarrea, meteorismo, vomito e rischio di anemia. Considerata la spiccata attività farmacologica dell'aglio consumato crudo, se ne consiglia un consumo moderato magari tritato sull'insalata di pomodori o sfregato sulle fette di pane casareccio con olio extra vergine d'oliva.

Per il resto, solo la fantasia del buongustaio a tavola può fare la differenza dal gusto dell'alimentazione e nel modo di rapportarsi verso le infinite proprietà benefiche che l'aglio regala.

FONTI:

- <http://www.wellme.it/dieta-e-alimentazione/nutrirsi-sano/6385-dieta-sana-ortaggi-bianchi>
- <http://www.my-personaltrainer.it/integratori/aglio.html>
- <http://www.iobenessere.it/aglio/>
- Eugenio G.V., 1993. FRUTTA E VERDURE CURANO E GUARISCONO (De Vecchi Editore).

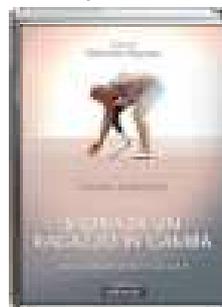
Il romanzo di Rolando Repossi è stato riconosciuto fra le migliori opere sportive presentate al concorso. A fronte di questo risultato l'Autore riceve la Targa d'Onore «Trofeo Penna d'Autore» e il volume «100 Anni di Tennis in Piemonte e Valle d'Aosta».

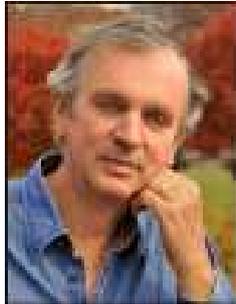


5° Premio ex aequo

Rolando Repossi

È la storia vera della vita di Roberto La Barbera, uno dei più grandi campioni paralimpici italiani, medaglia d'argento ad Atene nel 2004. Nel 1985 Roberto ha un incidente stradale che gli causa la perdita della gamba destra. Da quel momento la sua vita cambia, e decide di combattere la sua disabilità dedicandosi allo sport. Cronometro alla mano diventa uno degli atleti italiani più veloci di sempre. Il libro è dedicato, e suggerito, a chi sta pensando che per colpa di un errore non avrà mai una vita normale. «Storia di un ragazzo in gamba», di Rolando Repossi - Youcanprint. 12,50 euro - 200 pagine.





LE ORIGINI DELL'UOMO NELLO SPIRITO

MARCO LA ROSA

L'arte rupestre è una delle prime forme di creatività espresse dai nostri antenati.

Mi ha sempre affascinato, poiché dimostra che nel nostro codice genetico sono codificati dei geni che ci uniscono a quel "quid" che esula dalla pura materialità e ci porta ineludibilmente verso lo Spirito.

Il perché la creatività sia collegata al neanderthal e al sapiens manifestandosi presumibilmente 40.000 anni fa, è cosa assodata per la scienza ufficiale che si occupa di paleoantropologia. Gli individui di quella fase erano prevalentemente raccoglitori e cacciatori, vivevano a stretto contatto con la natura, per cui le prime loro espressioni artistiche riproducevano animali e scene di caccia, con una indubbia componente magica, spirituale e propiziatoria. Dal Neolitico, però, si iniziò a produrre arte per scopi prettamente ornamentali e decorativi, sganciandosi quindi, dalla componente magica e religiosa.

Il distacco da "madre" natura era iniziato. La progressiva perdita delle facoltà cosiddette extrasensoriali, proprie delle forme di vita animali che vivono in simbiosi con il mondo naturale, portarono l'uomo di cro-magnon, a prendere possesso del territorio materialisticamente e a sfruttarlo a senso unico, senza quel paritario rapporto uomo-ambiente di dare-avere che in precedenza era la norma.

Da qui inizia la nostra attuale specie invasiva e distruttiva.

La mia visione antropologica (sintetizzata per ovvie ragioni di spazio), è maturata definitivamente grazie alla cultura aborigena (dal latino "ab origine" = fin dall'origine) del continente australe, che ancora oggi apertamente insegna, a chi vuole apprendere senza pregiudizi, che noi uomini attuali siamo dei "mutanti". Sì, ci chiamano proprio così: MUTANTI.

Mi hanno spiegato che questa mutazione è iniziata all'incirca 40.000 anni fa (guarda caso che interessante coincidenza!). Essi si tramandano di generazione

in generazione conoscenze che derivano dal “tempo del sogno”, e le conservano gelosamente insieme alla loro storia fin da allora.

Non hanno mai perso, a differenza nostra, il legame con la Madre Terra e con quello che loro chiamano il “Grande Spirito” dell’Universo e nessuna autorità, nonostante soprusi e massacri, è mai riuscita ad annientarli e tantomeno a controllarli o censirli.

È indubbio, ormai, anche attraverso studi e testimonianze indipendenti tra loro, che questi uomini “originali” hanno facoltà che noi abbiamo perduto: telepatia, spiritualità pura, simbiosi con piante e animali, autocura mentale, resistenza fisica oltre la norma. Queste per citarne alcune.

Non sono facoltà che si posso ri-acquisire semplicemente studiandole in qualcun altro, bisogna crederci veramente, bisogna abbandonare tutto ciò che non è già dentro di noi. Poi, se gli occhi e il cuore dicono assolutamente il vero, si può intraprendere un lungo cammino nel “deserto” per tornare all’origine.

Un grande amico e maestro un giorno mi disse: «Non fare mai l’errore di cercare nella materia l’origine della stessa». L’uomo ha paura dello Spirito ha paura di guardarsi dentro perché sa che è lo Spirito la sua vera essenza, è prigioniero dentro se stesso ma allo stesso tempo è anche carceriere consapevole.

Anche nel passato recente illustri

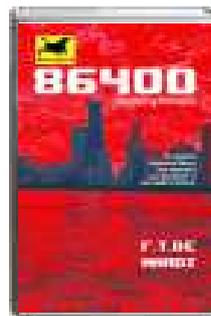
5° Premio ex aequo

*Federico Tullio
De Nardi*

Romanzo d'azione e d'avventura. Lo scenziato Crowley è in possesso di un progetto rivoluzionario che interessa le grandi grandi potenze.

Irina, una spia russa già accusata ingiustamente di crimini di guerra, lavorerà per la sua nazione usando ogni mezzo per impossessarsi del documento.

**«86400», di F.T. De Nardi - Noirrativa
15,50 euro - 254 pagine.**



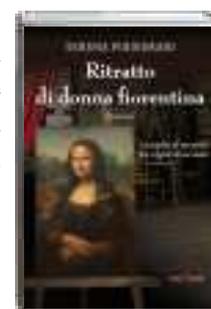
5° Premio ex aequo

Serena Poidomani

Si è detto e scritto tutto su Leonardo da Vinci, ma rimane un'ombra, che già interessò Sigmund Freud: l'assenza della madre. Ma c'è un altro mistero, che riguarda il suo dipinto

più famoso che il Vasari indicò nella monna Lisa del Giocondo, ma che, ancora vivo Leonardo, i contemporanei conoscevano come "donna fiorentina".

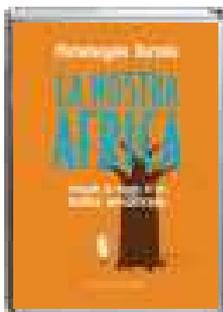
**«Ritratto di donna fiorentina», di Serena Poidomani - Leone Editore
10,00 euro - 154 pagine.**



6° Premio ex aequo

Michelangelo Bartolo

È un racconto scritto in prima persona che ripercorre i passi compiuti da uno dei protagonisti che ha realizzato con tenacia e perseveranza uno dei più importanti programmi di cura per combattere l'Aids in Africa. L'originalità di questo angiology è nel raccontare un'Africa concreta, reale, con il suo fascino e la sua miseria, usando uno stile leggero che rende la lettura scorrevole e mai banale.



**«La nostra Africa», di Michelangelo Bartolo - Gangemi Editore
18,00 euro - 297 pagine**

6° Premio ex aequo

Sergio Conca Bonizzoni

Quarantotto brevi racconti presentati dalle vive voci dei tre protagonisti. Diverse le ambientazioni, diversi i moventi che spingono i protagonisti al delitto: gelosia, invidia, vendetta, brama di denaro o di potere, sono i veri registi che muovono gli attori di questo universo multiforme.



«Una collana di perle noir», di Sergio Conca Bonizzoni - Gruppo Albatros Il Filo - 12,90 - 262 pagine.

scienziati/filosofi hanno avuto il coraggio di liberarsi dalle catene del pregiudizio e dei tabù per esplorare luoghi sconosciuti. Uno di questi è Rupert Sheldrake biologo e saggista britannico che è stato il primo ad aver intuito, studiato e sviluppato la teoria della risonanza e i campi morfici. La concezione di campo morfico, o morfogenetico, sarebbe una struttura grazie alla quale le cose assumono la loro forma o la loro organizzazione. Secondo Sheldrake tale campo non è fisso ma si evolve e la sua struttura dipende da ciò che è accaduto in precedenza, vale a dire che il campo contiene una sorta di memoria del passato. Se l'individuo di una specie impara un nuovo comportamento, il campo morfico cambia, mentre la risonanza morfica si può trasmettere all'intera specie che quindi attinge alla memoria collettiva della stessa. Nel libro *The Presence of the Past*, Sheldrake illustra l'ipotesi che i ricordi non siano effettivamente localizzati nel cervello, ma piuttosto che possano essere memorizzati in un campo di informazioni al quale si può accedere mediante il cervello e ciò avvalorerebbe la tesi che la coscienza umana e i nostri ricordi personali possano sopravvivere dopo la morte. Le attività umane, l'attività onirica, le esperienze mistiche ed anche gli stati alterati della coscienza possiedono una struttura che, in determinate circostanze, permette il "trasfer" da un individuo all'altro proprio grazie al mecca-

nismo della risonanza morfica. Questo naturale e sofisticato meccanismo assicurerebbe, in un modo che Sheldrake ha studiato e analizzato in oltre trent'anni di ricerca, la capacità di condivisione delle abitudini che gli organismi acquisiscono nel processo evolutivo: secondo la teoria di Sheldrake, se un certo numero di individui sviluppa alcune proprietà comportamentali, psicologiche od organiche, queste vengono automaticamente acquisite dagli altri membri della stessa specie. Così, se una cospicua parte dell'umanità raggiunge un certo livello di consapevolezza spirituale, questa stessa consapevolezza si estenderebbe per risonanza morfica ad altri gruppi, coinvolgendo quindi l'intero sistema (= massa critica). La trasformazione personale è un innesco formidabile per modificare l'umanità e l'intero pianeta. Questo concetto deriva direttamente dalla teoria della "causalità formativa" di Sheldrake, che ovviamente presuppone un universo governato dall'organicismo e non dal meccanicismo.

Anche la scienza, quindi, per progredire, deve assolutamente cambiare paradigma e ammettere, una volta per tutte, che la materia non può generare nulla, tantomeno se stessa, senza il fondamentale "seme" dello Spirito.

6° Premio ex aequo

Haris Koudounas

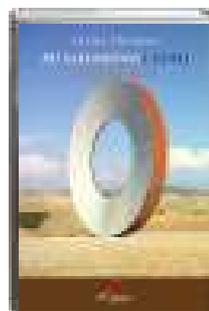
Petros, stimato professore di storia, lingue antiche e orientali, è incaricato dalla Chiesa Ortodossa Greca di svolgere delle indagini per accertare l'esistenza di eventuali eredi di un maestro filosofo scomparso. Entra così in possesso del suo diario e tale lettura lo porterà a intraprendere un percorso interiore che gli permetterà di trovare le risposte alle domande che da sempre l'uomo si impone.



«MP213 Tokyo-Salonicco - Il volo della Verità», di Haris Koudounas - SBC Edizioni - 14,00 - 173 pagine.

6° Premio ex aequo

Elena Premoli



Caterina, una studentessa universitaria, stringe amicizia con Rose, una anziana che serba in sé un segreto rimasto tale troppo a lungo. Rose narrerà a Caterina della sua vita in Galles, dall'infanzia all'adolescenza rubata, fino all'età adulta, divisa tra l'amore per un pittore spagnolo e l'affettuoso rapporto con un ragazzo geniale. Rose terrà Caterina con il fiato sospeso in una narrazione precisa, colta, appassionante.

«Mi salvarono i colli del Galles», di Elena Premoli - Il Ciliegio Edizioni 16,00 euro - 212 pagine.



MEDJUGORJE
“Se sapeste quanto vi amo
piangereste di gioia”

CARMELA GIARRATANA

Medjugorje è una piccola località della Bosnia Erzegovina, situata alla base di due colline: Krizevac e Podbrdo e da qui il nome Medjugorje che significa proprio “fra i monti”.

Ogni anno vi arrivano milioni di visitatori, o meglio di pellegrini, con nel cuore una preghiera da fare alla Vergine Maria, “Regina della Pace”, apparsa in quei luoghi il 24 giugno 1981.

Il più delle volte è il dolore e la disperazione che spinge la gente ad andare a pregare la “Regina della Pace” ed è sempre quella disperazione che li spinge ad affrontare la salita del colle. Una scalata di 550 metri impervia e difficoltosa anche a piedi nudi o con bambini in braccio o spingendo una carrozzina di disabile. Inizialmente si pensa di non farcela, ma poi più si sale e più la fatica scompare, e si arriva alla meta sereni e leggeri. Non si sente dolore, non si sente stanchezza, solo un grande senso di beatitudine e una forza mai avuta. In quei luoghi ogni pietra ti parla d’amore, un immenso amore per tutta l’umanità.

Non sempre trovi le risposte che cerchi, ma una cosa è certa: Medjugorje ti rimarrà per sempre nel cuore e questo è già un grande “Miracolo”.



6° Premio ex aequo

Franco Rizzi

Nell’anno 1871, dopo aver inutilmente tentato di dare le dimissioni dall’Arma dei Carabinieri, Luca Falerno si ritrova di nuovo in viaggio per Parigi, ancora una volta in abiti borghesi,

incaricato di una missione delicata, affidatagli dal burbero colonnello capo dei servizi riservati dell’Arma: capire e riferire cosa stia avvenendo nella capitale francese.

«1871 - La Comune di Parigi», di Franco Rizzi (GAM Editrice) - 18,00 euro - 234 pag.



SEZIONE B:
POESIE
A TEMA
LIBERO

DALLE TORRI FUMARIE

CARMELO CONSOLI

POESIA A TEMA LIBERO - PRIMO PREMIO

Quassù dalle torri fumarie adesso
è la voce dei megafoni a squarciare la valle;
i fumi sciolti nelle inutili attese,
il cielo che quasi si tocca,
il vento una furia sui volti, tra le bandiere.
È così da mesi.

Da quassù mai avremmo pensato
che fosse tanto dolce il pendio dei colli,
tanto amaro il silenzio delle sirene;
stupiscono le trine rosa dei tramonti,
nelle notti le tende preparate
sono lucciole tremule gonfie di speranze.

È così da mesi
col coltello tra i denti e la nostalgia dei figli
annidati sul cuore spento delle fonderie,
nelle malinconie dei torni, delle presse
a un passo dalla luna, nel volo dei merli.
Non avremmo mai creduto di arrampicarci
un giorno nella vertigine dei venti metri
in un ceruleo vuoto di orizzonti,
scalare metro dopo metro il cilindro dei mattoni
fino in cima nell'aria sospesa dei giorni di lavoro
a sventolare la dignità finita nel macero dei sogni.

È così da mesi
tra funi e carrucole, il saliscendi delle ceste
per la magra colazione
nello stupore delle albe, delle stelle,
nel coro delle mogli giù nei cementi del piazzale.
Quassù a un passo dalla luna
avvolti in un giro di striscioni
con la voce finita, la barba lunga
resistiamo come aquile tenaci sopra i capannoni
decisi a non mollare il nido sottile della vita.

GREZZANO DI NOTTE

CARMELO CONSOLI

POESIA A TEMA LIBERO - PRIMO PREMIO

Ci rapiva l'immenso di stelle.
Grezzano di notte,
stretta, lontana borgata dei sogni.
Tre case e campi d'avena
sul sentiero che saliva alla foresta
a un passo dalla luna,
dal canto dei lupi innamorati.
Erano le chiare infanzie
a vestirci di foglie e fragranze,
i cieli respirati in un lampo di cometa,
le nicchie tra alberi e cespugli
così lontane dal peso degli affanni.

Era Grezzano un mare di papaveri,
il grido, la sfida al quadrifoglio:
"fortuna a chi lo trova"
tra i fossati e la collina
dove il fiume rallentava
per farsi accarezzare
e si univa al gioco delle rane,
al ballo delle libellule
prima che il tempo delle meraviglie
svanisse nel macero degli anni.

Era quel breve istante della giovinezza
stupore nel cuore del granturco,
segreto tra i faggi ventosi
e le ombre del bosco,
la gioia cristallina delle acque,
il quadrifoglio della piccola fortuna
chiusi noi nell'attesa del domani
a un passo dalla luna,
dal canto dei lupi innamorati.
Noi come le corolle, i fili d'erba
a bocca aperta nell'azzurro limpido dei giorni.

I TRENI SICILIANI

CARMELO CONSOLI

POESIA A TEMA LIBERO - PRIMO PREMIO

Dai treni che non hanno orari
e si fermano nelle perdute campagne
si possono toccare il rosso, il giallo
degli aranci, dei limoni, vedere sentieri
che portano nel cuore delle zolle arse,
ai casolari bianchi di silenzi e solitudini.
Poi anche se partono
hanno la lentezza delle controre assolate
ed è come se si perdessero
in un tempo smemorato di ulivi neri,
in una danza rosa viola di fichidindia a pali.

Seguono binari che sembrano sparire
nel fitto dei vigneti, nell'abbraccio dei mandorli.
Si portano dietro l'esultanza delle cicale
il volo verde e radente dei calabroni dorati.
E quando arrivano hanno visto
tutta la tristezza dei muretti neri,
quello che resta delle cose bruciate,
tagliato armonie e fragranze,
disperazioni e miasmi nel solco aspro dei campi.

Sostano nella calma di stazioni senza tempo
e nessuno scende, nessuno sale
in un riposo di zagare.
Accarezzano marine luccicanti, sabbie dorate,
portano segreti e sogni inconfessabili
nel vermiglio dei tramonti.
Cullano occhi dolci e grandi, stanchi e rassegnati.
Sanno di ruggine antica e bianchi gelsomini.

K102403

GIAMPAOLO MERCIAI

POESIA A TEMA LIBERO - SECONDO PREMIO

Mi tuffo nei ricordi e brucio semi di tempo
fuggo disperata dalla luce nera di notti insonni
dove strade d'ombre sembrano non finire.
Ti vedo ancora su quella panca
dove posasti i tuoi stracci
sotto gli occhi di uniformi criminali.
Il burattinaio sterminatore
abbassò il sipario sul tuo torbido destino.

Madre, dov'è quel tuo bel seno
che mi nutriva da bambina?
Dove sono i tuoi occhi
che sapevano parlare agli uomini?
Il tuo petto è piatto come un lago,
le tue pupille, mute senza più parole.
Le tue ossa, sporgono come un rumore nella notte,
il tuo cuore, è diventato uno specchio rotto,
un libro strappato,
una grotta nuda nel deserto del Sinai.

Una mattina di dicembre ti facesti trasparente
sulla neve bianca che nascondeva la vita
la tua quercia liberò le ultime foglie;
lontana dalla tua terra abbracciasti una nuvola.
Il vento restò paralizzato, il cielo
non pianse sangue.
Il tuo nome rimarrà impresso per sempre
in quel cielo grigio come la tua cenere:
K102403, cielo di Auschwitz!

LE NOSTRE PAROLE, SE VORREMO...

GIAMPAOLO MERCIAI

POESIA A TEMA LIBERO - SECONDO PREMIO

Si potrebbe provare a nascondere i tramonti,
a giocare a scacchi con il tempo,
ma... il dopo non verrà
e, se verrà, non sarà per noi
che abbiamo già vissuto mille guerre
all'ombra del salice che più non piange
per un mondo affogato nell'ansia,
nell'indifferenza e nel dolore
... e i grilli e le cicale
hanno smesso di cantare
non ne resta che il profumo
nei prati dell'infanzia
affacciati su albe
che non raccontano primavera

... e non ricorderanno di noi le mani
né il volto aggrinzito in dissolvenza
né i nostri sogni rimasti disattesi
né gioie o dolori chiusi nel ventre appiattito del passato
maschere d'amore vissuto o dilapidato
valigie in partenza sul marciapiede di una stazione
dove il biglietto non si paga
... ma le nostre parole, se vorremo,
lasceranno tracce indelebili sulla pelle del mondo
su ali di farfalle voleranno di cielo in cielo
sulle acque dei mari non conosceranno confini
ci sarà una nuova aurora
e nell'immagine che emergerà dai figli dei figli
coloreremo muri bianchi di speranze
semineremo occhi di padre e cuori di madre
e, dai germogli di marzo,
nascerà di nuovo la spiga dell'amore.

RACCONTAMI

GIAMPAOLO MERCIAI

POESIA A TEMA LIBERO - SECONDO PREMIO

Nel suo ignoto, il tempo estorce, dona, divide, unisce,
mistero di giorni a venire, padrone dell'uomo e della vita.

Raccontami, dunque, cosa vedi
amico che sei partito all'improvviso
raccontami degli amici che hai incontrato
e raccontami di quell'infanzia che non tornerà,
come non tornerà quel maggio, al di là del fiume,
dove il sangue finto dei papaveri rubò le nostre attese.
E raccontami di quelle pietre che, nell'altra vita,
ci sembrarono petali di fiori nei dipinti di Monet.

Fra i rami dell'oleandro, giù in giardino,
oltre i graffi del tempo, ormai ubriaco,
intravedo il maestrale pigiar sul calendario
– palude senza uscita –
e non ricordo foschie così prive di profumi
e piedi doloranti per i morsi del futuro.
Vorrei cullare sogni d'aurora vestiti
e camminare sulla luna,
vorrei dipingere tramonti col verde del grano di marzo
e il sole dell'azzurro del mare,
vorrei l'innocenza di un bimbo nel cuore
e le vite che ho donato grido d'amore.

Corre veloce il tempo...
ma non voglio sentir parlare di paura o di dolore
raccontami, invece, di quando gli aquiloni ci sembravano gab-
biani
e il filo voglia di futuro,
raccontami dei piedi nudi nell'acqua fredda del fiume
e della vita... e della luce... e dell'amore.
Raccontami, amico, dell'uomo.

Una volta ancora.

ANCORA CERCANO LE SPARUTE FRONDE

INES SCARPAROLO

POESIA A TEMA LIBERO - TERZO PREMIO

È ormai spoglio
l'albero mio
e fragile si china verso la terra
che gelida attende.
Solo piccoli solchi
disegnano il tappeto
bianco di brina
e ove prima
con letizia zampettava
il pettirosso
ristanno secchi arbusti
vago ricordo dei colori
della prima stagione.
Neppure un piccolo raggio
di luce ora mi veste
ma le sparute fronde
ancora cercano il respiro del vento
per intonare, con rauco soffio
il canto
di una nuova speranza.
Ed ecco...
una piccola mano
raccolge, dalla corteccia
rinsecchita, un diamante
di linfa che dal mio tronco
come lacrima cola.
È la traccia
di ciò che è passato
ma ancora vive,
di ciò che esulta
nel mutare perenne
della materia.

IL GIOCO DELLO SPECCHIO

INES SCARPAROLO

POESIA A TEMA LIBERO - TERZO PREMIO

Forse il mio specchio è magico:
l'ho trovato ieri per caso
disbrigando su in soffitta.
Accarezzo con le mani la cornice
cesellata, mi rifletto e scorgo il volto
che s'illuminava un tempo
alle tue tenerezze.
Rotondo ma armonioso
guance rosa, gli occhi verdi
han pagliuzze tutte d'oro.
Il naso a patatina, le labbra
dischiuse nel sorriso.
Sul mento una fossetta
capelli un poco mossi color rosso
Tiziano; il ciuffo sulla fronte
è arruffato, impertinente.
Mi sfiora, lieve, un bacio.
Accanto al mio ora appare
ridente, il volto tuo.
Ma l'incanto è già finito:
ho le rughe d'espressione
i capelli un po' sfibrati
che scivolando, bianchi
sopra la pelle opaca
mi ricordano che tanti
son gli anni già sgranati
sul rosario della vita...
Eppure tu sussurri con fare
malandrino: "Sei bella, amore.
Oggi ancor più di allora."
Mi stringi forte e in cielo
si accendono le stelle.

L'ACQUA, LA VITA

INES SCARPAROLO

POESIA A TEMA LIBERO - TERZO PREMIO

Liquido caldo
mi avvolse e mi nutrì
nel grembo generoso
di mia madre.
E con l'acqua che fresca
sgorgava dalla fonte,
ci dissetammo, bimbi
tra una corsa e un gioco.
L'acqua mi fu compagna
col mormorio del fiume
che suadente accarezzava
la mia vecchia casa.
Nell'acqua che correva
tra gli argini fioriti,
in tempi di miseria
mio fratello pescatore
con trote succulente
placò la nostra fame.
E continuò la vita...
Con l'acqua benedetta
io battezzai i miei figli,
e poi i nipoti, ed ora...
Quando l'anima mia
raggiungerà il Signore,
sarà l'acqua argentina
a lavare le mie membra,
Ritornerò alla terra
e presto muterò.
E allora sarò pioggia,
o goccia di rugiada,
o cascatella lieta
che canterà alla vita.

OMAHA

LILIANA MURRU

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Ondeggiavano
e poi
come spinte da una brezza lieve
su quella riva
si adagiavano.

All'alba
di un nuovo giorno
come foglie d'autunno
di rosso tinte
gemevano

nel ribollire
delle onde avverse
e del loro sangue intrise
volgevano
occhi languidi
ove la luce già si spegneva,
al cielo cupo.
A Dio.

E si chiedevano
nell'attimo estremo
che il fatuo annienta
se aveva un senso il loro morire.

LE ALI DELLA SPERANZA*

LILIANA MURRU

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Tu
che libero vai
col capo chino
al volgere del giorno
nel silenzio che il corpo avvolge
e l'animo tormenta.

Fermati,
oltre la solitaria riva,
e ascolta...

Ti sembrerà che arrivi
insieme alla marea
come un lamento greve
di anime spente.
E insieme al vento
e al lor vagar di spiriti
l'odore acre della morte.

* *The Brave, Omaha Beach*

PIENEZZA

LILIANA MURRU

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Immobili

linee infinite
sospese tra il verde e il blu

Bianchi

corpi silenziosi
braccia tese
in abbraccio fraterno

Volti

alla terra eterna
dove sabbia dorata
e onde quiete
si abbracciano

Fremono

nel gelido mutevole mormorio
della notte che viene
quando profonde emozioni
tra passato e presente
si fondono

Piangono

il futuro di quelle vite strappate
dai venti di guerra spazzate
sotto uno scuro e aspro cielo
nel mare sanguinante

Desiderano

udirne il familiare lamento
mentre il sole
lentamente muore
nella marea che sale

Anelano

sentire il tocco confortante
delle loro anime erranti
mentre sono ancora una cosa sola
in mistica pienezza.

GIRI D'ALZHEIMER LENTO

VALTER SIMONINI

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Danza la testa un ballo a stanze vuote
persa nel suo deserto di ricordi,
intona i lamenti dell'infanzia
coi piedi scalzi sui sassi della terra.
Trema la mano sopra il davanzale
e l'occhio fora il vetro per uscire
perso nel vuoto, oltre le siepi corre
dove la mamma aspetta, là seduta.

*Fermatevi, silenzio, o voi stranieri,
voi che girate intorno come vespe,
lasciatemi contare gli scalini
i raggi delle ruote, i buchi nel formaggio,
cento volte ho da piegare il fazzoletto.
Chiudete il rubinetto della radio,
sentite che si spandono le gole
quarantaquattro gocce in due minuti
prima ch'è sera sono tre milioni,
troppo... troppo della mia pensione
meno male, ci sono le farfalle
in fila... sul soffitto a sette a sette
scrivono le canzoni... con le ali
scrivono le canzoni dei poeti,
basta... la testa... adesso è sera
era mattina... adesso... è sera?*

Ridono, la testa a stanze vuote
danza i suoi valzer senza i danzatori
cuce i ricami con i fili d'erba,
ritornano ragazzi, senza tempo.
Guardate... non gli bastano i sospiri
pane e sospiri, pane e sospiri, l'acqua
dal mento al collo, lagrime e latte
scendono a rivi sul petto addormentato.

ACQUA ALTA

VALTER SIMONINI

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Gondole d'ebano lucide
scivolano nei vicoli d'acqua,
damigelle mute.
Prime donne
che i loro cavalieri
conducono eretti,
appoggiati al remo
cariatidi maschili
in umide danze d'amore.
Sfilano per le calli
tra i riflessi infranti
di queste case antiche,
gli occhi triforati
finestre mai affacciate
ove paure d'inganni nobili
rincorrono tristezze,
travolgono con sé pene d'amore.
Ogni volta che vengo
quest'acqua alta
sento salirmi dentro
spingere fuori il pianto.
Ma pianto non ho da versare
o così m'illudo.
Dolce città morente
sai che ti guardo
e tu
sincera come sempre
mi metti a nudo il cuore.

A PASSI DI DANZA IL DOLORE

VALTER SIMONINI

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Apparve come un guizzo
negli anni minutissimi d'infanzia
quando la vidi e sparve lesta
allo stesso rintocco di campana.

Venuta a spaventarmi, forse
ad accasarsi tra i pensieri in fiore
e indurmi a vivere la vita
sotto l'ala sua silente d'ombra.

Io la cullai piangendo
eppure, campi Elisi non vidi
ma solo un sonno grave, ferreo
come l'umida stretta della terra.

Di nuovo un dardo balenò,
ratto squarciò l'età smeralda,
aprì la porta e lo sentii arrivare
... a passi di danza il dolore.

Entrò nelle mie stanze,
mi invitò ai suoi valzer lenti
tra inverni abulici e primavera nude,
estati arroventate senza autunno.

Ma lei non volle arrendersi
al tempo degli eroi in ginocchio,
le braccia tirate nella barca
io seppi raccontare la mia storia.

Le dissi parole infreddolite
al fuoco morente del camino
e la trattenni nelle narrazioni,
finché fiato mi venne per parlare.
Ma non riuscì a capirmi
o fece finta, negli occhi suoi ferini
mentre sentivo lentissimo arrivare
... a passi di danza il dolore.

PUNTO DI ROTTURA

NADIA BLARDONE ORSOLA

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Ho dato asilo a pietre focaie
dentro la morbida cavità del seno
sul fondale di rigagnoli prosciugati
dove prima scorrevano fiumi in piena
per figli da nutrire, il capo piegato
sulla spalla nuda, rosee labbra
a forma di ventosa e bianche gocce
a colare sopra il mento.
Non so quando, un giorno l'ho saputo.
È stato come coltivare un crisantemo.
Volevo rimanere a respirare
sul balcone di casa fra rumori quotidiani
e specchiarmi in vetrate stile liberty, ancora intera
e tonda ogni mammella.
Ma pioveva quando sono stata accoltellata
in una camera sterile (feconda era stata un'altra vita)
messa in salvo da un uncino, un ferro di mestiere.
Il corpo inconsapevole già fuggiva dietro
costellazioni minerali come branchi di piccoli pesci
sopra l'onda, infine trattenuto da un arpione
un'ancora gettata in un porto nella nebbia
fra melma e scogli.
E dopo, fili di sutura per fermare
la deriva di continenti un tempo uniti
ora parte di frammenti, un ponte tibetano
teso sulla ferita di un crepaccio.
Punti di rottura da cui deborda il tempo.

ALZHEIMER

NADIA BLARDONE ORSOLA

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Lasciami arrivare
in quel luogo di marea alta
in lontananza una prospettiva di confine
per dimenticanze quotidiane
mancanza di istruzioni.
È ora che io tenga
un silenzio luminoso dentro questa casa
senza muri, senza ossa
come onda libera e sciolta, aperta
come cielo in primavera.
Fammi scivolare come olio appena fatto
liscia, senza tonfi, sfioriture, franare senza
resistenza, senza peso, umida come zolla di aghi
di pino e bucaneve.
Tu rimani nell'odore materno, nello sguardo
trasparente e largo, sconfinato, a gemmare
come un ramo, come un figlio prodigo da pensare
già lontano, sottile filo d'erba del mio prato.
Ricorderò talvolta il tempo sotto la grondaia:
la vigna, il frutteto, l'arbusto che diventa
bosco, l'ombra lunga sulla vite storta
sulla rosa, lo sfumare delle foglie nella luce
il perdersi del giorno, il farsi della sera.

VORREI STARE

NADIA BLARDONE ORSOLA

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Nell'abbraccio sicuro fra i rami di una quercia
nell'incavo profondo
come fra il collo e la tua spalla.

Espormi fragile e rugosa come il legno
quando le foglie hanno smesso
di cadere.

SUL TAGLIO DELLA NOTTE

DANIELA CATTANI

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Il verso è una ferita
sul seno immacolato di una vergine
l'impalpabile atto di coscienza
primo a solcare inesistenti perfezioni

Ci si pensa immuni
tra l'anima spolpata e la carne unta al giogo
scavando alle radici come cani
nascondendo sillabari sotto il letto

Ma in attesa s'acquatta la parola
con le sue crepe di silenzio scosse all'eco
scandendo al ramo cifre misteriose.
E poi si prega

piegati cavalcioni
sul taglio scintillante della notte:
ché la poesia si fa col sangue
e un vortice di vento fra i capelli.

OMNIA VINCIT AMOR

DANIELA CATTANI

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Mi nevicano sogni di ghiaccio sulla lingua
si sciolgono nel fuoco della gola in un momento
ti assalgono di spalle, sgranando un'altra aurora
si arrendono ruffiani al pasto dell'amplesso.

E tu hai portato in dote il bacio degli amanti
come se fosse un limbo di fiori immacolati!
ma c'era un segno sulla promessa schiusa
offerta come rosa sfogliata da spogliare.

[M'ama o non mi ama: giocare, non mentire]

C'è un attimo in cui cedi al volo che accarezza
poi chiudi porte a chiave per scriverci attraverso
La vita è un soffio che si fa mare in tempesta
quando del vero resta l'orgasmo dell'attesa.

DI STESSA MADRE

DANIELA CATTANI

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Passaggio d'ambra, mia straniera,
amaro sia il percorso intorno alla speranza
lacrime a cristallizzare il volto nel dolore
scivolato dal quadro e reso carne umana.

Scorre anche il tuo sangue, mia straniera,
dai punti di sutura del destino
e mi addolora l'arco teso e immobile
sull'orlo incastonato del possibile.

Ma più stupisce, sorella, mia straniera
– di stessa terra e stessa madre –
il tratto differente del tuo andare:
canone inverso, verbo e disciplina
là dove fu per me soltanto il vento.

RESTANO LE MADRI

FRANCO FIORINI

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Restano le madri
a cucirsi addosso i ricordi
a rigirarsi una foto tra le dita.

Restano sole
a negarsi la vita per la vita
trafitte da una pena infinita.

Sole
dentro la memoria trepida
di notti senza fine
consegnate all'attesa
a tormentare cuscini
a spaccarsi il cuore
a sussulti d'amore.

Incerte tornano memorie
di ritardi consueti
e l'anima sospesa
tra silenzi di paure
a mendicare indifesa
respiri d'aurore.

Sulla soglia del mattino
l'eco di uno schianto...

Restano le madri
orfane di pianto
madonne del dolore
a perdonare al figlio
il consueto ritardo.

L'ULIVO DI MIO PADRE

FRANCO FIORINI

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Nude voglio le tue mani e forti
dolce la carezza e grato il cuore
a sorprenderti l'offerta tra le dita
alleanza nuova figlia dell'antica.

Ridammi di tuo padre la memoria
al gesto consueto e pure nuovo
– lieta la mia resa e generosa –
a mungermi la vita ogni novembre.

Lo conoscevo al tocco delle dita
– scrigno prezioso l'incavo della mano –
mendicar promesse lucide di perle
per l'oro verde atteso una stagione.

Come era dolce l'onda delle braccia
a ridipingermi l'anima d'argento
e pettinarmi il cuore tra le fronde
tessendo ai rami incendi di tramonti!

C'è la sua, d'anima, tra questi rami
che mi racconta intrecci di memorie
dentro una storia appesa a uno sguardo
complice e tenero come di bambino.

Delle sue mani svelami il segreto
sussurrami nel vento la sua voce
ch'io riveda la pazienza dell'attesa
e lo stupore negli occhi di fanciullo.

Riportami i brividi di un abbraccio
a sciogliere nodi di malinconie:
sarai per me l'antico fatto nuovo
per te sarò il presente fatto dono.

INESAUSTE TORNANO MEMORIE

FRANCO FIORINI

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Inesauste tornano memorie di una terra fatta sangue nelle vene
verdi gli anni come l'erba sopra i fossi, ali donava ai piedi l'avventura.

Si partiva all'alba contro la calura a caccia di cicale sopra i pioppi
a tentare segreti tra le fronde, i piedi nudi ad arrossar le stoppie.

Non ci fermava il fuoco dell'estate a sciogliere l'infanzia sulla pelle
ci soccorreva l'acqua del torrente a regalare giochi di spume alle cascate.

La danza era di lucciole la sera, presto sorprese a un passo dalle stelle.
Aquiloni eravamo in braccio al vento a liberare voli senza tempo.

E noi che del vento fummo figli una vita lasciammo alle colline
agli specchi di cielo nelle fosse, allo stupore delle lune alle ginestre.

Lasciammo il cuore al calore di un camino, all'odore del pane dentro al forno
ai ritorni di un padre senza eguali, a un soffio di carezza sul cuscino...

Ma il tempo non si ferma a ricordare e liberi solcammo le stagioni
ancora aquiloni sulle rotte del destino, fili di memoria a sostenerne il volo.

Agrodolce venne il giorno dell'approdo, quando il vento si fa stanco
/ e lento il volo
ma noi che respirammo fieno e grano mai consegnammo l'anima ai rimpianti.

Anche l'autunno ha bisogno di canzoni a cullare grappoli di vigne sopra i colli
dolci come le more su labbra di fanciulli, figli del vento, stregati dalla luna.

ASCOLTANDO I COLORI DELLA PIOGGIA

PIERANGELA FLERI

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

È al buio degli occhi
che sento pioggia scendermi le labbra
e tra le ciglia impresso il tuo andar via

Come fari di un tram
nella città
che dorme in un dipinto

Non basteranno reti a trattenere il vento
sbattere le mie persiane chiuse

Non c'è legna
che brucia a fuoco spento
le essenze rimaste
ad inventarmi presenze

La sabbia scivola dalle mani
come un monologo senza voce

Il silenzio ha già pianto
le gioie vissute
e mille sfumature di cielo
parlarmi dei giorni di te

Nei chiaroscuri di un presente ricordo
mi hai lasciato una valigia di favole
da leggere domani

RESTAMI DENTRO

PIERANGELA FLERI

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Immaginari passi
in un viale infinito
senza meta

udendo l'eco d'un sussurro
sedurmi oltre l'immaginabile

con piccoli gesti
senza il pudore di mostrare nudo, il cuore

Sento pulsare il battito di vene
chiudendoti nell'abbraccio d'ali
d'un tempo invisibile

stringendo brividi
in un lembo di pelle
che m'innamorano ogni giorno un po' di più

ascoltandoti l'amore
nel rumore del vento

E lascio adesso aperta
la finestra al cielo
chiedendogli di non disperdere il fiato

lasciato
nel tempo che manca
tu... restami
dove nessuno è giunto mai

SEI DI ME LO SGUARDO

PIERANGELA FLERI

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Se togliessi i sigilli
a queste ali
e t'accorgessi quanti cieli hai perso
dimenticando di guardare le stelle
e sentirle accendersi al suo sguardo

Se non ti bastassero
pensieri legati su un filo di voce
a dare ai giorni il sole

In questo girotondo di parole
danzato al suono dei suoi passi
nel camminarti il cuore
e ti chiedessi cos'è un istante
di fronte all'infinito

IL PROFUMO DEL TEMPO

BARBARA PIAZZA

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Il profumo del tempo è lo scricchiolio del parquet
nelle fenditure della mia carne,
nel movimento aritmico del mio respiro,
come un mare di onde incaute
che si scatenano alla tempesta.

Gli occhi sono misteri,
celati nel buio della terra,
esperienza pura di passioni.

Nei sospesi dialoghi, tra cuore e mente,
scopro l'istante eterno.

Materia viva
di un equilibrio dolce amaro
dell'essenza.

E il mio sangue fluttua di consistenza piena,
nel viaggio che dissolve,
com'io fossi assente
e tuttavia sigillo d'ogni tempo,
nel profumo denso e impavido
dell'assoluto.

MENTRE CAMMINO

BARBARA PIAZZA

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Voglio per me passi leggeri
passi di respiro
mentre cavalco il rumore della vita
che s'affretta nell'infruttuosa corsa,
tra motori di ruggine del mondo,
barriere coralline di distanze,
occhi dispersi nel procedere vagante
di sterili pensieri incappucciati.
Voglio per me passi leggeri
passi di respiro
mentre guardo i piedi nell'appoggio
percorrere distanze illimitate
e ascolto
il canto della vita
esplodere nei battiti del cuore
su campi di semina fruttuosa
tra la polvere della città
dispersa
e sola.

NEL CUORE DELLA VITA

BARBARA PIAZZA

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Se le strade che percorro
sono onde di grano acerbo al cuore
allora voglio essere calore
e nella spiga verde l'eternità rincorro.

Se la terra che tocco sono io
vivo il vento tra le foglie,
anche il mare mi plasma nel rullio
di un'onda spenta
nel respiro che mi coglie.

Esperienza sono nelle viscere del tempo
che scorre e cambia nel continuo mutamento
mentre il pensiero brilla nella valle
come un lampo.

Tocco e sento nel rimbombo del mio cuore
e succo aspro assorbo,
ma più dolce è il fiore che respiro
ricominciando eternamente
nell'amore.

«Poeti e Scrittori Uniti in Beneficenza»

L'iniziativa di creare un gruppo di Autori unito a sostenere le fasce sociali più deboli è nato nel 2010, periodo in cui la nostra Associazione era già attiva nel sostenere alcuni enti che si occupavano dei malati, degli anziani, delle famiglie più bisognose. Dopo aver toccato con mano i tanti casi di povertà esistenti nel nostro Paese, Penna d'Autore ha deciso di creare questo movimento denominato «Poeti e Scrittori Uniti in Beneficenza» e di aiutare fattivamente chi sta peggio di noi.

Gli Autori che desiderano entrare a far parte di questa iniziativa sono invitati a versare un contributo libero, in base alle loro possibilità economiche, tramite una di queste modalità:

1) c.c.p. N. 14787105 intestato all'A.L.I. Penna d'Autore - Casella Postale, 2242 - 10151 Torino (allegare il tagliando del bollettino di versamento o la fotocopia); 2) in contanti (solo tramite raccomandata o assicurata); 3) assegno bancario intestato al presidente Nicola Maglione; 4) bonifico bancario intestato all'Associazione Letteraria Italiana Penna d'Autore - Casella Postale 2242 - 10151 Torino: Codice IBAN: IT84 B076 0101 0000 0001 4787 105 - Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX (allegare fotocopia).

Nella causale specificare: «Poeti e Scrittori Uniti in Beneficenza».

ELENCO DEGLI ISCRITTI

Rosa Amato	Maria Rosaria Filangieri	Massimo Mezzetti
Pierino Ampellio	Vincenzo Filannino	Graziella Nieddu
Emanuele Andreuccetti	Donata Fusar Poli	Loreana Origo
Anna Maria Balzano	Giovanni Antonio Galli	Rosa Parlato
Emanuela Bandelloni	Roberto Guerrini	Patrizia Rossetti
Rosamystica Belotti	Anna Loffredo	Ines Scarparolo
Maria Teresa Bernhart	Rossella Maggio	Mario Scotto
Alfredo Carosella	Adriana Marchesani	Marta Scolari
Giuseppe Cicero	Tecla Massarotti Metaxa	Bruno Domenico Sidio
Carla D'Angelo	Manuela Mazzarol	Rocco Taliano Grasso
Marco Di Donato	Silvio Minieri	Rossana Tasselli
Annalisa Farinello	Silvana Miori	Claudio Vannuccini



SEZIONE C:
RACCONTI
FIABE
NOVELLE

LA DONNA CHE NON SI ALZÒ

(The woman who didn't stand up)

FRANCESCA ARDESI

NARRATIVA A TEMA LIBERO - PRIMO PREMIO

«Arrivò da me quella sera con la faccia tumefatta e cominciò a raccontare: *“Non stavo bene da alcuni giorni, volevo fare un controllo al nostro ospedale, eppure dovevo restarci lì dagli Smith a lavorare, o non avrei ricevuto pietà dalla signora per almeno due mesi successivi, pronta a farmi fare tutti i lavori più sporchi e gravosi per vendicarsi della mia ingiustificata assenza. Non giustificata assenza, secondo lei, poiché la signora Smith diceva sempre che noi negri siamo forti, abbiamo la pellaccia dura, e che Dio ci ha fatti apposta grandi e forti per resistere alle malattie e alle pigrizie, e scuri per restare zitti negli angoli bui; che non ci poteva sopportare, ma che io ero una ragazza carina per essere una negra, e per giunta ero anche educata, forse un po' sfaticata per pulire e tenere davvero in ordine la sua casa, ma in fondo ero solo una ragazzina ancora da educare bene; tuttavia mi disse che lei non aveva mai sentito un negro lamentarsi per uno stupido raffreddore.*

“Cominciai dunque a lavare le scale esterne che davano sul viale d'ingresso: non possedevo che un vestitino di cotone a fiori e una stola leggera per le spalle poiché mai, lo sai, ho avuto una vera giacca per l'inverno, e mi sentivo la pelle staccarsi dalla carne per il freddo, mi si gelavano le gocce dal naso, avevo i brividi. A un certo punto non ne potei più e tremando forte entrai in casa per scaldarmi qualche minuto. L'acqua sui gradini ghiacciava non appena toccava la pietra: pensavo fosse un'inutile e sadica operazione, giacché l'esterno era stato tutto pulito a fondo solo la settimana precedente. Mi sentivo le orecchie fischiare, la testa grande come un pallone, la mia fronte pareva percorsa da fulmini di gelo: stetti lì dietro la porta ferma immobile per qualche minuto finché anche quel forte bruciore allo stomaco cessò. Stavo per tornare fuori a finire, quando svenni. Non ho idea di quanto tempo sia stata lì a terra sdraiata davanti alla porta d'ingresso, so solamente che quando la signora Smith mi vide mi diede un calcio sul fianco per svegliarmi e farmi rialzare: io, però, non ci riuscivo. Dovevo avere la febbre molto alta poiché ricordo, credo, di averle risposto male. Mi tirò su prendendomi dal braccio debole, mi strattonò come aveva fatto altre mille volte, mi disse che la casa doveva essere perfetta

per il ricevimento di quel-la sera e dato che non proferii parola (ancora non potevo), mi lanciò uno schiaffo così forte e carico di disprezzo che mi ritrovai di nuovo per terra: in seguito avrei ripulito piangendo il sangue che mi cadde dal labbro. Questa è l'ultima volta, mi dissi. Odiavo quella donna: rideva come una gallina quando aveva ospiti, e quando entrava o usciva dalle stanze lasciava oceaniche scie di quel suo profumo troppo dolce e troppo invadente. La trovavo una donna volgare”.

Erica, la signora Smith, era sempre stata viziata; io, signor commissario, la conoscevo dai tempi della scuola, anche se andava in un istituto diverso, abbiamo la stessa età. Lei mi ha sempre guardata dall'alto della sua pelle bianca, ed io so che è sempre stata viziata, prima dai genitori, e ora dal marito: un bamboccione senza cervello né fegato che gestisce senza fantasia l'azienda creata dal padre ormai defunto. Per la felicità di Erica, alla morte del suocero, il signor Smith Senior (che fu trovato stecchito in un motel di pessima categoria ancora con i calzoncini calati), mancò anche la di lui moglie (dalla vergogna), con la benedizione della nuora che ora può disporre di un patrimonio ancora più grande di quello del marito, poiché questo ereditò d'un colpo diversi appartamenti in città e qualche terreno poco distante dall'abitato, oltre all'intera fabbrica di scarpe e alla villa in cui abitano, “e dove a me avevano riservato un angolo del sottotetto: una specie di cella senza finestre con una porta di legno pesante che non potevo nemmeno chiudere a chiave”, come mi raccontò la mia piccola Evelyn».

Il commissario, un uomo dagli occhi verdi e dall'aria intelligente, si accese una sigaretta, lento, e ne offrì una anche a me. Ma io non fumo, non ho mai trovato piacevole l'odore del tabacco bruciato. Il mio bisnonno materno lavorava come schiavo nelle piantagioni, giù al sud.

«La “signora” Smith, al secolo Erica Larson, veniva da una famiglia benestante, ma che in seguito ad alcuni affari andati male, dovette vendere tutto ciò che possedeva quando lei aveva circa quindici anni, e forse assaggiare la povertà la fece crescere invidiosa, avida e opportunistica, tanto da farsi mettere incinta al primo appuntamento da quel cretino di Billy Smith, che aveva molto denaro e l'alito che puzzava. Ah, signor commissario, si abituò presto a coprire l'alitosi del marito col profumo dei soldi che puntualmente lui le faceva trovare all'inizio della settimana.

Eve, seduta nella mia cucina, continuò a raccontare, con una specie di sorriso amaro sulle sue labbra carnose: “Guarda caso, circa ogni dieci giorni, i piselli, la frutta e la carne di manzo aumentavano precipitosamente i prezzi, tanto da dover chiedere sempre più soldi al marito verso la fine di ogni settimana: an-

davo io a fare la spesa, ma lei a me dava sempre gli stessi spiccioli, e mentre io a piedi andavo e tornavo dal negozio del signor Boomer, lei correva in auto dalla parrucchiera e nel negozio di sartoria in fondo al viale a scegliere abiti che poi raccontava al marito essere stati comprati usati ma tenuti bene, al mercatino del paese vicino. Lui non si accorgeva mai di niente, sia perché stava tutto il giorno dentro l'ufficio della fabbrica, sia perché era davvero un tipo non troppo svelto. A me sembrava che visse la sua vita come se non fosse la sua. Viveva ma non esisteva. Non mi chiese mai perché a volte avevo la faccia gonfia o qualche graffio sulle braccia. Non mi rivolgeva mai la parola, come se nemmeno esistessi».

Così terminò il racconto di Evelyn, quella ragazzina che ogni tanto veniva a trovarmi a casa durante il suo unico mezzo pomeriggio libero: veniva a sfogarsi, signor commissario, perché sapeva che in me trovava sempre un'alleata e una seconda madre, ché la sua l'aveva perduta quando era ancora molto piccina. E ora che aveva perso anche il lavoro si sentiva disperata. Tutto questo, commissario, succedeva circa due anni fa».

Il commissario continuava a guardarmi tranquillo, senza fare domande: forse aspettava che arrivassi al dunque, ma io quella sera decisi che me la sarei presa comoda: nel suo ufficio c'era un bel calduccio e non avevo assolutamente voglia di tornare di nuovo verso casa percorrendo gelide strade. Non ancora.

Dunque ripresi: «Io oggi ho 42 anni, faccio la sarta in un'azienda privata, e so che lo stipendio non è affatto congruo né con il monte ore né con la difficoltà di confezionare complicati abiti d'alta moda (che sicuramente venivano acquistati anche dalla signora Smith, a tradimento, coi soldi del marito), e so che le mie colle-ghe prendono molto più di me.

Perché? Perché sono negra: quanto basta per essere sfruttati, in questa città, in questo Stato. Ah, gli Stati Uniti! Di questi tempi l'America si sente il grande eroe mondiale, poiché ha liberato dai tedeschi molti paesi europei, senza però liberare sé stesso dalle diseguaglianze, senza pensare che a casa propria continua a trattare male tutti i concittadini che abbiano un colore di pelle diverso da quello degli europei, i cosiddetti caucasici, come lei commissario».

Quest'uomo mi faceva una specie di simpatia, perché aveva pazienza con me, perché non fece mai nessun commento, non mi interruppe mai, e perché non accennò mai al fatto che ero solo una donna, per giunta di colore, poiché, lo capii dal suo accento quando mi chiese di accomodarmi alla sua scrivania, non era di qui dell'Alabama, ma veniva dal nord, sicché mi sentivo a mio agio e continuai a raccontare: «La tenni in casa per qualche tempo, finché Eve stessa non decise di trasferirsi al nord da una specie di zia che viveva non lontano da

New York, e che la avrebbe ospitata senza difficoltà. Il giorno che partì piangemmo insieme, le ero molto affezionata, era per me come una figlia, e mi sarebbe piaciuto rimanesse ancora con noi in famiglia, o almeno qui in città. Ci provai, ma alla fabbrica non volevano altri operai di colore, io stessa ci entrai qualche anno prima per un caso che dire fortuito sarebbe bello: visto che mio padre era un'attivista per i diritti dei negroes, fece una battaglia serrata contro il dirigente dell'azienda che all'epoca si era messo in politica per diventare sindaco, e che temeva di perdere i voti di quelle seppur poche persone che non badavano al colore della pelle dei propri concittadini. Ma quando questo capì che voti ne avrebbe presi pochi comunque, ormai aveva assunto a lavorare nella sua azienda una dozzina di operai negri, tra cui me, e non poteva più licenziarci senza un motivo più che buono. E nessuno di noi fratelli gliene diede mai uno nemmeno sufficiente.

Signor commissario, non so perché questa mattina mi è tornata in mente lei, Eve, sono più di due anni che non la vedo. So che sta bene poiché ogni tanto mi arriva una sua lettera: al nord siete distanti dalla discriminazione razziale, la segregazione non l'avete mai approvata già dai tempi della secessione, mentre qui...

Ebbene, questa sera, tornando dal lavoro, non mi sentivo bene, avevo preso troppo freddo alla fermata del bus e poi ero molto stanca, avevo bisogno di sedermi, ma nel nostro reparto tutti i posti erano occupati: tutti più stanchi e anziani di me. Decisi allora di sedermi su di un sedile riservato ai bianchi, col proposito di alzarmi non appena si fosse liberato un posto nella metà del bus riservata ai neri. Due operai sporchi di calce si alzarono dopo qualche fermata, ma la forza per spostarmi dove prima stavano loro mi mancò: avevo male alle gambe, mi doleva la schiena ed i piedi erano ingessati dal ghiaccio. Decisi dunque di trasferirmi non appena un bianco fosse venuto a reclamare gentilmente il posto a lui riservato, solo che l'uomo che si avvicinò qualche minuto dopo non fu affatto gentile, poiché mi disse in malo modo: "*Signora, lei deve immediatamente alzarsi, non conosce la legge di questo Stato?*". Io ero stanca, come le ho detto, e mi irritai subito, ma non dissi nulla, mi limitai a guardarlo negli occhi. "*Si dia una mossa, perdio*". Ma io niente. Lo vidi diventare rosso in viso: "*Signora mi ha sentito? Si levi subito, quel posto è mio di diritto*". Mi girai allora indispettita verso il finestrino, facendo finta che non esistesse: volevo solo essere trattata con un po' di gentilezza, mi sarei alzata subito se avesse cambiato tono, ma questi alzò di nuovo la voce: "*Stronza di una negra! Ti ho detto di levare il culo da quel sedile, e subito!*". Non mi fece nessuna paura, anzi decisi in quel momento che non mi sarei alzata fino alla mia fermata, e

forse nemmeno al capolinea, neanche se mi avesse preso a botte; sono una testarda io, lo so, mio marito me lo dice sempre. Fu allora che il conducente si accorse che c'era un bianco in piedi, così, come prescrive la legge, fermò il bus e mi venne vicino, intimandomi di lasciare libero il posto dei bianchi, perché la Jim Crow law diceva così, *“e noi non vogliamo andare contro la legge, vero signora?”*, chiese sarcastico. In quel momento mi venne da ridere signor commissario, pensavo: ma guarda questo povero bianco che si fa aiutare dall'autista poiché non è in grado di farsi rispettare da una donna. Guardai allora i due uomini con aria compassionevole e severa insieme, e me ne restai cocciatamente seduta lì. *“Non sa leggere, signora? Qui c'è scritto 'White only', sa cosa significa?”* Ma io mi limitai a sorridere».

Il commissario fece una lunga pausa, mi guardava attento, forse mi studiava, ma non disse nulla, né fece domande, ed io allora continuai: «Ci fu trambusto, qualcuno dalla metà bianca protestò, chiedendosi dove andava a finire il mondo se si permetteva ad una donna negra di comportarsi così dentro un mezzo pubblico, qualcun altro si alzò e continuò la sua strada a piedi. Non mi girai nemmeno una volta, ma sentii che qualche afroamericano alle mie spalle si dileguò, evidentemente non voleva problemi, ma altri restarono lì dietro di me a osservare la scena, provando magari dentro di sé un improvviso coraggio, una forza nuova che come coglieva me doveva per riflesso cogliere anche loro, o almeno così mi piace pensare. Li sentivo vicini, in tensione: udivo il loro respiro attento. Io, signor commissario non volevo fare l'eroe, ero semplicemente stanca e arrabbiata e mi ero incaponita su una questione di principio. Non spiegai queste cose ad alta voce, non ce ne fu bisogno: i fratelli capirono tutti molto bene, e se qualche bianco non ci fosse arrivato da sé, non avrei certo sprecato fiato per farmi capire. Pensai allora a mio marito e ai miei figli, ma non mi preoccupai di loro, so che avrebbero capito e mi sarebbero stati vicini, non avevo dubbi e non ne ho ora. Pensai: lo faccio per me, per la mia famiglia, e per i miei avi, lo faccio per tutti quelli che hanno lottato prima di me, per tutti gli ammazzati dal KKK, e lo faccio anche per tutte le Evelyn del mondo. Mettevo paura signor commissario.

Da quel momento in poi nessuno si mosse, nessuno fiatò: mi resi conto di essere diventata la barricata che divide il mondo in due, quello bianco da quello nero e che il confine era stato oramai spostato in avanti: simbolo ne erano quei pochi centimetri di sedile. Non potevo tornare indietro nemmeno se lo avessi fortemente voluto. Non saremmo più tornati indietro.

Qualcuno chiamò la polizia, ecco perché ora sono qui nel suo ufficio commissario, perché me ne restai sempre lì, seduta, ferma, perché ormai non mi

importava di nulla, pensavo solo che ero stufo di venire trattata da “seconda scelta”. Portatemi pure in galera, ci vado volentieri, pensai, poiché ormai il mondo doveva essere dello stesso colore per tutti. E mi venne da sorridere pensando al grigio come colore dell’unità, più giusto, in un mondo dove i colori son tutti sbagliati.

Signor commissario, l’autista capì dal mio sorriso che non ero disposta a lasciarmi intimidire, né io, né coloro che stavano fermi dietro di me. Il mio sguardo nero fissava i suoi occhi chiari. Dopo qualche attimo girò lo sguardo alla sua destra, dove stavano col fiato sospeso quelli del suo stesso colore, spostò il peso sull’altro piede, fece un cenno con la bocca e tardò finché, impacciato, riuscì a chiedere il mio nome.

Parks, risposi restando seduta. “Il mio nome, signore, è Rosa Parks”».



N.D.R. - Rosa Louise Parks (nella foto al momento dell'arresto) è stata una figura/simbolo della protesta nera per i diritti civili negli Stati Uniti d'America, famosa per aver rifiutato nel 1955 di cedere il posto su un autobus a un bianco. Il caso arrivò alla Corte Suprema, che decretò incostituzionale la segregazione sui pullman pubblici dell'Alabama. Da quel momento Rosa Parks divenne un'icona del movimento per i diritti civili.

Nel febbraio del 1987 la signora Parks fondò il *Rosa and Raymond Parks Institute for Self Development* insieme a Elaine Eason Steele in onore del marito Raymond Parks. Nel 1999 ottenne la Medaglia d'Oro del Congresso, il più alto riconoscimento civile, assieme alla Medaglia Presidenziale della Libertà, conferito negli Stati Uniti.

RITORNO A CASA

ENRICO COMPAROTTO

NARRATIVA A TEMA LIBERO - SECONDO PREMIO

Quando, imboccata la via, vide stagliarsi il profilo solitario dell'edificio, si chiese perché fosse tornato. Era l'ultima casa in fondo a una strada senza uscita e, vent'anni dopo, era ancora lì, con il suo piccolo giardino prospiciente la facciata austera, trasformato in discarica, popolato da un groviglio di erbacce e cespugli, calcinacci e vecchi elettrodomestici, che qualcuno aveva nottetempo abbandonato, un cimitero di tecnologia casalinga obsoleta e inutile.

Mosse alcuni passi, poi si bloccò. Non sapeva nemmeno se ciò che gli impediva di proseguire fosse il riaffiorare di un ricordo, annidato in qualche remoto meandro del cervello, oppure la successiva consapevolezza di quanto in quella casa era accaduto. Perché lui, la notte dell'incendio, in cui perse entrambi i genitori, aveva solo sette anni. E i ricordi si erano arrestati prima, cristallizzati nell'ultimo frangente felice antecedente la sciagura, nel momento in cui, vestito del suo piccolo orgoglio di scolarotto modello, era sfilato davanti a compagni ed insegnanti per ricevere la medaglia di miglior allievo della scuola. Rammentava di aver riposto il trofeo sotto il cuscino, quel prestigioso sigillo che poi era andato perduto tra le fiamme, sciolto dal calore, probabilmente fuso e confuso assieme a metalli meno nobili: la rete del letto, il ferro delle automobili schierate sulla mensola.

Poi l'oblio, un vuoto spazio-temporale che lo aveva prelevato dalle calde e rassicuranti coltri e lo aveva ridestato tra le braccia del nonno, qualche ora dopo, quando era uscito dallo stato di catatonìa provocato dallo shock, esplodendo in un pianto disperato e inconsolabile. In mezzo, il nulla.

Sul lato opposto della strada un ragazzino interruppe la sfida immaginaria che stava ingaggiando con la parete di un edificio. Raccolse la palla e si mise a osservare incuriosito quell'adulto mai visto, che camminava lento, caracollando, come un sonnambulo.

In effetti, l'uomo avanzava a fatica, come un ubriaco che si ostina invano a recuperare un equilibrio abbandonato nel fondo dell'ultimo bicchiere. La casa e il passato incombevano su di lui rendendo i passi pesanti come macigni.

L'unica sensazione che tratteneva della notte di trent'anni prima era l'odore acre del fumo. Ancora adesso credeva di sentirlo nelle narici. Il resto lo aveva ricostruito in seguito, attraverso i racconti del nonno. Sembra che l'incendio fosse divampato dalla cucina, probabilmente per un malfunzionamento della

stufa. Era cresciuto in silenzio, in maniera subdola aveva tagliato ogni via di fuga agli occupanti della casa, che dormivano ignari nelle camere al primo piano. I suoi genitori erano stati colti nel sonno. Intossicati e storditi dal fumo, si erano a malapena trascinati fuori dalla stanza da letto. Il padre era stramazza- to subito al suolo, la madre aveva trovato la forza di trascinarsi per qualche metro, prima di giacere, anch'ella, sul pavimento del corridoio, dove il fuoco aveva terminato il lavoro iniziato dal monossido.

Lui invece era miracolosamente riuscito a guadagnare le scale e a uscire in stra-da, indebolito e sconvolto, prima che le fiamme avviluppassero l'intero edificio. Secondo le testimonianze raccolte dal nonno, alle prime persone che lo avevano soccorso e gli chiedevano notizie sugli altri occupanti della casa, il bambino, lo sguardo fisso e terrorizzato, continuava a ripetere frasi senza senso, nelle quali ricorreva l'immagine confusa di un gigante buono, un essere fiabesco che lo avrebbe preso in braccio e trascinato fino all'ingresso, proteggendolo dal fuoco.

Era stata addirittura ipotizzata la presenza nella casa di uno sconosciuto, forse un ladro, inconsapevole artefice dell'incendio, che avesse tratto in salvo il bimbo per poi dileguarsi. Ma la polizia non aveva rinvenuto tracce di estranei, e i vicini accorsi giuravano che nessuno sarebbe potuto uscire vivo da quell'inferno.

Quando scostò il cancelletto, ormai rattrappito dagli anni e dalla pioggia, e percorse i tre gradini che conducevano alla veranda, la luce rossastra del tardo pomeriggio aveva già risalito la strada e si rifrangeva sulle finestre opache della casa diffondendo riflessi scarlatti.

Nel momento stesso in cui impugnò la maniglia dell'ingresso, fu assalito da un turbinio di fotogrammi che lo fecero indietreggiare. Il riverbero del sole al tramonto si confondeva con l'immagine sconnessa di vampe che guizzavano alte, un muro fiammeggiante invalicabile da cui improvvisamente emergeva una figura nera, imponente, dai contorni sfuggenti. Un'immagine strappata da un sogno, che si dissolse non appena ebbe oltrepassato la porta, quando alla luce violenta del tardo pomeriggio si sostituì la penombra stantia dell'interno.

Varcò la soglia frastornato da un'angoscia sorda che gli serrava la gola e gli mozzava il respiro, sebbene ogni traccia dell'incendio fosse stata cancellata. Il nonno aveva, infatti, deciso di ristrutturare l'abitazione e affittarla, in modo da garantire al nipote una modesta rendita, un esile appiglio economico, cui il piccolo orfano avrebbe potuto aggrapparsi per resistere ai fortunali di una vita che si annunciava in salita. Da allora, un silenzio protettivo era sceso su quella notte, frutto di un quotidiano lavoro di rimozione e di un'incessante ricerca di normalità. Almeno fino a quando, da poco superata la maggiore età, era rimasto

vittima di un incidente, che gli aveva procurato una brutta ferita alla mano destra. Dopo una serie d'interventi, la mano aveva ripreso la sua completa funzionalità. Ma quando il nonno aveva esaminato la vistosa cicatrice che gli solcava il dorso, ne era rimasto profondamente scosso. Come reagendo a un impulso misterioso, qualche giorno dopo gli aveva consegnato il libretto di deposito su cui, oltre all'indennizzo assicurativo per i danni provocati dall'incendio, mese dopo mese aveva versato l'affitto percepito. Avrebbe potuto disporre come meglio credeva, per mantenersi gli studi, avviare un'attività, avventurarsi in investimenti finanziari, sperperare tutto nel gioco d'azzardo. In cambio gli aveva solamente estorto una solenne promessa: che un giorno, un giorno qualunque, dopo dieci anni o cinquanta, un giorno inaspettato, fuori da ogni calendario ed estraneo a ogni programmazione, sarebbe dovuto tornare in quella casa. Anche pochi istanti prima di morire il nonno lo aveva implorato di mantenere il giuramento.

E ora, dopo che per anni la promessa era fluttuata irrisolta, dopo aver accampato una miriade di scuse interiori per sottrarsi all'impegno, ora un appuntamento di lavoro l'aveva condotto nei luoghi dell'infanzia, e la consapevolezza che, per quanti peripli si decida di percorrere, alla fine non si sfugge al proprio destino, aveva fatto il resto.

Si era inoltrato alcuni passi nel soggiorno quando una seconda ondata d'immagini dal passato lo investì facendolo vacillare. Di nuovo l'ambiente brulicava di fiamme e fumo, ma questa volta la gigantesca ombra parve assumere più tangibile consistenza. L'uomo si sentì sollevare da terra e trasportare dentro una sorta di bozzolo che attutiva i sensi. Dentro la visione tutto assumeva dimensioni grossolane, perché era la sua prospettiva a contrarsi, a divenire quella di un bambino di sette anni.

Di nuovo ebbe il sopravvento la percezione del presente, il soggiorno polveroso, i pochi arredi conservati sotto vecchie lenzuola ingiallite. Adesso, però, aveva compreso che tutte le risposte erano a portata di mano, bisognava solo avere il coraggio di assecondarle.

Salì a grandi balzi le scale che conducevano alla zona notte e solo quando ebbe raggiunto il corridoio superiore, si rese conto delle fiamme che provenivano dabbasso. Già il fumo aveva saturato l'ambiente e reso l'aria irrespirabile, mentre il fuoco aveva così pesantemente compromesso le travi portanti del soppalco, che tutto il piano superiore rischiava di cedere e crollare da un momento all'altro. Vide i genitori uscire barcollando dalla loro camera. Il padre si accasciò subito al pavimento, inerme. La madre riuscì invece a compiere qualche passo nella sua direzione. Si precipitò verso di lei, sebbene le fiamme stessero già ostruendo la via, ma ricorrendo alle ultime energie, la madre lo dissua-

se e, con un ultimo gesto, gli indicò un punto sul lato opposto del corridoio. Gli stava chiedendo di non preoccuparsi di loro, ma di pensare al bambino. Tutto il terrore e la sofferenza che le riempivano gli occhi non avevano origine nelle fiamme sul punto di ghermirla, ma nella disperazione per le sorti del figlio, nell'impossibilità di poterlo proteggere, nel senso d'impotenza che la soverchiava. Lui cercò lo sguardo della madre, le fece intendere che aveva compreso, sperava di riuscire a rassicurarla. Avrebbe voluto dirle che quel bimbo sarebbe sopravvissuto, che sarebbe divenuto un uomo, avrebbe avuto dei figli, le avrebbe dato motivo di essere una madre orgogliosa. Si limitò a urlarle che il bimbo si sarebbe salvato, cercando di sovrastare con la voce il boato delle fiamme. Gli parve di scorgere sul volto della madre un'espressione di sollievo, prima che il fumo denso la inghiottisse definitivamente.

Corse allora verso il lato opposto del corridoio, proprio mentre il bimbo faceva capolino dalla sua stanza, ancora mezzo addormentato. Lo raggiunse e s'inginocchiò davanti a lui. Cercò di non farsi sopraffare dall'idea, sconvolgente, di trovarsi al cospetto di un se stesso bambino. Accarezzò il piccolo, che gli prese la mano e si mise a osservare incuriosito la vasta cicatrice lungo il dorso. Compresse che quel dettaglio doveva essere rimasto impresso nella mente del bimbo e trasmesso ai soccorritori, prima che il drappo nero dell'amnesia fosse calato sui suoi ricordi. Ora capiva la reazione del nonno e il senso della promessa, apparentemente assurda. Intuita la verità, il nonno non si era arrovellato a cercare spiegazioni razionali. Ciò che contava era il risultato: che lui, un giorno sarebbe riuscito a salvare se stesso. E la sua permanenza nel mondo era la miglior garanzia che ciò, contro ogni logica nota, sarebbe accaduto.

Baciò il bimbo sulla fronte, lo strinse al petto e lo protesse con i lembi della giacca. Tenendolo avvinto si precipitò verso la scala, ormai avvolta dalle fiamme e sul punto di crollare, scese alcuni scalini e colmò l'ultimo tratto in un unico salto. Atterrando sul pavimento del soggiorno perse l'equilibrio e si lasciò cadere sulla schiena, per preservare l'incolumità del piccolo. Liberò il bimbo dall'abbraccio e si rialzò. Sebbene la coltre fumosa si fosse già estesa a tutto il soggiorno, il passaggio verso l'uscita non era ostruito dal fuoco. Tenendosi per mano, i due si avviarono. Dall'esterno filtravano le voci della gente che già si era accalcata sulla strada. L'uomo esitò ad aprire la porta: come avrebbe potuto spiegare chi era, cosa ci faceva lì. Quasi a volerlo tranquillizzare, il bimbo sollevò lo sguardo verso di lui e sorrise. Lui gli restituì il sorriso, afferrò la maniglia e spalancò la porta.

Fuori il sole era ormai quasi completamente sparito dietro la linea degli edifici, ma nonostante la flebile luce, sull'altro lato della strada il ragazzino non desisteva dalla sua sfida immaginaria contro il muro. Il tardo pomeriggio lan-

guiva in un silenzio quasi assoluto, interrotto solo dal rumore cadenzato della palla scagliata contro la parete e da un vago brusio proveniente dalla città. Scese lentamente i tre gradini e si avviò verso il cancelletto.

Dunque, tutto si era risolto in questo? Un'allucinazione senza senso, il dolore gratuito e lancinante provocato dal rivivere il trauma infantile. Forse il nonno aveva pensato che rimettere piede in quella casa, dopo che il dramma si era sedimentato, avrebbe avuto un qualche effetto terapeutico, che però lui in quel momento proprio non riusciva a cogliere.

Era tempo di tornare a casa, la sua.

Solo allora realizzò che la mano destra era chiusa a pugno, e conteneva qualcosa. Un oggetto metallico dai bordi arrotondati premeva contro l'interno delle falangi. Sollevò la mano e la ruotò verso l'alto. Dischiuse lentamente le dita, come se si accingesse ad aprire uno scrigno che poteva indifferentemente custodire tesori o terribili segreti. E, adagiata sul palmo, riconobbe la sua perduta medaglia di miglior allievo della scuola.



Circuito Italiano Amici di Penna

**È la chat degli autori di lingua italiana
che mette in contatto fra loro
Poeti e Scrittori di tutto il mondo.**

L'iniziativa è riservata a coloro che amano scrivere e instaurare nuovi rapporti di amicizia per corrispondenza con Autrici e Autori di lingua italiana in tutto il mondo. Per entrare a far parte del C.I.A.P. è necessario collegarsi al sito www.pennadautore.it e compilare la «Scheda di Iscrizione». L'elenco degli iscritti viene aggiornato mensilmente. Chi desidera mettersi in contatto con gli Amici di Penna può farlo tramite e-mail scaricando gli indirizzi di posta elettronica dal nostro sito internet.



Penna d'Autore offre la possibilità a Poeti e Scrittori, di attivare un nuovo indirizzo e-mail con estensione @pennadautore.it. Il servizio è gratuito. Chi desidera usufruire di questa promozione deve inviare la richiesta al nostro indirizzo di posta elettronica ali@pennadautore.it.

L'INVESTIMENTO

PIERO MALAGOLI

NARRATIVA A TEMA LIBERO - TERZO PREMIO

Ambroise Mondory sedeva a uno dei tavolini di ferro sulla veranda del Caffè De La Rotonde e guardava il via vai brulicante del Boulevard du Montparnasse a quell'ora del pomeriggio inoltrato. L'inverno del 1909 non era stato particolarmente rigido, ma si era protratto oltre il solito, con giornate grigie e mattinate nebbiose che parevano nascondere la primavera imminente.

Dall'inizio di maggio, però, tutto era cambiato. Pareva che una luce nuova fosse scesa su Parigi e il sole che perdurava ormai da un paio di settimane, rendeva la sua solita passeggiata, dopo l'uscita dal lavoro, il momento migliore della giornata. Da Rue Vavin, dove lasciava l'ufficio del notaio Thévenet, da cui svolgeva praticantato, sbucava su Boulevard Raspail e dopo pochi metri, sull'angolo con Boulevard du Montparnasse, trovava il suo Caffè ad accoglierlo come ogni sera, prima di tornare a casa e ritrovare la sua giovane moglie Bastienne e il piccolo Tanguy.

Aveva sfogliato tutto "Le Figaro" che ora giaceva ripiegato sulla sedia vuota accanto alla sua e stava pensando di trasferirsi all'interno del locale per farsi un buon cognac e attendere ancora un quarto d'ora per vedere se gli riusciva di incontrare quell'italiano.

Appoggiato al bancone, col bicchiere in mano che gli trasmetteva quasi un calore fisico, ripensò all'investimento che aveva in animo di fare, utilizzando i soldi che suo padre Lazare gli aveva fatto trasferire da Troyes, suo paese natale, dove aveva liquidato la sua attività di artigiano, per godersi una meritata pensione dopo una tranquilla vita da medio borghese.

Né lui, né suo fratello Horace, avevano voluto proseguire l'attività paterna, così il vecchio Lazare Mondory si era risolto di vendere a terzi la sua bottega, elargendo la metà del ricavato ai suoi figli, dividendolo equamente, perché potessero destinarlo ad avviare una carriera propria.

Per suo fratello minore Horace, rimasto al paese, quella somma era una vera manna dal cielo, che gli permetteva di tirare avanti per alcuni anni la sua condizione di scapolo, decidendo cosa fare della sua vita, ma per lui, trasferitosi a Parigi con la moglie, con cui stava rapidamente allargando la famiglia, quei soldi andavano attentamente amministrati, perché non svanissero in pochi mesi come neve al sole.

Il padre continuava a mandargli mensilmente una piccola rendita, per rimpinguare il misero stipendio da praticante che il notaio Thévenet gli passava, ma le prospettive parevano buone, per il suo futuro, che Ambroise, con i suoi ventisette anni di età, vedeva immancabilmente roseo.

Cercava di trarre i migliori insegnamenti possibili dal notaio e da tutta una serie di funzionari pubblici e privati, avvocati e finanzieri che frequentavano lo studio di Rue Vavin. Molti di loro lo avevano preso a ben volere, grazie anche alla sua gentilezza ed educazione impeccabili, tanto da accettarlo nelle loro conversazioni e all'interno dei loro club esclusivi, anche se soltanto come ospite per una serata. Alcuni gli avevano dato buoni consigli sulla casa da affittare e sulla balia a cui affidare suo figlio Tanguy, mentre sua moglie cercava di fare la sua parte in società, frequentando i circoli più in vista, al seguito delle figlie maggiori di quegli stessi personaggi.

Dagli ambienti che frequentava, aveva capito velocemente che qualsiasi somma in denaro, grande o piccola che fosse, andava investita e fatta fruttare, calcolando attentamente i rischi, correndone alcuni ragionevoli, ma senza lasciarsi tentare dalle sirene dei facili guadagni, che portavano quasi sempre a disastrose conseguenze. Tanto più che aveva deciso di destinare i soldi inviati dal padre alla creazione di un capitale che sarebbe servito per gli studi dei suoi figli, che al momento erano quasi due (visto che Bastienne portava avanti la seconda gravidanza da oltre sei mesi), ma che, vista la loro giovane età, promettevano di crescere ulteriormente di numero. Un investimento a lungo termine, quindi, che avrebbe dovuto dare i suoi migliori frutti di lì a vent'anni, quando i ragazzi avrebbero dovuto decidere del loro futuro una volta terminate le scuole primarie.

Per questo si stava trattenendo al caffè oltre il suo solito orario sperando di incontrare quell'italiano con cui aveva già avuto alcuni incontri nei giorni precedenti.

Guardandosi intorno per l'ennesima volta, notò invece una sagoma familiare assisa a uno dei tavolini della sala da biliardo. Si avvicinò con fare sicuro, col cappello e il bastone da passeggio nella mano destra.

«Buonasera signor Pothier...!» esclamò sorridendo, ma con grande creanza, e accennando un inchino verso la persona che aveva riconosciuto e l'uomo che stava con lui al tavolo.

«Ambroise...! Buonasera ragazzo mio...!» rispose gioviale l'altro torcendo il grasso collo verso di lui e svelando una faccia rotonda dalle guance rubizze e due baffi impomatati che incorniciavano un sorriso benevolo. Subito l'uomo scostò l'unica sedia libera dal tavolino, perché il ragazzo si potesse accomoda-

re, non man-cando di presentargli prima l'uomo che già sedeva con lui.

«... Questo è l'avvocato Guimard... Non credo vi siate mai incontrati prima...»

L'altro, un omino piccolo, con la testa tonda, radi capelli neri pettinati da una parte e due occhialetti dalla montatura in metallo, si alzò leggermente dalla sedia e porse la mano ad Ambroise.

«... Edmond Guimard... piacere... Bérard mi ha parlato spesso di lei. Le è molto affezionato... complimenti, lei ha già un gran bell'amico, nel mondo della finanza... Potrà farle comodo, alla sua età...»

Bérard Pothier, infatti, aveva grande stima per quel ragazzo ammodo ma intraprendente che gli ricordava sé stesso, con trenta anni e trenta chili di meno. Anche lui, prima di diventare direttore della filiale principale della Banque Commerciale de Paris, aveva dovuto passare anni incerti lontano di casa, nella metropoli tentacolare, finché Parigi non era diventata la sua città, e ora era tra le poche persone che la tenevano praticamente in pugno. Negli occhi di quel ragazzo vedeva la stessa luce che aveva brillato un giorno nei suoi.

«Posso offrirti un altro giro...?» domandò subito Bérard al ragazzo che stava appoggiando il bicchiere vuoto al tavolo.

«No... la ringrazio ma ora devo andare... Ero passato per cercare di concludere un certo affare... Le ho parlato, vero, della somma che intenderei investire...?!»

«Sì, Ambroise, me ne hai accennato la settimana scorsa, quando sono passato allo studio... Pensi di aver trovato quello che fa per te...?»

«Credo di sì... Signor Pothier... anche se potrebbe sembrare un tantino... azzardato... Anzi se potessi accennarvene...» A quelle parole l'avvocato Guimard fece per alzarsi e lasciarli soli, ma fu proprio Ambroise a insistere perché rimanesse, ritenendo che due pareri autorevoli fossero meglio di uno.

«Bene... avete presente quell'artista italiano che bazzica spesso qui alla Rotonde e negli altri locali del boulevard... Amedeo... Amedeo Modigliani...»

L'avvocato Guimard fece un leggero movimento di assenso con la testa, dando segno di capire di chi stava parlando, mentre Pothier rimase una sfinge, limitandosi a lisciare la punta dei baffi con le dita.

«L'altro giorno mi ha pure fatto uno schizzo...» E infilata una mano nella tasca del suo soprabito leggero ne trasse un pezzo di carta da pacchi ripiegato in due, lo aprì e lo poggiò sul tavolo, lisciandolo con la mano aperta. Il disegno rappresentava il busto di Ambroise con gli stessi abiti che portava in quel momento, cappello in testa e viso leggermente obliquo. Il volto era spigoloso, diverso, ma in qualche modo somigliante, con gli occhi asimmetrici, uno senza

pupilla e l'altro riempito completamente con la matita nera. Una leggera linea verticale lo attraversava dall'attaccatura dei capelli fino al mento. La cravatta e la giacca resi con pochi tratti sommari. In basso a destra la firma "Dedo" vergata in fretta con grafia sbilenca.

I due interlocutori buttarono solo un'occhiata distratta al disegno e fissarono lui, in attesa che la sua spiegazione proseguisse.

«Gira spesso con un altro suo amico pittore avvinazzato, credo si chiami Mau-rice...» Anche Bérard ora accennò un "sì... sì..." con la testa.

«... È qui da oltre tre anni, non ha venduto quasi nulla... si arrabatta, ma è davvero in cattive condizioni... Vuole tornare in Italia, a Livorno, credo, e non sa se e quando tornerà a Parigi. Dovrà abbandonare il suo studio, che altro non è che un vecchio solaio fatiscente. Sono andato a visitarlo ieri e ci ho visto una ventina di tele che ho trovato meravigliose...»

Ambroise era notevolmente eccitato nel raccontare quella sua visita e i due uomini pensarono di lasciarlo finire, prima di dire la loro.

«Mi ha proposto di comprarle tutte, perché lui non saprebbe dove lasciarle. Ci sono un paio di nudi enormi, una quindicina di ritratti e tre teste scolpite in roccia calcarea, di quella che è ammassata nel cantiere giù a Rue Daguerre...»

«E... – lo interruppe Bérard senza riuscire a trattenere la sua aria di sufficienza – quanto vorrebbe il signor Modigliani per tutta questa meraviglia?»

«Tremila franchi» buttò fuori tutto di un fiato Ambroise, conscio di essersi sbilanciato troppo.

«Tremi...?!» si lasciò scappare con un sobbalzo l'avvocato Guimard prima di imporsi il silenzio.

«Ragazzo mio...» ricominciò Bérard con fare paterno, convinto che Ambroise non meritasse l'umiliazione dei loro spassionati pareri.

«Che te ne faresti di quei quadri, una volta acquisiti...?»

«Li metterei in un magazzino... aspettando gli eventi... Sono convinto che quel ragazzo abbia una classe sconfinata...»

«Siamo a Parigi... Mon Dieu! – sbottò Pothier accompagnando l'esclamazione con un ampio gesto del braccio all'intorno, come a comprendere l'intera città –. Ci sono migliaia di artisti che credono di cambiare il mondo, ma... Sei stato al Salon, ultimamente...?» La domanda era rivolta all'avvocato che rispose girando la testa di lato e mettendo le mani avanti come a volersi riparare da quelle brutture.

«Quest'arte, ragazzo, è un colossale bluff... una moda passeggera... Che direbbe tuo padre se sapesse che utilizzi così i denari che lui ha messo insieme in una vita di lavoro...!?»

Ambroise era in difficoltà, tra il sostenere la sua convinzione e il non voler contraddire una persona di cui aveva grande stima e fiducia.

«Lo vuoi un consiglio da amico, su come investire i tuoi soldi, e vederli lievitare in modo sicuro...?» Bérard ammiccò verso l'avvocato Guimard come a chiedere il permesso di rivelare un grande segreto. L'avvocato abbassò gli occhi in segno di assenso.

«White Star Line...!» Furono le tre parole che uscirono dalle labbra tumide del finanziere, come un sussurro d'amore. Ed anche lui calò sul tavolo un foglietto che si era tolto dalla tasca e su cui ora batteva piano le dita grassocce.

«White Star Line...?!?» Chiese interrogativamente Ambroise cercando di sbirciare le scritte coperte dalla mano dell'amico.

«Certo... White Star... e più precisamente... – mantenne la suspance Bérard, prendendo il foglietto e girandolo sul piano del tavolo – Titanic...!!!».

Ora Ambroise riconosceva la figura disegnata sul retro del volantino. Un immenso transatlantico con i suoi quattro fumaioli gialli e neri che spiccavano imponenti.

«A Belfast, la White Star Line ha cominciato un paio di mesi fa a costruire la nave più grande al mondo... – spiegava ora Pothier con la voce bassa, da cospiratore –. La società dell'avvocato Guimard tratta l'acquisto delle quote... e tu... vuoi comprare le tele di un artista squattrinato, quando puoi partecipare al più grande e remunerativo investimento al mondo...?»

«Ma... Ho letto giorni fa sull'Echos, che l'impresa è finanziata dall'armatore J.P. Morgan...» interruppe Ambroise inorgogliato dalla precisazione che poteva fare.

«Non ci sono mai abbastanza fondi per progetti del genere – tagliò corto Pothier –. 270 metri per 46.000 tonnellate... Oltre 50.000 cavalli vapore... 29 caldaie... oltre 2000 passeggeri con biglietti a prezzi allucinanti... Titanic, caro Ambroise, Titanic... Ecco il futuro! Ti basta tutto questo, per tremila franchi, ragazzo!?».

Ambroise vedeva il viso di Bérard trasformarsi letteralmente, gli pareva di vedere il simbolo del dollaro fluttuare nelle sue pupille.

«Tu compra quei quadri e fra quindici anni avrai in mano una serie di croste buone per il rigattiere, i tuoi figli dovranno fare gli sguatterri per mantenersi agli studi e ti ritroverò qui dentro a bere assenzio. Ma se entrerai in quest'affare, fra venti, trenta anni, avrai l'orgoglio di vedere ancora il tuo investimento solcare i mari, contro ogni moda e avversità e sarai tra gli eletti che potranno raccontare di avere contribuito a realizzare un grande sogno... e ne trarrai tutti i benefici... ci puoi giurare.»

Pothier si lasciò cadere contro lo schienale della sedia, come un avvocato esausto dopo un'arringa interminabile, mentre Edmund Guimar osservava Ambroise continuando ad annuire leggermente, con un eterno sorrisino compiaciuto in volto.

Quella sera Ambroise rientrò più tardi del solito. Volle fare una passeggiata per schiarirsi le idee e dopo aver cenato e messo a letto il piccolo Tanguy, mentre sua moglie rassettava la cucina e si preparava per la notte, si sistemò sullo scrittoio del soggiorno e presi carta, penna e calamaio, si apprestò a scrivere una breve comunicazione a suo padre.

«Caro padre. Vi comunico brevemente che ho preso, infine, la decisione sull'investimento da eseguire con i denari che mi avete magnanimamente elargito. Ho lasciato perdere il progetto bislacco di acquistare in blocco le opere di quell'artista italiano di cui vi avevo parlato (ringraziandovi tra l'altro di non aver tentato di dissuadermi dal farlo, nonostante sapessi della Vostra preoccupazione al riguardo) per dirigermi su di un progetto industriale, serio e sicuro, appoggiato e sostenuto, tra l'altro, da persone molto in vista qui a Parigi, che non mancherò di illustrarvi nel corso della prossima visita. È ora di crescere, adesso ho delle responsabilità e non è più il momento di inseguire chimere.

Sono sicuro di avere fatto la scelta giusta.

Un saluto a Horace e un bacio a mamma.

Dal vostro devoto figlio... Ambroise».

Celeste



Celeste ha solo 18 anni quando, spinta dall'impulsività della giovinezza, fugge da casa, affrontando il lungo viaggio sul treno che la porterà al Sud. Inizia così la convivenza con Stefano, suo fidanzato.

Celeste col tempo si accorge di non essere accettata dalla famiglia di lui. La realtà le riserverà presto sofferenze e dispiaceri che subirà da Enzo, zio di Stefano e da sua moglie Alessia.

Ma ormai è troppo tardi per tornare indietro: la malattia di Celeste, la gravidanza, la lotta per portarla a termine ed Enzo sempre più determinato a renderle la vita impossibile... Ma Celeste non ha fatto i conti con

un destino ancora più crudele, che le procurerà un dolore senza limiti e le sconvolgerà l'esistenza. Scaricabile come eBook da amazon.it, *Resta con noi* è un libro toccante e commovente, classificatosi al terzo posto al Premio Letterario Internazionale "Firenze Capitale d'Europa 2013" e finalista in molti concorsi nazionali tra cui "Casa Sanremo Writers 2013".

«*Resta con noi*» di Celeste - Editore Fratelli Corradin - 13,00 euro - pagine 115

PACHI, L'ASINELLO DI OGNI PRESEPE

ROSA PARLATO

NARRATIVA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

C'era una volta un asino triste per essere nato "asino". Guardava quelli come lui e piangeva. Non voleva fare la vita che facevano loro: Sansone, suo cugino, che tutti chiamavano Sonny, trasportava sacchi di farina dalla mattina alla sera ed Ercole, l'amico suo del cuore, era impiegato senza sosta per portare materiale di risulta attraverso le viuzze e i vicoli più stretti e disastriati del paese.

Lui non aveva la forza di Sansone, né la pazienza di Ercole.

Era troppo triste per lavorare e Gustavo, il padrone della locanda, non sapendo cosa farsene di un asino così, decise di venderlo al mercato per quattro soldi.

Fu così che in una fredda giornata di dicembre, preparatosi in fretta, Gustavo salutò la moglie Agnese e all'alba uscì da casa fischiando, tirò fuori dalla stalla il piccolo asino e...

«Aspetta, aspetta papà! – gridò la piccola Rebecca –. Perché porti via il mio piccolo Pachi? Questa notte ho fatto un sogno bruttissimo! Non lo vorrai mica vendere?». «Oh no, io... io volevo solo portarlo con me, è sempre così triste!», balbettò a fatica il padre sentendosi in colpa per i due grossi lacrimoni che intanto già solcavano il bel visino di Rebecca. «Ti chiedo perdono, mia piccola, per non essermi accorto del bene che tu già vuoi a questo piccolo asino – confessò alla figlia che ormai, come fanno tutti i bambini, aveva letto la verità negli occhi del padre –. Lo lascerò nel posto più luminoso e caldo della stalla e tu potrai andarlo a trovare ogni volta che vorrai. Non sapevo si chiamasse Pachi, non avevo neppure pensato a dargli un nome... Pachi è proprio un bel nome!».

A queste parole sul volto di Rebecca si riaccese all'istante il sole e tutto finì in un caldo abbraccio. Poi Gustavo rientrò in casa fiero per aver avuto in dono da Dio una bambina buona e delicata come una rosa.

Ogni giorno la piccola andava a trovare il suo Pachi; gli dava da mangiare e lo portava fuori per una passeggiata nei lunghi viali alberati. Non lontano da casa c'era anche un bel lago dalle acque sempre limpide, dove Rebecca amava specchiarsi e così insegnò a fare anche al suo bellissimo Pachi. Ogni volta, però, che il piccolo asino vedeva la sua immagine riflessa nell'acqua cominciava a ragliare più forte e diventava più triste che mai. Non ne voleva proprio sapere di essere un asino e più il tempo passava più ci si sentiva: le orecchie si

erano fatte lunghissime, la coda era ormai come una lunga corda col ciuffo, il colore del suo mantello grigio-grigio come quello di suo nonno... e poi ormai aveva un anno, era un adulto! L'idea di poter un giorno diventare come il cavallo bianco e sempre tirato a lucido del suo padrone doveva ormai abbandonarla. Senza alcun dubbio era e doveva essere un asino!

In uno degli ultimi giorni di quel freddissimo dicembre Pachi rimase chiuso nella stalla per tutto il giorno perché fuori nevicava e Rebecca era stata costretta a rimanere in casa anche per il forte vento. In quella stessa notte mentre tutti dormivano, tranne Pachi, all'improvviso si spalancò la porta della stalla. Entrò un uomo, sembrava preoccupato, diede un rapido sguardo a tutta la stalla e senza dir nulla sparì di nuovo e poco dopo rientrò portando con sé una giovane donna. Lei si lamentava, l'uomo uscì ancora una volta fuori dalla stalla, forse in cerca di aiuto. Poco dopo si udì un vagito e finalmente il lamento della donna si tramutò in un lungo sospiro e al Cielo salì una dolce preghiera. Solo allora si accorse di non essere sola nella stalla, guardò a lungo il piccolo Pachi e lo invitò a farsi più vicino per riscaldare il cuore del suo bambino. Pachi lanciò subito uno sguardo d'intesa ai suoi compagni e al bue che era in un altro angolo della stalla e si strinsero tutti pian piano intorno al bambino e alla sua mamma. Intanto, l'uomo che aveva sentito il primo vagito di suo figlio, rientrò all'improvviso nella stalla. «Maria! Gesù!», sussurrò con un filo di voce; guardò teneramente e poi cadde in ginocchio davanti a loro e pianse lacrime di vero amore. Per ore rimase lì a pregare in quel modo.

Il bambino, invece, già sorrideva. Cullato da quella tenera e dolce mamma, si addormentò beato nelle sue braccia e al suono di una dolce ninna nanna anche gli altri abitanti della stalla si addormentarono e dormirono beati e al caldo fino alle prime luci dell'alba.

A svegliare tutti fu il palpito d'ali di un angelo. La stalla era piena di pastori, pecorelle, doni... Tutto brillava e gli occhi di chi entrava, alla vista di quel bambino che già benediceva tutti con la sua piccola manina, si trasformavano in stelle. Tutto era canto e pace, tutto profumava di lavanda e pane. Tutti sorridevano, anche il piccolo Pachi! E la prima ad accorgersene fu Rebecca che intanto si era precipitata nella stalla incuriosita dal via vai che c'era stato nella notte e attratta dall'insolita azzurrità e dalla luce di quel cielo abitato da angeli, stelle e fiocchi di neve.

Rebecca salutò Gesù ringraziandolo per aver fatto sorridere il suo piccolo Pachi, guardò il volto di quella giovane madre e pensò di non aver mai guardato

un volto più bello, poi lo sguardo si posò su quello fiero e silenzioso di Giuseppe, comprese che le preghiere più belle sono quelle senza parole e per la prima volta pensò al volto di Dio.

Pachi sorrideva davvero! Aveva riscaldato per tutta la notte il cuore di Gesù e per la prima volta in vita sua si era sentito felice di essere un asino. Da quel giorno divenne l'asino più ubbidiente e volenteroso del paese. A volte lavorava dalla mattina alla sera senza mai fermarsi, quando però Gesù aveva bisogno di lui lasciava ogni cosa per seguirlo. Rebecca sapeva che la felicità del suo asinello era stare con Gesù e per questo ogni volta lo lasciava andare e ogni volta aspettava con gioia il suo ritorno. Fu così che Pachi seguì Gesù fin sulla Croce felice solo d'amarlo.

«Ti porto oggi stesso con me in Paradiso – gli sussurrò da lassù – e ogni anno sarai accanto a me in ogni Presepe».

Graziella Nieddu



Le maschere hanno dietro di sé una lunga tradizione, le cela un alone di mistero consentendo altresì di lasciare largo spazio all'immaginario. Le voci dell'anima è proprio questo: pura attrazione. Un mondo all'apparenza lontano che, nonostante lo scorrere del tempo, è capace di ammalare ancora. Siamo a Ottana, un piccolo paese in provincia di Nuoro noto per il carnevale. L'esistenza, apparentemente tranquilla della sua comunità, viene sconvolta da fatti misteriosi e paranormali. Al centro di tutto si dipana la vita di Rufina, una ragazza forte e appassionata, che ben farà capire quanto caparbio possa essere il "sesso debole". L'atroce assassinio del padre la spingerà ad attraversare vie impervie e un reticolo di ostacoli. Ma nulla, nemmeno quella che per tutti è l'evidenza, la porterà a smettere di cercare. Neanche l'amore inaspettato la distoglierà dal suo principale intento: scoprire la verità. Nelle sue indagini potrà contare sull'aiuto di un esorcista e nelle rivelazioni sibilline di una bambina. Il libro contiene le foto delle maschere dei merdùles e dei boes che ripropongono la lotta fra l'uomo e l'animale.

«Le voci dell'anima», di Graziella Nieddu - Montecovello - • 14,00 - 212 pagine

LA TORRETTA

VINCENZO PRETE

NARRATIVA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

«Dio del cielo, Signore delle cime, un nostro amico hai chiesto alla montagna, ma ti preghiamo, ma ti preghiamo, su nel Paradiso, su nel Paradiso lascialo andare per le tue montagne.

Santa Maria, Signora della neve, copri col bianco tuo soffice mantello il nostro amico, nostro fratello, su nel Paradiso, su nel Paradiso lascialo andare per le tue montagne.»

Che nostalgia questo coro di montagna! Un'esecuzione a fil di voce, dolcissima, come non l'ho mai sentita. Un coro d'angeli. Quasi che i miei amici alpini, che lo stanno cantando in chiesa, abbiano paura di rompere l'irreale silenzio che incombe palpabile in questo luogo sacro.

Mentre cantano, si guardano gli uni gli altri per farsi coraggio. Le gambe tremano, come quando, fiate in gola, s'inerpicano per i sentieri di montagna durante le esercitazioni. Lacrime agli occhi tradiscono intensa commozione e strazio nel cuore.

Cantano per me, caduto in missione nella disgraziata, eppure amata terra di Herat, in Afghanistan, nell'adempimento del mio dovere.

Accanto al feretro mio padre Francesco, con in mano il suo cappello di vecchio alpino, sbiadito, logoro e ormai inutile, e mia madre Anna senza più lacrime, che non stacca un attimo gli occhi da me. Dall'altro lato, spauriti e sperduti tra tanta gente comune e le più alte cariche dello Stato, la mia fidanzata e i miei fratelli, che a turno accarezzano il mio cappello di alpino, posato come triste cimelio sul tricolore, che mi avvolge senza più riuscire a scaldarmi.

Ed io che ascolto il coro non più sulla terra, ma davvero dalle montagne del cielo, sulle quali mi hanno lasciato andare, come hanno chiesto i miei amici, Dio del cielo e la Signora della neve.

Ma quanto mi mancano le mie montagne del vicentino, tra le quali sono nato e cresciuto, e quelle del bellunese, dove ho vissuto la mia vita di alpino, arruolato per amore della penna nera!

* * *

Avevo sognato di fare l'alpino fin da bambino. Forse perché sono nato in terra veneta; terra per natura e per vocazione rivolta alla catena delle Alpi. O forse perché in famiglia ho respirato da sempre aria di montagna, e di alta

montagna.

Me la faceva respirare a larghi polmoni, sin dai primi anni di vita, mio padre, che con fierezza tutta vicentina mi raccontava, le sere d'inverno, le sue esperienze militari vissute nella caserma e sulle montagne bellunesi, passo lento e basto in groppa a un ostinato mulo, che ogni tanto scalciava. Era il suo modo, diceva, di manifestare il suo disappunto per i carichi troppo pesanti.

Me la faceva sentire, l'aria di montagna, ancor più mio nonno, ormai nonagenario, che con occhi imperlati di lacrime, un po' per la commozione, un po' per gli occhi cisposi a causa della tarda età, mi narrava con struggente nostalgia la storia della sua vita, vissuta da alpino praticamente sempre in guerra, nella grande guerra prima, giovanissimo ancora imberbe, poi, nella seconda sciagurata guerra in epoca fascista e nazista.

La guerra, già.

«*Bruta cosa bocia, beato ti che non te la vedarè mai...*», mi diceva sempre, rinfrancato all'idea che sul mio cammino mai e poi mai avrei potuto incontrare questa vecchia megera che è la guerra, visto che il mondo viveva ormai in pace, sia pure conquistata al prezzo altissimo di milioni di vite umane, umiliate, degradate e infine stroncate.

E mentre mi raccontava, il nonno mi mostrava con fierezza il suo cappello di alpino con tanto di penna nera, che maneggiava con il rispetto e la delicatezza con cui si maneggia una reliquia sacra.

Ah! Quel cappello! Quante volte avevo sognato di indossarlo, un giorno, anch'io. E quante volte, di nascosto dal nonno, l'avevo preso dall'angolo più riposto del suo vecchio armadio e inforcato sugli occhi che sembravo uno spaventapasseri!

E fu così che, appena maggiorenne e ancora fresco di studi, mi arruolai volontario nell'esercito, pieno della baldanza e insieme dell'incoscienza tipicamente giovanile. Animato da una gran voglia di fare, di rendermi utile all'umanità intera, andai a mano a mano maturando la convinzione che era quella la mia strada, soltanto quella e che nessuno al mondo mi avrebbe mai distolto da quella scelta.

Quando poi, dopo il periodo di addestramento, fui destinato al 7° reggimento Alpini di Belluno, brigata Iulia, mi parve di toccare il cielo con un dito. La famosa brigata Iulia, di cui avevo tanto sentito favoleggiare! Io ne facevo parte viva! E presto sarei partito in missione.

Se avesse potuto ascoltarmi il nonno, gli avrei detto: «*Visto, nonno, che te ti si sbajà?*»

Il mondo, nel frattempo, era diventato tanto diverso da quello della mia in-

fanzia. O forse, più semplicemente, ero io che ero divenuto adulto e vedevo le cose molto diversamente.

Sta di fatto che erano, in sequenza, accaduti eventi che avevano reso la vita più insicura, più difficile. Le torri gemelle dell'undici Settembre, le ormai tristemente note twin towers, il terrorismo internazionale, la guerra in Iraq, lo scontro di civiltà, le missioni in Afghanistan.

L'Afghanistan, già! La mia seconda patria. Mai avrei immaginato che sarebbe diventata anche la mia tomba.

Avevo già partecipato a diverse missioni, in altre parti del mondo, ma l'Afghanistan mi era entrato nel sangue.

Forse perché, ci avevano spiegato al comando, che non eravamo lì per fare la guerra, ma per aiutare la popolazione afghana a riconquistare la sua libertà dal regime oppressivo e fanatico dei talebani e, soprattutto, per costruire scuole, acquedotti, ospedali, che assicurassero a quella gente condizioni di vita più sicure e dignitose. Io ci credevo veramente e in quella missione mi ero buttato a capofitto, gettando, come si dice, il cuore oltre l'ostacolo.

Ero ben consapevole che operavamo in territorio ostile e pieno d'insidie, che da un momento all'altro avrebbero potuto mettere in serio pericolo la mia vita e quella dei miei compagni. Ciononostante, mettevo nel mio lavoro, da caporal maggiore, molto di più che il semplice senso del dovere. Ci mettevo l'anima.

Tanto più che il reggimento di cui facevo parte, il glorioso 7° reggimento Alpini, era considerato dalle forze alleate l'autentico nerbo della task force south east.

«Dio del cielo, Signore delle cime... su nel Paradiso, su nel Paradiso lascialo andare per le tue montagne...»

Ah! Le montagne!

La mia brigata era stata dislocata a Herat, nel cuore dell'Afghanistan, terra dai mille volti.

Eravamo arroccati, i miei cinquanta compagni ed io, in una piccola base avanzata, che era stata denominata snow, neve. A me, in particolare, ero stato assegnato un compito di grande responsabilità: quello di allertare il gruppo dei miei compagni a ogni minimo pericolo.

Per la nostra maggiore sicurezza eravamo stati dotati dei Lince, mezzi blindati armati capaci di proteggere da possibili, anzi probabili assalti o attentati, specialmente quando uscivamo in perlustrazione per il territorio. O almeno così ci avevano assicurato. Per quanto fossimo tutti convinti che fosse estremamente difficile, se non impossibile, proteggersi dalle mine disseminate a centinaia, a migliaia su quel terreno infido. Ogni metro percorso poteva essere l'ul-

timo. E quando, la sera, rientravamo in caserma dopo una giornata di perlustrazione e di controllo, ringraziavamo sempre Domine Iddio di averci conservato ancora per un giorno la vita.

La nostra giornata, intessuta di fatica, sudore, polvere e rischi continui, era però abbondantemente ripagata dal sorriso schietto e sincero di tanti bimbi afgani, quando ci capitava di incontrarli direttamente per le strade sterrate.

Accadeva puntualmente ogni volta che, percorso il tratto più rischioso, giungevamo alle porte del villaggio. Ci venivano incontro a dieci, a venti, a trenta. In un batter d'occhio eravamo circondati da bimbi che si portavano una mano alla bocca. Così semplicemente, ma eloquentemente, esprimevano la loro antica fame, ormai lo sapevamo. E quando distribuivamo viveri, acqua e altro, ci ringraziavano col sorriso, sul quale si leggeva gratitudine, gioia, ma anche ritrovato coraggio e speranza di una vita diversa.

Ci vedevano come dei salvatori, dei padreterni venuti a dare loro ciò che non avevano mai neppure immaginato di poter avere. Questo ci riempiva d'orgoglio e ci faceva dimenticare il peso di quella vita difficile.

Ah! Il loro sorriso! Che cosa non darei per rivederlo, quel bianco sorriso.

«...Santa Maria, Signora della neve... su nel Paradiso, su nel Paradiso lascialo andare per le tue montagne.»

Ah! Ancora le montagne! Le mie montagne!

Quella mattina eravamo usciti in perlustrazione nella valle del Gulistan, particolarmente insidiosa, lontana da Herat, ma al confine con la provincia di Helman, pericolosissima perché ad alta densità talebana.

Eravamo, i miei compagni ed io, nel primo mezzo blindato della colonna, quello più esposto a possibili agguati. Si procedeva lentamente, con uno stato d'animo a metà tra la paura di essere colpiti e la consapevolezza di un dovere comunque da compiere. Dopo ogni passo, un sospiro di sollievo. Un altro passo, un altro ancora e ancora un altro.

Dalla torretta di avvistamento del Lince sul quale ero appostato, scrutavo attentamente ogni metro di strada, pronto a dare l'allarme ai miei compagni. Sulla fiancata del blindato sventolava in bella mostra la bandiera italiana, sulla quale avevo con fierezza scritto il nome della mia città nativa, Thiene.

All'improvviso...

«Mi hanno colpito» gridai, portando istintivamente una mano alla spalla, in quei pochi interminabili istanti tra il colpo del cecchino proditoriamente sparato da una postazione invisibile e le grida disperate e scomposte dei miei compagni...

La torretta! Quella maledetta torretta! Il mio orgoglio e la mia perdizione.

* * *

Quando mi sono svegliato, m'inerpicavo, non sapevo perchè, su per queste montagne del cielo perennemente innevate, dalle quali ascolto questo struggente coro di montagna che parla di me.

«Dio del cielo, Signore delle cime, un nostro amico hai chiesto alla montagna, ma ti preghiamo, ma ti preghiamo, su nel Paradiso, su nel Paradiso lascialo andare per le tue montagne.

Santa Maria, Signora della neve, copri col bianco tuo soffice mantello il nostro amico, nostro fratello, su nel Paradiso, su nel Paradiso lascialo andare per le tue montagne.»

Qui sto bene, Signore, ma mi mancano tanto i miei compagni, mia madre, mio padre, i miei fratelli, la mia morosa.

E le mie montagne. Ah! Quelle, sì, erano tutta un'altra cosa.

Perdonami, *Signore delle cime.*

Perdonami anche tu, *Signora della neve.*

*L'anima non vede, nella vita,
se non ciò che è già nell'anima stessa.
Non crede se non nella propria vicenda,
e quando sperimenta qualcosa
l'esito diventa parte di essa.*

KAHLIL GIBRAN

*La tempesta è capace di disperdere i fiori
ma non è in grado di danneggiare i semi.*

KAHLIL GIBRAN

BAR MARIO

CHRISTIAN BIGIARINI

NARRATIVA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Non ricordo perché ero entrato in quel bar la prima volta. E non ricordo perché l'avevo fatto tutte le sere negli ultimi sei mesi. Forse, solo perché quel locale mi piaceva. Le luci soffuse anche di giorno, i poster attaccati alle pareti, la musica a basso volume, l'odore di legno e di sudore e di birra e di alcol e di non so cos'altro, conferivano a tutto l'ambiente un'atmosfera da pub irlandese che era precisamente quello che cercavo. Ma non sapevo perché, non lo ricordavo. E francamente, neanche m'importava.

Quella sera arrivai alla solita ora e, come sempre, ordinai una birra rossa. Il giovane dietro al bancone mi sorrise e alzò gli occhi al cielo, come a sottintendere che lo sapeva cosa volevo, non c'era bisogno di chiederlo tutte le volte. Alzai la birra e tracannai una sorsata alla salute di Alfredo: il barista. E mentre gustavo l'aroma caramellato della mia bevanda preferita, passò un giovanotto che mi urtò la spalla facendomi cadere un po' di liquido ambrato dal bicchiere. «Scusami Aldo» disse. Mi aveva chiamato per nome, ma io non avevo idea di chi fosse. Va be', poco importava. Continuai a bere e a guardare la gente. Il mio passatempo preferito: osservare le persone, i loro atteggiamenti, le loro posture, il loro aspetto e, su loro, costruire storie. Racconti per lo più. In ognuno di essi, uno degli sconosciuti avventori del bar assurgeva a protagonista del mondo che inventavo. Avevo cominciato con Alfredo: il proprietario. L'avevo fatto diventare un supereroe con il potere di cancellare ai clienti i postumi di una sbornia e mandarli a casa sobri. Avevo continuato con il meccanico delle sette: un ragazzo che veniva sempre a quell'ora e che mi ero convinto lavorasse in un'officina. Nella mia storia manometteva i freni di una macchina per vendicarsi del banchiere che gli aveva rifiutato il mutuo. Poi era stata la volta del signore col farfallino. Lui l'avevo immaginato come un mite impiegato di giorno e un perverso puttaniere sadomaso di notte. E poi c'era il barbone, un signore di mezza età con una folta barba nera. Nella mia storia era un Babbo Natale disoccupato che rubava i doni ai bimbi ricchi per portarli a quelli poveri. E poi c'era il signore con una gamba sola. Nel mio mondo diventava un rapinatore di banche che nascondeva nell'arto artificiale un fucile a pompa. E così via di storia in storia, di racconto in racconto, di fantasia in fantasia.

E poi c'era lei. Era l'unica persona del bar sulla quale non avevo inventato

nessuna storia e, paradossalmente, era quella che più m'interessava. Alfredo non la conosceva personalmente, ma anche lei, da circa sei mesi, veniva al bar tutte le sere. Si accomodava a un tavolino, ordinava un tè e se ne stava lì, seduta, a guardare fuori dalla vetrata.

Era una stupenda signora. Aveva sicuramente più di settant'anni, ma si vedeva che da giovane era stata una bellissima donna. Era elegante, agghindata a festa con il suo abito migliore e piena di gioielli, forse tutti quelli che possedeva. Delicatamente truccata con un filo di rossetto e un po' di cipria, si vedeva che era fresca di parrucchiere. Così tutti i giorni, da sei mesi. Al solito tavolo a guardare fuori. Come se aspettasse qualcuno.

Avrei voluto chiederle chi. Avrei voluto sapere per chi si era fatta bella. Per chi si era truccata. Per chi si era profumata. Ma non avevo il coraggio di avvicinarla. Come un adolescente alle prime armi mi vergognavo di attaccare discorso con una bella signora. Alfredo mi disse di farmi coraggio e di provare a parlarle, ma io non credevo fosse una buona idea. Mi disse di provare con un classico. Di avvicinarmi, di presentarmi e poi di chiederle se potevo offrirle qualcosa da bere. No, non era per niente una buona idea. Ma Alfredo sapeva essere molto convincente e, soprattutto, molto insistente. Mi disse che se non l'avessi fatto io, si sarebbe avvicinato lui e, indicandomi, avrebbe detto alla signora che aveva uno spasimante. E Alfredo l'avrebbe fatto. Ne ero sicuro. Alla mia età non potevo permettermi una figuraccia del genere. Mi feci coraggio e mi avvicinai.

«Buonasera signora, mi chiamo Aldo.»

«Buonasera» mi rispose lei con un bel sorriso. Prometteva bene.

«Mi ha detto Alfredo che sta bevendo un tè, potrei offrirgliene un altro?»

«Scusi – mi fece lei – ma chi è Alfredo?»

«Alfredo... il barista...»

«Il barista si chiama Mario.»

«Ah – mi colse di sorpresa – l'ho sempre chiamato Alfredo...»

«Comunque il tè può offrirmelo lo stesso» disse.

Allora chiamai Alfredo, o Mario a questo punto non lo sapevo più, e ordinai due tè. La signora mi fece cenno di accomodarmi ed io, non senza un po' di imbarazzo, mi sedetti. La guardai negli occhi. Lei sorrideva, placida. Aspettava che dicessi qualcosa, ma io ero pietrificato nell'imbarazzo e mi limitavo a guardare quel volto stranamente familiare. Mi scoprii a guardare una ruga, una ciocca di capelli, un'espressione e a non essere in grado di dire una parola. Mi accorsi che una delle sue mani tremava leggermente. E che il sorriso radioso che mi aveva accolto s'increspava di lato. Poi, con un lampo di luce accecante,

mi ricordai di Mario. Mi ricordai che non si chiamava Alfredo, come avevo fatto a sbagliarmi! Guardai il meccanico e mi ricordai che era il benzinaio all'angolo. Incontrai lo sguardo del signore col farfallino e rammentai che era l'impiegato delle poste dietro al bar. E poi il signore barbuto: era Gianni, il mio amico Gianni! E il signore con una gamba sola era Bruno, il veterano. Pronunciavi quei nomi uno per uno: Mario... Gianni... Bruno... E poi guardavi lei. E mentre una lacrima le solcava il viso e cadeva inesorabile nel tè, capivi. Nel bar il silenzio si fece quasi tangibile. Era come se il tempo si fosse arrestato per aiutarmi. Ed io capivi per chi si era fatta bella, per chi si era agghindata, per chi si era profumata e per chi, da sei mesi, veniva in quel bar.

Il sorriso si allargò, le lacrime piovvero, la mano che tremava si avvicinò alla mia e lei disse: «Ciao amore».

*Se anche cantassi come gli angeli,
ma non amassi il canto,
non faresti altro che rendere sordi gli uomini
alle voci del giorno e alle voci della notte.*

KAHLIL GIBRAN

*Vorrei che andaste incontro al sole e al vento
con la pelle, più che con il vestito,
perché il respiro della vita
è nella luce solare
e la mano della vita è nel vento*

KAHLIL GIBRAN

COME LA TUA MOTO

ANNA BRUNI

NARRATIVA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Nel tuo piccolo, ti ho sempre visto uguale alla tua moto. Aggressivo, irriducibile, battagliero, intenso, meraviglioso. Una Guzzi 650, rossa e bianca. Quella che usavano i poliziotti americani, con borse e marmitte originali. Niente a che spartire con le BMW che montano adesso gli agenti di qui. Mi ci hai fatto salire che non avevo ancora otto anni, e la mamma non ne voleva sapere perché era troppo pericoloso. Ma tu dicevi che le gemelle dovevano imparare a non avere paura di niente. Che dovevano essere come i maschi. E i maschi la moto la sanno guidare, eccome.

Non ci sono mai riuscita a darti quella soddisfazione, sono sempre stata troppo imbranata per cambiare le marce con il pedalino e troppo poco alta per riuscire a tenere in piedi quella tua moto pesante. Però quando eri tu che mi portavi, allora era tutta un'altra cosa. Quello era il nostro momento. Quello in cui smettevi i panni del padre silenzioso e distante e diventavi quanto di meglio una bambina potesse sognare. Non facevamo giri lunghi, sempre per via della mamma che ci aspettava a casa con l'ansia: su per il rettilineo del cimitero, quello che si era allagato durante l'alluvione del 1970, quando la gente era salita sopra gli angeli di marmo per non farsi travolgere dall'acqua. Non so come riuscivi anche a parlarmi, guidando a quella velocità. Mi hai sempre raccontato un sacco di cose sulla tua Guzzi, forse le uniche che ancora oggi so di te. Di quando da ragazzo avevi fatto il muratore per pagarti gli studi e di come avevi imparato ad arrampicarti in cima ai tetti anche se soffrivi di vertigini. Ma quel lavoro ti serviva e quindi ti sei arrampicato e basta. Di come gli altri bambini ti chiamavano *bastardo*, perché tuo padre ti aveva abbandonato e tua mamma era morta che non avevi neppure cinque anni. Di quando hai imparato a menarli quei ragazzini e allora non ne avevi più paura, anzi erano loro che se la davano a gambe quando ti vedevano. Di quando al campetto di calcio ti avevano messo a fare il portiere perché eri il più alto, ed io ero sicura che, anche se avessi giocato da centravanti, saresti stato comunque il più bravo di tutti.

In quei momenti pensavo che avrei voluto vivere sempre così, come facevi tu, senza quella paura che mi rodeva dentro fin da quando ero piccolissima. Paura di tutto. Della gente, della nonna Linda, dell'insegnante di Educazione Artistica e di quella di Ginnastica, dei compagni di scuola, della cuoca della

mensa, del sacrestano, dei ragazzi con i motorini che fumavano le sigarette: paura di essere brutta, grassa, insignificante, disgustosa, inesistente, o più semplicemente cattiva. Soprattutto paura di te, grande e grosso come eri. Come quando mi davi la mano sulla spiaggia e mi bruciavano i piedi e non riuscivo a camminare veloce come te e allora diventavo tutta rossa e mi mettevo a fissare la sabbia.

Soltanto sulla tua Guzzi 650, soltanto lì non avevo paura.

Ci fermavamo al distributore, dal tuo amico Gino, per fare il pieno. Lui beveva parecchio e picchiava la moglie con la cinghia, però tu dicevi che tutto sommato era un bravo cristo.

Tu la moto la volevi solo a benzina, il gasolio era per gente «senza palle».

E Gino ti dava ragione e raccontava una delle sue barzellette sporche che io non capivo, mentre tu mi soffiavi il naso e mi chiedevi se volevo fare la pipì. Ma io, anche quando ne avevo voglia, ti dicevo sempre di no. Perché non volevo perdere tempo, volevo stare lì con te e con Gino il più a lungo possibile. Per qualche ora volevo essere la tua gemella preferita. Una volta mi hai portato perfino in autostrada con la Guzzi, dicevi che prima o poi avrei dovuto provarla quell'emozione, e subito dopo hai imboccato il casello di Arenzano. Ci siamo ritrovati all'improvviso su una pista a tre corsie, era come essere in una specie di sogno.

Poi arrivava il momento di tornare a casa ed io ritornavo a essere la bambina solitaria e introversa di sempre, e tu il padre lontano e severo che mi sgridava e mi picchiava qualche volta, anche se mai con la cinghia.

Poi un giorno sei caduto. Con noi non ti era mai capitato. Ma quando eri da solo tu andavi davvero veloce – una velocità così pazzesca che io non sono mai riuscita neppure a immaginarla – ed è finita che sei scivolato su una pozzanghera d'olio mentre eri in piega con la Guzzi. Dicesti che eri arcistufò di quella maledetta moto che ti faceva venire il mal di gola e per la quale rischiavi ogni giorno la vita. Tu non hai mai avuto paura di niente, ma di morire e di lasciare sole le gemelle e tua moglie, di questo sì. E allora l'hai mollata per sempre la tua Guzzi e con lei hai mollato anche me, le mie paure, il mio sentirmi uguale al niente.

L'ho capita subito questa cosa non appena ti ho visto ricoprire la moto con un telone giallo, dopo averla sistemata sul fondo del garage.

Il tempo è passato e in qualche modo abbiamo fatto pace. Sono scappata via, dalla tua città, dal tuo studio di dentista, ma è come se ti fossi rimasta attaccata dietro per tutto il tempo, incollata a quel sellino che separava le due borse

originali americane. Ci ho provato mille volte a staccarmi da quella sella ma ho sempre avuto paura, anche di quello. Quando decidevo di tornare a casa le cose andavano un po' meglio. Da allora ci siamo parlati un po' di più e anche se lo so che non sarò mai la tua gemella preferita, adesso ti sento più vicino. Sei diventato vecchio e questo ha fatto bene a tutte e due. Parli sempre poco, ma parli meglio di prima: sei diventato più sincero, soprattutto con te stesso.

L'ho vista sai la tua Guzzi? L'altro giorno sono andata a recuperare dei libri in garage e mi è saltata all'occhio la sua sagoma, nell'angolo buio in fondo al garage. L'hai sempre tenuta lì, sotto quel telone giallo che ne ha preservati gli ingranaggi nel tempo. Ho tirato su il telone e l'ho guardata. Ti ho riconosciuto ancora una volta: a parte un po' di ruggine, è rimasta pressoché intatta quella sua grinta che tanto ti assomiglia, quella sua eleganza selvatica che con gli anni è diventata ancora di più di valore.

Certe cose non passano mai di moda, neanche per me che pure ti ho odiato tanto.

«La malattia è una brutta bestia... – mi dici – siamo stati sfortunati».

Ma non sono sicura che sia veramente così. Siamo in mezzo ai tubicini e alle flebo ed io lo so che tu hai paura di questo posto. Ma la vita è fatta anche di cose così, non stiamoci a pensare troppo. Io invece, in un posto del genere non mi ci trovo male. Gli ospedali mi hanno sempre tranquillizzata, dai tempi in cui tolsero le tonsille a me e a Francesca, mi ci sento protetta, come se qui non potesse succedermi niente di male.

«Non ti devi preoccupare» ti dico.

Ma non mi stai ascoltando, lo vedo che sei triste.

Mi chiedi scusa per quello che mi hai fatto, per non essere stato un buon padre. Non ti preoccupare papà, non c'è bisogno di parlare di queste cose adesso, soltanto perché siamo alle corde. Mi dà fastidio vederti così fragile, con il magone che cerchi di nascondere. Non devi chiedere il mio perdono papà, è tutto niente, è tutto passato. Vedi di non piangere. Non ti ricordi come ti arrabbiavi quando Francesca ed io lo facevamo? Dicevi che le tue gemelle non dovevano mai piangere, che era una cosa da "femmine lagnose".

Va tutto bene, papà.

Mi accarezzi il braccio e mi fai male, per via dell'ago, ma non mi scosto perché mi piace sentirti così vicino. Mi dici di non preoccuparmi per i capelli, tanto ricrescono velocemente e magari anche più di prima. Ho la faccia pallida papà, allora guarda soltanto i miei occhi, concentrati su quelli. Così capisci che sono contenta, che non mi importa niente di ciò che mi sta succedendo. È andata

come doveva andare, io non ho paura di queste cose.

Ti ricordi il vento papà? Anche con il casco lo potevi sentire, e più veloce andavi e più lo sentivamo. Ti ricordi Gino e le sue barzellette sporche? Ti ricordi la tua Guzzi, papà?

«Quel vecchio catorcio arrugginito» mi dici.

Non la devi insultare la tua moto, sai che non voglio.

Proprio in questo momento me la sto immaginando, la vedo mentre ti aspetta sotto quel telone giallo, non ha perso le speranze che un giorno o l'altro tu vada a recuperarla. Ha ancora un'ottima grinta e, anche se la carena è ammaccata sulla sinistra – per via di quella volta che siete scivolati sull'olio –, sarebbe pronta a ripartire anche subito, se tu lo volessi. Ha il motore buono, di quelli di una volta, un motore italiano che adesso non sanno fare più.

«Potresti tirarla fuori e farti un giro» ti dico.

Ma tu non ne vuoi sapere. Guarda che non è una brutta idea papà.

Gino probabilmente non ci sarà più, ma ci saranno ancora gli angeli di marmo che sovrastano il cimitero e che una volta hanno salvato la vita a tanta gente. Ci sarà ancora l'autostrada a tre corsie e anche il vento, soprattutto il vento di quei giorni di tramontana che spazza via le nuvole e allora ritorna il tempo buono per andare in moto. Se poi ti girerai un attimo, mentre guidi sul rettilineo in seconda corsia, potrai vedermi ancora attaccata al sellino, le gambe grassocce, che sembrano due salami, avvolte nei jeans della *Wrangler*, le mie braccia strette alle tue come se si trattasse di vita o di morte.

Via così papà, salutami ed esci da questo postaccio. Corri in garage, solleva il telone, metti in moto la tua Guzzi, parti senza pensarci e fammi vedere ancora una volta di che cosa sei capace. Adesso riuscirò a starti dietro anche meglio di prima, vedrai che spettacolo, adesso che non c'è più niente che possa farmi paura.

*Il canto della voce è dolce,
ma il canto del cuore
è la pura voce dei cieli.*

KAHLIL GIBRAN

SENZA LACRIME

CARMELO COSSA

NARRATIVA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Aziz camminava adagio lungo la strada fangosa, tentando di darsi un'aria disinvolta mentre sbirciava la gente che lavorava nei campi.

Cercava lavoro ma, sapendo che in quella zona non era benvoluto, allungò il passo. Da quelle parti preferiva passare inosservato, non voleva finire come il primo anno, quando dovette subire un pestaggio a causa di quattro ragazzi che parevano essere nati per avercela con lui.

Camminava dall'alba e, ora che era quasi sera, non sapeva né come coprirsi per ripararsi dal freddo e passare la notte, né cosa mangiare per sfamarsi. Nello zaino era rimasto un pezzo di pane e un cambio di vestiti più luridi di quelli che indossava. Aveva vent'anni ed era solo in un mondo che non lo voleva. «Non l'ho chiesto io di nascere!», imprecò guardando un cascinale che si stagliava davanti a lui. Non si era mai spinto tanto avanti in quella strada nel pinerolese. Il cielo era terso, il sole era già tramontato, ma era ancora chiaro. Entrò furtivo prima in un cortile, poi nella stalla e si sdraiò sul fieno per ripararsi dal freddo. Mentre pregava che il cane davanti alla cascina smettesse di abbaiare, i pensieri scivolarono nel suo incubo.

Il ricordo era ancora vivido. Aziz aveva nuotato per ore dopo che il barcone su cui insieme alla sua famiglia cercava una nuova vita era affondato. «Loro hanno trovato la morte ed io la solitudine», si disse ricordando i genitori. Erano trascorsi più di cinque anni da quel maledetto giorno in cui una ventina di persone aveva perso la vita. Fra i pochi tratti in salvo dalla guardia costiera non c'erano i suoi genitori e lui, dopo essersi rifocillato, era fuggito scavalcando il recinto del centro di accoglienza di Taranto. Dopo alcuni giorni trascorsi in città, con la speranza che il mare restituisse almeno i corpi dei suoi cari, saltò sopra un treno diretto al nord. Eluse i controllori e si ritrovò a Torino senza intoppi. Furono giorni difficili, ma grazie all'aiuto di un conterraneo era riuscito a trovare una sistemazione nell'alpeggio di Giorgio Pilone, sulle colline di Torre Pellice.

Nelle lunghe sere d'inverno, nonostante il parere contrario dei figli, quell'uomo, aveva insegnato ad Aziz la lingua italiana. Ma ora che se la cavava sia a scrivere sia a parlare, aveva perso tutto, insieme con quella che per qualche anno aveva creduto potesse diventare la sua nuova famiglia.

Aziz, infatti, non immaginava che Giovanni e Dario, i figli di Giorgio Pilone, dopo la sua morte, lo cacciassero come un cane randagio.

«Stanotte puoi rimanere, ma domani te ne devi andare», gli ordinò Giovanni al ritorno dal funerale.

«Che cosa stai dicendo?» chiese Aziz che non poteva credere a quelle parole.

«È quello che avresti dovuto fare tanto tempo fa» rispose l'altro agguerrito e con un gesto lo invitò a entrare in casa. Dario e la moglie tacevano, ma lo scintillio dei loro occhi metteva apprensione. Aziz, cui stava crollando il cielo addosso, non avrebbe saputo interpretare quel silenzio.

«L'hai capito che te ne devi andare?» proruppero in coro i due fratelli.

Aziz rimase di sasso di fronte alla rapidità con cui l'ansia per la sua situazione e il dolore per la morte del signor Pilone fossero state spazzate via dall'odio di quelle persone. Anche lui per un attimo provò lo stesso sentimento e dimenticò tutto il resto. Poi il buon senso s'impose di nuovo e annuì.

Scambiò un'altra occhiata con Giovanni e capì che non avrebbe potuto chiedergli niente. Insistere, implorare ospitalità in cambio di un tetto, di un lavoro e quattro soldi, con quella gente non aveva senso e disse: «Domattina andrò via presto». La voce di quel ragazzo, diventato uomo troppo presto, era flebile ma decisa. Tuttavia, la consapevolezza di aver perso tutto ciò che aveva lo rendeva vulnerabile.

Quella notte, al pensiero che sarebbe stata l'ultima in quella casa, non aveva dormito granché. Il mattino, quando scese le scale per andarsene, ebbe un leggero capogiro e si sostenne al mancorrente.

«Hai due minuti per scendere» gli urlò Giovanni.

«Altrimenti veniamo su a prenderti» continuò la moglie di Dario.

La soddisfazione di quella donna pareva alimentata dalla disperazione di Aziz. Il tono rabbioso, stampato sul viso insignificante di quei due, si unì a quello di Giovanni che urlando gli fece segno di scendere.

Aziz aveva sempre temuto che quella gente, a parte il capo famiglia scomparso, fosse un po' razzista, ma non aveva voluto crederci. Dal loro sguardo però, si capiva che quelle parole non erano state dette tanto per dire. Quello era odio e lui, sebbene non capisse il loro modo di fare, aveva afferrato lo zaino ed era partito senza voltarsi sparendo nella nebbia che avvolgeva la collina.

Dopo quei ricordi avrebbe voluto piangere ma non aveva più lacrime. La stanchezza prese il sopravvento e, aiutato dal calore delle mucche che ruminavano il fieno, si addormentò.

Il mattino dopo balzò in piedi con uno scatto felino quando si sentì toccare.

Si voltò e chiese scusa a quel viso dolce che lo guardava con aria interrogativa.

«Avevo freddo e volevo scaldarmi, ma mi sono addormentato. Vado via subito» si scusò Aziz.

Temeva di essere rispedito nell'inferno del suo paese e raccontò brevemente la sua storia. «Piuttosto che tornare là, mi farò uccidere». E mentre quel pensiero gli si formava nella mente, un brivido di gelo percorse la sua schiena. Con i capelli lunghi, la barba incolta e il viso emaciato sembrava un animale smarrito e, poiché la donna non aveva ancora pronunciato una parola, uscì dalla stalla, attraversò il cortile già popolato da alcune galline e cominciò a correre per allontanarsi da quella ragazza che sembrava irreale, tanto era bella.

Il freddo pungente, gli aghi di calaverna che planavano sulla sua testa come fiocchi di neve e il bianco tutto intorno, misero Aziz in apprensione. Ora, convinto che sarebbe potuta arrivare qualche pattuglia e di finire in pasto a un poliziotto che lo rispeditte al suo paese, allungò il passo.

La ragazza fu tentata di rientrare in casa, ma poi, sospirando, pensò di sdebitarsi col fato e strappare dal pericolo quel poveretto. Cercò velocemente un argomento senza trovarlo. Poi, ricordando le parole che le furono dette tre anni addietro, uscì dal retro del cortile e urlò: «Ehi, non scappare. Come ti chiami?»

«Aziz. Perché me lo chiedi?»

«Io sono Alina» rispose la ragazza avvicinandosi senza guardarlo.

«Perché sei venuta fin qui?»

«Anch'io tre anni fa ho dormito in quella stalla e poi sono stata accolta in questa casa» disse Alina e allungò la mano che lui riuscì solo a sfiorare. Non si fidava, ma qual contatto lo fece sentire vivo.

Lo sguardo di Aziz acquisì luce. La scrutò sbalordito chiedendosi cosa le fosse saltato in mente.

«Vieni, chiederò ai signori Viotti, cosa vorranno fare di te» continuò lei affermandolo per mano.

«Ma c'è lavoro qui? Io so fare solo il contadino» disse Aziz rincuorato dal contatto fisico con Alina.

La ragazza, una ventenne di aspetto piacevole, anzi, piuttosto attraente, aveva cambiato il suo umore.

L'importante non era stata la vicinanza della ragazza in sé, ma il contenuto della sua presenza. Quella giornata avrebbe potuto cambiare per sempre la sua vita. Stava forse per trovare un'altra casa?

«Guarda tu stesso» rispose lei scuotendolo. Fece un gesto e invitò il ragazzo a seguirla dopo aver lanciato lo sguardo verso l'immensità della fattoria. In casa, dopo le presentazioni, la signora Manuela, una donna sulla cinquantina

con un viso dolce e le movenze da fata, versò del caffelatte in una tazza e invitò il ragazzo a servirsi indicando i biscotti. Arrivò Marco, il marito della signora, un uomo alto, robusto e all'apparenza scontroso. Nonostante l'aspetto, negli occhi di Marco Viotti, Aziz notò qualcosa che sembrava appartenere al suo compianto datore di lavoro: l'umiltà di essere e di mostrare se stesso.

Il ragazzo gli chiese se avesse bisogno di un bracciante e l'uomo rispose di sì.

«Inizierai domani mentre io andrò in paese per le pratiche e...»

«Ma io sono senza documenti.»

«Se dimostrerai di meritarlo farò la domanda e li avrai.»

«Non so come ringraziarla» proruppe Aziz.

«Non devi dirmi grazie; faremo uno scambio alla pari.»

«Non capisco.»

«Tu hai bisogno di uno stipendio e di ospitalità e noi di due braccia in più che ci aiutino» disse Marco per mettere il ragazzo a proprio agio. Alina gli mostrò la camera.

Con il passare dei giorni, il lavoro nei campi era diventato il passatempo preferito per non pensare al viso angelico di Alina che si era intrufolata nella sua mente in modo prepotente. Aziz, dopo che era stato cacciato dai figli di Pilone, non voleva affezionarsi a nessuno per non patire un'altra delusione. Questa volta, se qualcuno l'avesse mandato via da quella casa, l'avrebbe pagata con la solitudine. Un prezzo troppo alto perché corteggiasse Alina e rischiasse di essere rimosso dal suo incarico. Negli ultimi tempi Aziz aveva lavorato più del solito per sdebitarsi con Marco che si prodigava per fargli avere i documenti. Ora cominciava a sentirsi grande e aveva deciso di fare tutto ciò che era in suo potere per andare incontro al desiderio di avere quella ragazza. Se fosse servito a renderla un po' più disponibile nei suoi confronti avrebbe scalato una montagna a mani nude. Quel pensiero lo prese come un buon segno e, convinto di essere sulla strada giusta, andò a letto fiducioso.

«Alina!» esclamò fra sé quella notte scandendo ogni sillaba di quel nome che gli toglieva il sonno. Poi, appoggiato alla parete contro di cui confinava il suo letto, Aziz ripeté quel nome ad alta voce carezzando il muro come se lei, che dormiva dall'altro lato, potesse sentirlo.

I giorni scivolavano dal calendario e la vita in cascina, alimentata dalla fanciullezza dei ragazzi, cambiava. La primavera portò più lavoro e più gente nei campi e Aziz divenne presto il braccio destro del signor Viotti che ora chiamava semplicemente, Marco.

Una sera d'estate successe ciò che nessuno avrebbe mai potuto prevedere. Il telecronista, mentre le immagini sfilavano sullo schermo, parlava di un centro di accoglienza in cui centinaia di clandestini, stipati come sardine in una scatola, aspettavano di essere rimpatriati.

«Devo andare là!» esclamò Aziz mentre il suo cuore, dopo aver fatto una capriola, scalava il petto.

Marco, dopo che il ragazzo spiegò ciò che aveva intravisto, lo guardò come fosse pazzo.

«Come puoi essere certo che sia lei?» chiese Manuela sbalordita dallo sguardo e dall'inflexione percepita nella voce di Aziz.

«Lo sono!» esclamò lui con un filo di voce ma deciso.

«Domani ti accompagnerò io» s'intromise Marco colpito dall'espressione di quel ragazzo.

«Grazie, ma lei sa dov'è quel posto?»

«Sì, Aziz. È a Torino, in corso Brunelleschi. Partiremo presto», ribatté Marco e, augurando a tutti buona notte, cominciò a pensare a un modo per far sì che non rimpatriassero anche il ragazzo.

Aziz stava cercando di fare ordine nei suoi pensieri quando un colpetto alla porta la fece sobbalzare. Non immaginava chi fosse e andò ad aprire. Davanti a lui c'era Alina, curiosa. Non voleva sollecitarlo a parlare, ma dentro di sé avvertiva la forza del desiderio di sapere. Dai discorsi in sala, mentre sbrigava i lavori domestici, aveva afferrato qualcosa, ma non le era chiaro chi andassero a cercare a Torino. Dopo un lungo silenzio, rotto soltanto dai loro respiri affannosi, Aziz rispose alla domanda che lei non aveva ancora fatto: «Non voglio illudermi e ti racconterò tutto al mio ritorno.»

«Ti auguro di trovare chi stai cercando» disse lei e, dopo averlo sfiorato con un bacio sulla guancia, corse via lasciando il ragazzo di stucco. Lui scosse la testa e si rimise a letto pensando che la vita fosse troppo bella per sprecarla a pensare sempre alla stessa. La vita lo aveva raggiunto, travolto e quasi abbandonato sull'orlo di un baratro. Ora però, cominciava a convincersi di potersi allontanare dal bordo di quell'abisso e cominciare a vivere davvero.

Il mattino seguente arrivarono sul posto quando mancavano pochi minuti alle nove.

«Ma che cos'è? Un carcere?» chiese il ragazzo nel vedere i cartelli, in parte arrugginiti, che riportavano la scritta: *zona militare limite invalicabile*.

«No, Aziz. È... è un luogo, dove trattengono i clandestini in modo che non

possano dileguarsi prima di rimpatriarli.»

«E cosa sarebbe esattamente?» Marco sentì il volto avvampato e il colletto della camicia troppo stretto. Guardò l'orologio e tagliò corto: «Sì, ok» ammise. «È un carcere. Un carcere maledettamente speciale» aggiunse all'ingresso afferrando un foglio da compilare come visitatore.

All'interno di quella struttura, Aziz, vide la calca nel corridoio fatiscente e cominciò a correre, fra la gente, mentre le guardie armate gli intimavano di stare calmo e di fermarsi. Rapide occhiate nel tentativo di incrociare gli occhi di sua madre, ma nessuno gli restituiva lo sguardo che era venuto a cercare.

«Ragazzo, è meglio se ti fermi» intimò un uomo in divisa, ormai abbandonato dalla pazienza di rincorrerlo.

Aziz si bloccò. Non era più tanto sicuro di averla vista la sera prima, non avrebbe voluto alimentare il sentimento negativo che si stava impadronendo di lui, e si do-mandò: «E se non fosse stata lei?» Si appoggiò sconsolato alla parete. La sua mente lo riportò a quando aveva quindici anni e, con il pesante fardello sulle spalle, passava le giornate a chiedere l'elemosina o a fare qualche servizio che gli permettesse di guadagnarsi un panino. Era stato prigioniero di una vita da morti di fame e in quel momento si sentì allo stesso modo. Marco mostrò il permesso ricevuto all'entrata e il poliziotto che aveva fermato Aziz, si scansò e lo lasciò proseguire. Gli occhi del ragazzo correvano da un prigioniero all'altro nel vano tentativo di individuare lo sguardo di sua madre.

Sbirciò in una stanza e la vide seduta sopra uno sgabello. Si avvicinò guardandola in silenzio. Poggiò le dita sul volto di quella donna pietrificata come avrebbe fatto un cieco, e le lasciò scorrere sui suoi occhi, sul naso, sulle labbra, sul collo rugoso, sulle spalle sottili, su quello scheletro invecchiato dal dolore prima ancora che dagli anni. Voleva essere sicuro di non sbagliarsi. Era partito apposta dalla cascina e voleva essere certo che quella donna ritrovata grazie alle immagini trasmesse dal telegiornale fosse davvero sua madre. Era talmente magra e invecchiata che cominciava a credere di essersi sbagliato. Anche perché lei non aveva ancora aperto bocca. «Forse non ha nemmeno più la forza» pensò Aziz abbracciandola. Le braccia dei due s'intrecciarono rivelando una confidenza che solo il sangue è capace di trasmettere. La donna scoppiò a piangere e il giovane, nel vedere il volto della madre rigato dalle lacrime, non poté fare altro che imitarla. L'ultima volta che Aziz aveva pianto in quella maniera era accaduto nell'estate di tanti anni prima, quando sopra una panchina di cemento della stazione di Torino Porta Nuova aveva smarrito il filo della sua esistenza.

«Dov'è papà?» chiese Aziz mettendo fondo a tutto il coraggio che possedeva. Lei scosse la testa e lo strinse tanto forte che gli mancò il fiato.

«Non ce l'ha fatta!» esclamò la madre.

«Lo cercheremo» s'intromise Marco commosso.

«Purtroppo non serve, l'ha inghiottito il mare, l'ho visto io e non dimenticherò mai il suo sguardo mentre spariva fra le onde».

«Come hai passato questi anni?» le chiese Aziz cercando di riprendersi e di scuotere sua madre.

«A cercarti e a elemosinare un lavoro e qualcosa da mangiare».

«Ora ha trovato suo figlio e anche da mangiare» s'intromise Marco. Gli occhi del ragazzo si riempirono di lacrime, ma questa volta, nonostante la notizia del padre volato in cielo dopo aver toccato il fondo di un abisso, avevano un gusto diverso. Un sapore di speranza che anche per loro potesse esserci ancora un futuro da vivere.

«Non piangere. Ora che siamo insieme nessuno riuscirà a separarci. Né il mare né la burocrazia con le sue leggi assurde», disse Aziz abbracciando la madre.

Ora si sentiva in colpa verso quel mondo da cui era stato ripudiato, ma al tempo stesso sapeva di avere tutto il tempo di farsi perdonare e di ripagare la vita per avergli restituito sua madre. Forse gli aveva ridato anche un padre che Aziz vedeva nelle vesti di Marco e una donna che, sebbene non l'avesse mai lasciata entrare nella sua vita, ora che la serenità subentrava alla rabbia, lo stava già avvolgendo.

Marco, tornato con un permesso provvisorio, li invitò a seguirli per tornare a casa.



Una raccolta di 227 aforismi catalogate a tema. L'amicizia, il pensiero, la politica, la felicità, la razionalità, sono solo alcune delle tante altre prese in considerazione.

Più che alla morale si rivolgono all'ironia, se non proprio all'umorismo. Inducono alla riflessione che appaga lo spirito, proiettando ognuno in dimensione diverse, secondo le proprie conoscenze.

Da questo contesto, l'obiettivo dell'autore è quello di fare emergere accanto ad ogni stimolo riflessivo come "La storia sia finita quasi sempre tra le righe di un libro, ma ciò che importa è che non rimanga lì impressa, bensì sia la nostra mente a imprimerla nella quotidianità dei nostri racconti".

Aforismi e poche parole, di Giuseppe Cicero - Editore Mannarino Franco - • 10,00 - pag. 106

NOTTE DI NATALE IN TRINCEA

LUCILLO DOLCETTO

NARRATIVA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Quando ero bambino, mi piaceva farmi raccontare, da uno dei miei zii, qualche episodio, del quale era stato partecipe durante la prima guerra mondiale (1915/1918) da lui combattuta militando nel corpo dei “Bersaglieri”: era un “Ragazzo del '99”*.

Quello che mi faceva pendere dalle sue labbra era il racconto di una notte di Natale trascorsa in trincea. (Le trincee, erano “opere di fortificazione consistenti in fossati scavati nel terreno o nella roccia per proteggere i soldati dal tiro del nemico”) La prima guerra mondiale fu tutta “guerra di trincea” per molti di loro.

Spesso, la distanza che le separava (le nostre dalle nemiche) era, come si suol dire, a “un tiro di schioppo”, perché si sparava col “moschetto” dalle feritoie e poteva capitare, durante la notte o nelle “pause” del combattimento, di sentire i rumori, le voci, il suono di qualche strumento (violino, armonica a bocca o altro). Sì, perché non si rinunciava, seppure in tali “difficoltà” a esprimere sentimenti di gioia o di tristezza, e anche d’amore. Quante canzoni sono nate in trincea e ancora oggi le ascoltiamo con commozione quando sono eseguite dai Cori degli Alpini, in particolare.

Ebbene: la notte di “quel Natale” si annunciava diversa dalle altre notti.

Già dal pomeriggio della vigilia si era ridotta l’intensità degli spari di fucile e dei colpi di cannone; il via vai di soldati, dalle retrovie alle trincee, si era ridotto notevolmente. Tutti i rumori erano più “deboli”: presagio di qualche “fatto” imminente.

Il giorno prima, le truppe erano state gratificate con qualche “genere di conforto” come: un gavettino di vino e una razione in più di “sgnappa” (grappa). Questo “omaggio” avrebbe dovuto differenziare il giorno di Natale dagli altri giorni (a quei tempi il “panettone” non era ancora stato inventato).

I soldati avevano provveduto all’addobbo della trincea con i rami di abete utilizzati per il mascheramento e, risparmiando sulla razione di pane, con la mollica avevano modellato i personaggi più importanti del Presepio. Un addetto alla sussistenza aveva portato del muschio raccolto lungo il percorso verso le cucine e alcuni “moccoli” di candela risparmiati per l’occasione.

Appena calata la notte, anche il silenzio scese nella trincea: sembrava che

tutti stessero meditando sul grande avvenimento che circa 2000 anni prima aveva cambiato il mondo.

Qualcuno, da ambo le parti, si osò uscire allo scoperto, non in segno di sfida al nemico, ma conscio che “quella notte” nessuno si sarebbe azzardato a sparare per primo, ricordandosi che gli Angeli avevano cantato: “Osanna al Signore nei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà”. Quei soldati erano, sicuramente, “uomini di buona volontà”, costretti alla guerra dai loro governi per ragioni politiche sconosciute alla maggioranza di loro: poveri e analfabeti, che non si erano mai allontanati dalle proprie case; arruolati, si disse, a “difesa della Patria”.

Avuta la certezza che anche nei cuori dei nemici albergavano gli stessi sentimenti, si fecero i preparativi per assistere alla Santa Messa di mezzanotte. Il cappellano radunò i soldati (erano Bersaglieri) nello spiazzo all’incrocio dei vari camminamenti e, costruito un altare di “fortuna”, iniziò la celebrazione del rito.

Venne intonato il canto “Tu scendi dalle stelle”, al quale il “nemico” rispose con: “Stille Nacht”. Nella trincea italiana fu acceso un falò, sia per illuminarla, sia per scaldarsi nella fredda notte; gesto subito imitato dagli Austriaci, così che quella fu, veramente, “notte di luce”.

Dopo la Santa Messa, uno fra quelli che erano usciti dalla trincea, gridò: “Buon Natale!” Gli Austriaci risposero all’augurio e, udite udite (rimase un segreto) quella notte i “nemici” si incontrarono nella “terra di nessuno” e si scambiarono gli auguri, abbracciandosi commossi e brindando alla Pace.

Quelle “anime semplici”, in maggioranza contadini semianalfabeti, che ricorrevano all’aiuto dei superiori per scrivere alle mogli o alle fidanzate, che non si erano mai allontanati da casa (come detto), diedero un esempio edificante di fratellanza: loro, costretti da “ragioni politiche” a fronteggiarsi da nemici, uccidersi a faccia a faccia mediante assalti alla baionetta, coscienti del dolore di una moglie, di una madre, dei figli lontani, sempre col pensiero di ricevere la triste notizia della morte del loro congiunto.

Il giorno dopo sarebbero stati costretti a spararsi da nemici e così giorno dopo giorno (tutti tremendi) per tutta la durata della guerra, fino alla “vittoria” di una delle parti, che avrebbe posto termine alla carneficina.

Sì! Perché di carneficina si trattò: furono otto milioni i soldati morti nel conflitto, oltre a quattro milioni di “civili”, anche a causa della pandemia chiamata “Spagnola”, deceduti nel dopoguerra: dal 1918 al 1920.

Quanto avvenuto in quella Santa notte è rimasto “sculpito” nel cuore di quel mio zio e, ricordo la Sua commozione quando, richiesto dai nipoti, riviveva

l'episodio che raccontava sempre volentieri, sicuro del benefico effetto prodotto sul nostro "comportamento".

Quando ci ripenso, resto sorpreso e meravigliato dal fatto che né quello zio, né altri soldati che avevano combattuto in quella guerra "disastrosa", seppure nella vittoria, e combattuta con assalti alla baionetta, si sia mai "vantato" di avere ucciso un nemico. Interrogati in proposito, o non rispondevano o "deviavano" il discorso. Segno, questo, di quanto fosse ancora grande la loro sensibilità.

** Erano così chiamati i giovani nati nel 1899 e arruolati nel 1917, a soli diciotto anni di età.*

Spesso dite:

«Voglio donare, ma solo a chi merita».

*Non così dicono gli alberi del vostro frutteto,
né gli animali che portate al pascolo.*

Danno per vivere perché trattenere è perire.

*Sicuramente l'uomo che è degno di ricevere
i suoi giorni e le sue notti
è degno di ricevere da voi qualsiasi altra cosa.*

KAHLIL GIBRAN

*Il canto della voce è dolce,
ma il canto del cuore
è la pura voce dei cieli.*

KAHLIL GIBRAN

MINA

VANES FERLINI

NARRATIVA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Alla morte non aveva mai pensato sul serio, nemmeno quando l'aveva sfiorata, tanto vicina da sentirne l'odore oppure quando l'aveva vista stampata sulla faccia di due partigiani sorpresi da una pattuglia tedesca.

Perché diavolo vengono a farsi ammazzare proprio davanti a casa mia? aveva pensato.

Di quella guerra Zuane non conosceva le ragioni e non riusciva a distinguere amici e nemici. Tra i partigiani aveva infatti udito più d'una volta parlare straniero, mentre sottufficiali delle S.S. si distinguevano per l'italiano perfetto. Prima o poi la guerra sarebbe comunque finita. Nel bosco sarebbero tornati il richiamo stridulo della ghiandaia e il bramito dei cervi in amore, avrebbe respirato la stessa aria pulita di prima. Perché ogni guerra segna un prima e un dopo... e sono pochi i fortunati che possono viverli entrambi.

Non poteva sapere che proprio in quei giorni, ai primi di agosto del '44, quell'angolo di Carnia attorno ad Ampezzo era stato proclamato Repubblica Libera, anche se avrebbe avuto vita breve: appena due mesi.

Odiava in egual misura tedeschi e partigiani. I crucchi gli avevano devastato il capanno di legno, solo per il gusto di distruggere. L'abitazione era tanto povera che non avevano trovato nulla di buono da portarsi via. I partigiani invece gli saccheggiavano il bosco, raccogliendo qualsiasi cosa commestibile nascesse su quel versante della montagna.

Da quando poi i tedeschi gli avevano portato via Ortensia, la vita si era fatta ancora più difficile. Quanto rimpangiava il latte tiepido di Ortensia, i formaggi saporiti tenuti a stagionare in cantina. Le parlava e pareva che la capretta comprendesse tutto, lo fissava con gli occhi scuri e profondi. Se ne stava a brucare nel bosco per gran parte della giornata e la sera ritornava al capanno. Di notte la lasciava dormire vicino a lui, le aveva preparato un giaciglio di paglia secca. Vederla trascinata via in modo brutale, con la corda al collo, gli fece venire un groppo allo stomaco. Voleva piangere, tuttavia nessuna lacrima sgorgò. Il padre gli aveva insegnato tutto sulla vita del bosco, ma non a piangere. Forse avrebbe potuto farlo la madre, se Zuane l'avesse conosciuta.

* * *

Nell'estate secca del '44 la situazione si era fatta insostenibile. Per salvare sé

e quel poco rimastogli, decise di trasferirsi sotto terra. Trasportò in cantina tutte le cibarie e gli attrezzi essenziali, in primo luogo la stufa a legna. Scavò un cunicolo dalla parete della cantina a risalire verso l'esterno, ai margini del bosco. L'ingresso del cunicolo era nascosto da un asse di legno ricoperto da terra e fogliame. Murò la porta della cantina, dal capanno non vi si poteva più accedere. Scavò infine un condotto sul soffitto. Serviva come scarico del fumo prodotto dalla stufa e come presa d'aerazione.

Nascosto là sotto, voleva essere dimenticato da tutti, scomparire dal mondo, finché la bufera fosse passata. E anche dopo, avrebbe volentieri visto essere umani solo da lontano.

A inizio estate aveva dovuto macellare Napoleone, l'ultimo maiale rimastogli. Era ancora troppo giovane, non era nemmeno la stagione giusta, tuttavia la certezza che alla fine gli avrebbero rubato anche quello lo aveva convinto al gran passo. Non era stato facile. Non perché Zuane non ne fosse capace anzi, l'aveva già fatto parecchie volte.

Aveva dovuto gozzare un amico, l'ultimo compagno della sua solitudine. Lo aveva condotto nel folto del bosco, nei pressi dello stagno, perché l'operazione richiedeva acqua in abbondanza. Napoleone l'aveva seguito docile, aveva imparato da quale mano proveniva il cibo e non poteva sospettare il tradimento. Per colmo di crudeltà, aveva dovuto legargli il muso e imbavagliarlo, affinché le strida non fossero udite da alcuno. In tempo di guerra neanche un maiale può morire con dignità.

Le varie porzioni di Napoleone stagionavano penzoloni dal soffitto ma evitava di volgere lo sguardo in alto.

Man mano che l'estate progrediva, Zuane trascorrevva sempre più tempo sotto terra, finché decise di uscire solo di notte. Si sentiva più sicuro. Dapprima compì brevi giri esplorativi nei dintorni del nascondiglio.

La luna produceva ombre vaghe, i contorni degli alberi si fondevano tra loro, dalle macchie più oscure pareva dovessero saltar fuori bestie arrabbiate.

Sussultava al richiamo della civetta o al frusciare del porcospino nei cespugli. In seguito compì percorsi sempre più ampi, finché gli capitò di rimanere fuori tutta la notte a controllare le trappole per lepri disseminate lungo chilometri di sentieri.

Scoprì che la notte era benigna. Lo proteggeva con il suo mantello scuro, gli offriva prede, gli rivelava un volto diverso. Luoghi e percorsi, a lui ben noti da decenni, emanavano di notte una vitalità affascinante, era come riscoprire tutto il bosco e amarlo una seconda volta. Dopo alcune notti trascorse all'aperto, si sentì padrone delle tenebre, era convinto di sfuggire ai seminatori di morte,

tanto attivi durante il giorno.

Trascorreva le ore di luce nell'antro sotterraneo e pensava alla gente in superficie. Si dannavano l'anima per sbarcare il lunario ed evitare le granate, mentre lui, là sotto, se ne stava comodo e tranquillo ad aspettare che la buriana finisse. Si fregava le mani e pensava:

Ammazzatevi pure tra di voi, ammazzatevi tutti quanti. Quando avrete finito, giungerà la mia vittoria, e rideva.

Dormiva (molto), mangiava (il minimo indispensabile) e si occupava della dispensa. Non possedeva calendario, non l'aveva mai avuto. Gli bastava guardare il cielo e annusare la terra. Quanto agli anni, non valeva neppure la pena contarli.

Un giorno il sonno di Zuane fu interrotto da rumori molesti. Tese l'orecchio. I due metri di terra sopra il soffitto del rifugio erano in grado di attutire anche i boati più fragorosi. Si alzò per origliare al condotto di scarico della stufa. Gli giunsero le raffiche secche dei mitragliatori. Doveva infuriare una bella battaglia, là sopra. Mai come in quell'occasione fu felice del suo rifugio. Poteva restarsene tranquillo, da spettatore, mentre fuori si massacravano a vicenda. Le scariche proseguirono ininterrotte per diversi minuti.

Bravi, continuate... più gente muore e prima finisce la guerra.

Un'ultima raffica... poi silenzio. Tornò a coricarsi sul vecchio materasso di pen-ne d'anatra ereditato dal padre. Si addormentò con le mitragliatrici che ancora gli ronzavano negli orecchi.

Si risvegliò nel pieno del crepuscolo. Origliò al condotto per assicurarsi che lassù fosse tutto tranquillo. Percorse il cunicolo di uscita e sollevò con cautela la botola ricoperta di terriccio.

Si avviò per il sentiero che scendeva a fondovalle costeggiando il torrente che dopo pochi chilometri si riversava nel Tagliamento. Aveva con sé un cesto di vimini intrecciati. Andava a funghi solo nelle notti chiare, quando nel sottobosco i porcini si facevano accarezzare dalla luna. Notò i bagliori di fulmini in lontananza e percepì l'odore del temporale.

Quella sera, però, sul limitare del bosco vagava un odore diverso, dolciastro e pregnante. Gli ricordò quando aveva macellato Napoleone. Aspirò ancora, pensando di essersi sbagliato. Invece l'odore del sangue fluiva a ondate, trasportato dalla brezza.

L'istinto gli suggeriva di lasciar perdere e andarsene per funghi.

In guerra ognuno deve pensare a sé, nessuno ha il domani garantito. Tuttavia quell'odore non gli dava pace. Avanzò lungo il sentiero e raggiunse le prime case del paese.

Al primo sguardo non si accorse di nulla, ma quando la nube davanti alla luna si scostò, la luce argentea inondò i fagotti ammassati sul terreno.

Quei fagotti avevano braccia e gambe e teste... e mani rattrappite per ghermire l'ultima speranza, per trattenere un secondo di più l'ultimo respiro.

Zuane vide a terra, di fronte a sé, una donna con il fazzoletto in testa. L'ombra le cancellava i lineamenti, un buco nero al posto del viso. Quello sotto di lei doveva essere il marito, a capo scoperto e occhi chiusi. La faccia era contratta in ghigno sardonico, forse nei confronti della morte o magari degli aguzzini. Lo riconobbe dal bitorzolo sulla punta del naso. *Tugnàz*. Non conosceva il nome vero, in montagna tutti portavano soprannomi.

Di fianco e sopra di lui giacevano alla rinfusa alcuni ragazzi. Quattro, cinque, sei... era difficile contarli, le membra s'intrecciavano, le teste si nascondevano sotto altri corpi. Ricordò che *Tugnàz* aveva una famiglia numerosa, forse erano i figli suoi. Tutti morti.

I mitra nazisti uditi a lungo nel pomeriggio gli fornirono la risposta. Un'altra nube coprì la luna, il paese ripiombò nell'oscurità. Pareva che i morti fossero scomparsi e invece erano sempre lì, lo stavano guardando con la fissità delle orbite.

Zuane si sentì solo. Dalla morte del padre, quando era giovinetto, aveva sempre vissuto solo. La solitudine gli era presto divenuta buona compagna, l'ideale per chi non vuole rimanere invischiato nelle complicazioni dei rapporti umani.

Tutti morti. Solo lui era sopravvissuto. Si sentì in colpa, per essere ancora vivo mentre gli altri erano caduti sotto le raffiche dell'odio.

Il rimbombo del tuono scosse il buio. La tramontana aveva rinforzato.

Si scoprì a interrogarsi sullo scopo della vita. E proprio lì, davanti ai cadaveri insepolti, l'unica risposta era che la sua vita non aveva alcuno scopo, così come non c'era motivo per la morte di quella gente.

Udì un suono debole, simile al lamento di un gattino.

Una vocina lamentosa e disperata articolava parole incomprensibili. Un'invocazione di aiuto. Che qualcuno fosse vivo, là in mezzo, gli pareva un miracolo. Nell'oscurità dei nuvoloni incipienti vide muoversi un braccino.

La tirò fuori. Gli disse di chiamarsi Mina e di avere quasi sei anni. Non sapeva dove fossero i genitori.

Caddero le prime lacrime del cielo. Senza pensarci, la prese in braccio e corse al rifugio. Lo raggiunsero sotto una cortina di pioggia.

Accese la stufa a legna, fece spogliare la bambina e l'asciugò con cura. Si tolse i vestiti zuppi e si avvolse in una vecchia coperta. Mise a scaldare lo

spezzatino di lepre con fagioli avanzato dal giorno prima.

Mangiarono avidamente, guardandosi negli occhi, in silenzio.

Zuane pensò che avesse un'altra bocca da sfamare e da quel momento tutto sarebbe stato doppiamente difficile. Eppure la compagnia di Mina gli faceva piacere, occuparsi di un'altra persona era per lui una cosa nuova ma gratificante. Avrebbe fatto finta che fosse sua figlia. In un certo senso lo era, l'aveva salvata e i genitori dovevano di certo essere morti.

In vita sua aveva fatto poco o nulla per gli altri, ora il destino gli concedeva la possibilità di riscattarsi e in fondo ne era felice. Con i suoi occhi azzurri, Mina splendeva luce e scaldava l'ambiente molto più della stufa e teneva viva la speranza per un avvenire migliore. L'aveva salvata, era la sua creatura, il suo scopo per l'indomani e il giorno dopo e quello successivo ancora. Quel fagottino dagli occhi azzurri lo rendeva felice. All'improvviso tutto il vuoto della sua vita solitaria fu colmato. Zuane aveva salvato la bambina; la bambina aveva salvato Zuane.

Finito di mangiare si coricarono sul giaciglio. Prima però Mina si mise in ginocchio e prese a recitare il Padre Nostro. Zuane, impacciato, s'inginocchiò vicino a lei farfugliando qualcosa, vergognoso di non ricordare più i semplici versi della preghiera.

La mattina dopo Zuane si svegliò presto. Lasciò un lieve bacio sulla fronte di Mina e uscì all'aperto. L'alba non aveva ancora dissipato i vapori che aleggiavano sotto le fronde degli alberi. S'inoltrò per il sentiero, dove aveva collocato le trappole. Man mano che si allontanava dal rifugio lo assalivano l'inquietudine e il rimorso di aver lasciata sola la bambina. D'altro canto si doveva pur mangiare qualcosa. Un'altra lepre, forse tra le ultime rimaste, giaceva in una tagliola. L'afferrò e tornò di corsa al rifugio.

Trovò la botola aperta. Mina era sparita. Disperato, si mise a cercarla. Temette che qualcuno gli avesse portato via il suo gioiello, non immaginava che la bambina avesse trovato la forza di scoperchiare la botola. Girovagò cercando con bramosia ogni più piccolo indizio: un brandello di stoffa sui rovi, l'impronta di un piedino nel fango. Trovò invece orme di stivali, numerose e profonde, segno che gli uomini erano transitati dopo l'acquazzone. Le orme erano concentrate sul sentiero che conduceva all'interno del bosco.

Si lanciò allora in una corsa pazza, del tutto dimentico della propria incolumità, con la sola speranza di trovare Mina e ricondurla al rifugio. Se le fosse accaduto qualcosa, non si sarebbe mai perdonato di averla lasciata sola.

Si ricordò la preghiera recitata dalla bambina la sera prima.

Padre nostro che sei nei cieli... in verità ricordava solo queste parole. Com-

pletò la frase pronunciando sottovoce: «... fa che non le sia capitato nulla.»

Proprio quando la vista cominciava ad appannarsi e la disperazione stava per sopraffarlo, scorse una macchia chiara sullo sfondo scuro degli alberi. Vide Mina correre verso un uomo con il fucile a tracolla, un partigiano senza dubbio.

Grazie Signore pensò, piegandosi sulle ginocchia a riprendere fiato.

Il partigiano guardava la bambina e non si era accorto di lui.

Zuane procedette allora fuori dal sentiero, al riparo degli alberi. Quando si trovò abbastanza vicino, salì su una quercia. Vide l'uomo chinarsi verso Mina e parlarle a bassa voce. La prese poi per mano e s'incamminarono sul sentiero, in direzione di un gruppo di uomini che Zuane intravedeva attraverso le fronde.

La gioia di aver ritrovato Mina evaporò subito al contatto con la realtà cruda. Avrebbe voluto saltare giù dall'albero come belva furente, abbracciare la piccola e gridare al mondo:

«Questa bambina è mia, l'ho salvata io!»

Ma i partigiani erano molti, erano armati. Non avrebbero mai lasciato la bambina con un pazzo che viveva sotto terra. Avrebbero cercato di portarla al sicuro, com'era giusto. Di questo Zuane si rese conto e pianse, nonostante nessuno glielo avesse mai insegnato.

Non riuscì nemmeno a vedere bene la sua Mina, condotta per mano al centro della colonna.

Le lacrime gli si trasformarono in cortina vischiosa, dietro la quale se ne andò per sempre la sua salvatrice.

Quando siete felici guardate nella profondità del vostro cuore

e scoprirete che ciò che ora vi sta dando gioia è soltanto ciò che prima vi ha dato dispiacere.

Quando siete addolorati

guardate nuovamente nel vostro cuore

e vedrete che in verità voi state piangendo per ciò che prima era la vostra delizia.

KAHLIL GIBRAN



Scrittore, commediografo, sceneggiatore di teatro, cinema e televisione, critico teatrale di vari giornali, ha composto oltre 30 commedie.

CESARE GIULIO VIOLA

FRANCESCA MELLE

Cesare Giulio Viola, autore, sceneggiatore e giornalista di origine tarantina, oggi quasi dimenticato, è stato tra i più validi autori drammatici del Novecento, negli anni compresi tra i due conflitti mondiali. Ma la sua opera non ha inciso in maniera significativa sulla storia letteraria del nostro paese. Non è stato semplice, infatti, a cinquant'anni dalla sua morte, recuperare tutte le opere dell'autore, soprattutto alcuni drammi teatrali inediti e altri scritti contenuti in numerose riviste di non facile reperimento; senza contare gli articoli di critica e polemica teatrale disseminati in decine di giornali. Peraltro, nonostante Viola si sia dedicato con successo soprattutto al teatro, imponendosi in questo ambito al di là dei confini cittadini, sorprende che a Taranto sia conosciuto e stimato soprattutto in qualità di narratore. Paradossalmente, la stessa compagnia locale *Compagnia Giulio Cesare Viola* non ha mai messo in scena una sua commedia.

Il lavoro di Viola documenta, tra il genere narrativo e quello teatrale, la vita sociale di quegli anni, con particolare attenzione ai risvolti psicologici e "spirituali" del contesto storico-sociale in questione. L'analisi "sociologica" dell'autore si concentra quasi sempre sull'istituto della famiglia, che reputa una dimensione ambigua della vita borghese, caratterizzata da situazioni dolorose, sinistre o controverse. Nelle sue opere è infatti costante il tema familiare, fondato peraltro sulla memoria della propria esperienza, che persiste e resta fondamentale di fronte allo scorrere degli eventi storici e alla maturazione di uomo e autore.

Lo scrittore, che per certi versi si può definire un memorialista, è convinto che il male del suo tempo sia il disfacimento della famiglia tradizionale e dell'ambiente domestico, che a suo parere si possono contrastare solo recuperando i valori familiari convenzionali.

Nel corso della sua carriera di scrittore affiorano frequenti immagini della fanciullezza lontana, velate di malinconia, come in *Pater*, romanzo di impianto memoriale, autobiografico. Con *Pricò*, invece, Viola affronta la questione della contraddizione dolorosa tra la maschera del perbenismo e la sostanza autentica, profonda dei rapporti umani, intrisi di ipocrisia. Anche in questa prospettiva la famiglia è continuamente al centro dei suoi drammi. In *Quinta classe*, racconto d'influsso pirandelliano, si narra la drammatica vicenda di un uomo maturo la cui vita è sospesa tra il reale e l'assurdo, intristita da un'inevitabile solitudine.

Ad ogni modo, al di là della narrativa, la grande passione di Viola è il teatro, probabilmente perché nella scrittura drammatica riconosce il modo più adeguato di rappresentare la realtà. Ispirandosi alle cronache del tempo, coglie le contraddizioni morali e sociali che caratterizzano i rapporti umani e le utilizza per costruire le strutture narrative e le caratteristiche psicologiche dei suoi testi teatrali (oltre 30 commedie in 45 anni), sviluppando azioni e situazioni diverse a seconda del punto di vista prescelto. Ciò che emerge con evidenza è il riferimento insistente, quasi ossessivo ai problemi "moralì" della vita familiare. Secondo l'autore è possibile ritrovare la solidità dei sentimenti soltanto se tutti i componenti della famiglia hanno la volontà di trovare un equilibrio morale e sentimentale all'interno di questa dimensione.

Ponendo in evidenza le condotte familiari, l'autore elabora in ogni suo dramma una serie di soluzioni che escludono ogni prospettiva, che non sia quella del recupero dell'armonia perduta, affermando così i valori positivi dell'uomo e della sua esistenza sociale. Ancorato profondamente a queste convinzioni "conservatrici", Viola rimane un interprete emblematico del teatro di impostazione borghese, anche nel senso che è una voce drammatica che grida il proprio disorientamento e la propria inquietudine in un'epoca in cui le certezze su cui ogni classe sociale si fonda stavano dissolvendosi.



Satie, la Normandia e l'inverno

FRANCESCO SICILIANO

Il tratto di strada che congiunge il *glamour* di Deauville allo *charme* di Honfleur è denominato *Côte Fleurie*.

Bassa Normandia, settentrione *franco*, riva a meridione dell'estuario della Senna; meraviglioso stage dove s'erge titanico il *pont de Normandie*; sabbiosa altana sulla Manica, percorsa da un sinuoso lungo viale che taglia la brughiera, costeggiata da fitti meleti frequentati da brade mucche statiche e chiazzate; fiancheggiata da generose spiagge chiare, ritmicamente soffocate da inquietanti flussi di marea. Lande umide e ferite, che ancora sanguinano tra resti di bunker cementizi del III *Reich*, farciti di verzure naturali. Compatte sabbie fini che nel tempo hanno inghiottito le carni eroiche degli *Alleati*, sin dal colossale sbarco del '44. Terra di croci bianche innumerevoli, fitte a puntinare l'infinito verde che le accoglie, ferme a celebrare il coraggio estremo d'una intera gioventù falciata tra le onde. Laggiù in fondo, occhieggia la luminescenza del golfo di Le Havre, coi suoi ciclopici silos industriali; ai suoi piedi, l'imponente estuario bruno e tempestoso della Senna *maritime*. Lì accanto, montati come lego sul dorso delle sdruciolevoli *falaises*, s'ergono castellucci neogotici, dalle impegnative torri tronco-coniche ricoperte d'*ardoise*, sorrette da mura in robuste travi lignee, ora impiallacciate da vernici spesse e accartocciate, a supporto di pareti in pietra chiara di Caen.

Diffuse sul percorso, casette minute, colorate e un po' sbilenche, punteggiano il verde salmastro delle lande, con i loro tetti in strame secco e affastellato, sospesi su ruvidi graticci lignei secolari. E pioggia, freschissima, finissima, costante, punge e riflette sui colmi delle guglie, e s'allunga e scivolano come sulla schiena d'un oceanico fondale scenico. Gocce rutilanti e fluide, scorrevoli come le note di Erik Satie, compositore nato a Honfleur, pianista proto-moderno, neo-classico inventore di sonorità pre-jazz, dal guizzo pre-dada, dal piglio iperrealista. Satie di *Gnossienne*, di *Gymnopedie*, di *Prélude en tapisserie*; autore d'un mistero musico-filosofico, intriso di malinconie salmastre, di aromi di *calvados* torbato, di sentori di formaggio *brie* che scioglie le sue forme su crostini caldi; di sapidità di mitili piccoli e fumanti che nuotano in pentole sommerse da ondine di *rochefort*; di marosità di madide ostriche dal nobile atout *fine de claire*, che ormeggiano in plateau ornati di limone.

Satie sospeso tra cinema e pittura, letteratura e suono. Il film *Entr'acte*, manifesto dadaista di Renè Clair, poggia sulle *suspensurae* soniche del brano *Cinema* di Erik Satie, di fatto prima composizione finalizzata a commentare la *nuova arte* delle immagini. Satie, dalla solida tenera inquietudine, dalle luci timbriche che profumano d'inverno, emananti fragranze di autunni saporosi di riflessioni stoiche, in grado di evocare nostalgie di amori che emergono dalle fumose vetrine dei *bistrot*.

Calvados, *regione* delle mele, di *brandy* di mele, di *sidro* di mele, di pascoli e mele. *Côte Fleurie*, o della balnearità *à la mode*, perimetro geo-storico che include musica e pittura; che nutre poesia e architettura. Ecco Cabourg, la *Balbec* di Marcel Proust che affaccia sull'oceano; e ancora, Deauville, creatura di Morny, duca munifico e gaudente, distesa nella sua mondana eleganza, esperta equestre, col suo splendido *Grand Prix*, adusa alla notorietà cinematografica, col suo *American Film Festival*. Deauville, sensuale di *neogotico* sussiego, XXI arrondissement di Parigi, con la sua *promenade sur le planches* in spiaggia, primo approccio commerciale di Coco Chanel, avventurosa con le sue *ecoles de voile*, mondana di casinò e gastronomia, sentimentale con le sue malinconie *noir et blanc*, commentate dallo *sciabadabadà* di un *Homme et une femme* del sensibile Lelouch.

E di lì Trouville, adiacente e tratteggiata dalla Touques, fiume piccolo e tranquillo, che ospitò Flaubert e Napoleone III e Winston Churchill. Singolare orogenesi la sua, struggente d'invernale nostalgia, colta e austera con le sue *Roches noir*, monu-mentale *batiment sur plage* fisso a fronteggiare le maree, *berceau* delle riflessioni più intime di Marguerite Duras. E dunque, riecco gli umidori del *Bassin vieux*, porto interno della suadente patria di Satie. Ecco l'Honfleur di Eugene Bodin, pitto-re dal talento tracimante, che lo stesso paesaggista Camille Corot volle definire *il re dei cieli* per i suoi lirici *sfumati* azzurri; a cui anche Monet confesserà di dovergli in qualche modo la propria vocazione. La *Côte* in fiore qui si trasforma, con un cre-scendo di armoniche sequenze naturali, in *Côte de Grace*. Da questa rada, contornata da edifici alti e impilati e addossati uno all'altro, intelaiati da graticci lignei e ricoperti d'una muschiosa ardesia color lava, partì Binot de Gonneville per approdare audacemente – nel 1503 – sulle lontane coste del Brasile. Di qui, alzò le vele Jean Denise, primo esploratore dell'odierno canadese Saint Laurent. Da questo cofanetto acquatico, perimetrato da tradizioni sapienziali ardite, salpò Samuel de Champlain per fondare nel 1608 l'attuale distantissimo Quebec. Il vento ancora scorre come allora tra gli infissi della *Maison de la Lieutenant*, aggirando gli ostacoli delle inferriate possenti e rugginose che presidiano il borgo seicentesco. Di qui, prendevano il largo in sacchi corpulenti e umidi, partendo dai fondaci del porto, i carichi di sale, a beneficio dei coloni a Terranova. Presso

Honfleur il mare, percorrendo lo sguardo dell'osservatore, assediandolo con discrezione, costeggia silenzioso strade lastricate di granito scuro. Qui i pittori sono ancora attratti da un irresistibile *genius loci* marinaro, fuso d'un fluido che sa di cibo, di costa, di fruscii ventosi tra i boschi smeraldini. Qui i paesaggi di Boudin, Corot, Lebourg o Jongkind hanno gemmato, stillando una cromatica densità poetica, fedele ancor oggi all'antica evocatività dei luoghi. Dunque, *Terra delle Muse*, amata da Baudelaire quanto da Musset; celebrata da Satie come da Sorel, solennemente cortinata dalle memorie arboree di villaggi dei *Pays d'Auge*, gli stessi che ammagavano – al suo tempo – l'umorista *honfleuruse* Alphonse Allais.

E in questa conformazione geo-poetica, plasmata dalla storia, dai caratteri e dal clima l'intrattenitore di cabaret Erik Satie, dopo i suoi *primi* quarant'anni volle divenire compositore rigoroso; così imparò il mestiere con un approccio tra i più classici: via a lezione, alla blasonata *Schola Cantorum*. E da Cocteau a Picasso, da Djagilev a Debussy, passando per demenziali eppur corrusche infatuazioni *rosacrociane*, o per l'enfasi amicale del *Gruppo dei Sei*, il pianista Satie muovendo questi passi si servì, come si sostenne da più parti, della composizione musicale come d'una tecnica provocatoria, miscelandola a produrre volontà nichilista e sonora limpidezza, avanguardia essenzialista e sarcasmo culturale, anticlassicismo estremo e arcaismi esecutivi. Lo spirito normanno del pianista elaborò ripetitività timbriche e leggerezza tonale. Una lirica anti-musica la sua, proto-moderna, o forse *anti*; critica e filosofica, figlia d'una terra in cui vapori di *poesia* filtrano dai suoli, raggiungendo anche le vacche ruminanti, mentre sfiorando le casamatte *nazi* tettate di licheni, ispirano nebbia, vapori di marea, effluvi al calvados o all'amarostico petrolio che giunge da Le Havre.

Perché ora si scriva di Normandia e Satie è un caso, di certo non un'impellente necessità cronistica. Un caso, però, che potrebbe definirsi ri-sospinto da un desiderio in-dirottabile, di quelli che nell'esistenza inducono a produrre profonde sensazioni. E forse, anche un tentativo di indurre qualche innamorato a scegliere le rocce di Etretat per brindare a remoti, intensi amori, rimasti imperscrutabili.

Di tanto insomma se ne scrive, perché talvolta si rende indifferibile puntualizzare la posizione di ulteriori *semafori del bello*, negli umili percorsi di "modesta felicità" a cui il quotidiano umano non può non anelare.

Una compulsione descrittiva è sopraggiunta quindi, cui memoria e affetti non possono che corrispondere obbedienza, per afferrare un ricordo e stimolare un desiderio. Sì, per descrivere e rammemorare, come se si assumesse un farmaco onirico da banco, il cui principio attivo, almeno per un intervallo breve, riuscisse a ricondurre in giusto assetto gli euristici neuro-trasmittitori dello spirito.



L'Ulisse di Dante giudicato secondo Aristotele e Cicerone

ANGELO RUGGERI

Molti commentatori che hanno voluto vedere nell'Ulisse di Dante un precursore dei tempi moderni per la sua ansia di ampliare le conoscenze dell'uomo e il coraggio e il valore mostrato nel perseguire quel fine si sono chiesti per quali ragioni Dante lo abbia posto in uno dei gironi più profondi dell'Inferno: è forse una colpa "*seguir virtute e conoscenza?*" le parole stesse di Dante sembrano trasudare ammirazione per l'Eroe anziché condanna!

*Fatti non foste a viver come bruti
ma per seguir virtute e conoscenza*

Molti cercano e trovano nei pregiudizi religiosi del medioevo la ragione della condanna, pregiudizi che Dante sembrerebbe accogliere malvolentieri. Secondo questi commentatori, Dante proverebbe simpatia per l'Eroe. Io respingo questa opinione e mi propongo di giudicare sia il discorso che il personaggio di Ulisse secondo la logica degli scrittori pagani, oltreché quella dei cristiani.

Per quanto bello e degno di un politico consumato, il discorso che Ulisse, secondo Dante, rivolge ai suoi marinari, giudicato secondo la logica aristotelica e il pensiero di Cicerone, è ingannevole e credo che Dante con esso ci abbia voluto dare un saggio di demagogia applicata.

Desidero per prima cosa chiarire che Dante non ha posto Ulisse nell'inferno per il suo desiderio di "conoscenza" perché la conoscenza non è una colpa, ma per i suoi delitti compiuti in vita:

Là dentro si martira

*Ulisse e Diomede, e così insieme
a la vendetta vanno come all'ira;
e dentro da lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fè la porta*

*onde uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevasi entro l'arte per che, morta,
Deidamia ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta.*

Perciò io penso che il suo sia il discorso di un astuto imbroglione. Un bel discorso certamente, ma non sincero.

Dimostrazione immediata: Ulisse in vita era noto come un grande oratore, un uomo che con le parole vinceva tutti, così ce lo presenta Omero. Ma non era onesto e faceva uso della sua eloquenza per ingannare i nemici, e, quando gli

conveniva, anche gli amici. Dante incontra Ulisse nell'inferno dove, per definizione, stanno i peccatori non pentiti, i consiglieri fraudolenti; Ulisse, dunque, morendo non si è pentito, è rimasto il peccatore che era, un bugiardo e un imbroglione, semplice sillogismo!

Ricordiamo che Dante ha intitolato la sua opera "Divina Commedia", commedia dunque, cioè imitazione della realtà. Secondo i precetti di Aristotele e Orazio i caratteri dei personaggi di una commedia devono essere coerenti con quelli che la tradizione ci ha tramandato: il carattere di Ulisse è quello di un consigliere astuto, ma fraudolento. Per questo peccato egli sta all'inferno e non può smentirsi. Se si fosse pentito starebbe nel limbo. E perché Ulisse avrebbe mentito ai suoi compagni? Per distoglierli dal loro desiderio di tornare a Itaca! Così come i governanti dei nostri tempi parlano di missioni spaziali, della conquista della Luna e di Marte per non far pensare ai gravi problemi della nostra Terra!

Quando Ulisse partì da Circe egli non fece vela verso Itaca (così dice Dante), ma su consiglio della maga andò a visitare il mondo dei morti per interrogare l'indovino Tiresia su quello che gli sarebbe accaduto durante il viaggio di ritorno e a Itaca. Fra i morti egli incontrò la propria madre, morta di dolore e tanti eroi greci, fra i quali Achille e Agamennone, dal quale apprese la triste sorte che patì in patria: ucciso sulla soglia di casa dalla moglie e dall'amante di lei.

Peggio quello che Ulisse seppe da Tiresia che gli profetò guai a non finire, la perdita di tutti i compagni e sanguinose lotte a Itaca contro i nobili pretendenti al regno. Dante potrebbe aver supposto che Ulisse nel viaggio nell'Ade abbia saputo abbastanza per convincersi a non far rotta verso Itaca, ma condurre i compagni alla ricerca di una nuova patria.

Impresa comprensibile e forse lodevole nel desiderio di salvare i compagni dalla morte predetta da Tiresia: ciò non toglie che egli mentì. Più in dettaglio esaminiamo il discorso di Ulisse in relazione alle sue azioni e giudichiamolo secondo Aristotele e Cicerone dai quali ha preso il concetto e le parole.

Secondo Aristotele tutte le azioni umane si devono compiere in vista di un fine e il fine deve essere perseguito con virtù e sapienza, e secondo Cicerone c'è una scala dei doveri. Ci deve poi essere una proporzione fra il fine che si desidera e i mezzi che s'impiegano per ottenerlo. Ulisse e Diomede hanno partecipato a una guerra che aveva lo scopo di vendicare un'offesa d'amore arrecata da un Principe troiano a un Re greco.

La guerra si è conclusa con la distruzione di Troia: già di per sé questa feroce punizione ha superato i limiti del moralmente consentito, sarebbe stato ragionevole ricercare una pacifica soluzione del conflitto. Se i Troiani avessero restituito Elena al legittimo sposo Menelao, e l'avessero accompagnata con un adeguato

risarcimento per le spese sostenute e un compenso per i danni morali, non c'era ragione di distruggere un'intera città. Ma Ulisse e Diomede sono proprio coloro che in tutto il poema si oppongono decisamente a ogni trattativa di pace e a ogni pensiero di ritirata. Finita la guerra sarebbe stato dovere dei capi riportare i soldati in patria e dedicarsi a quei doveri familiari che per la guerra avevano abbandonato, come lo stesso Ulisse dichiara: rivedere il figlio giovanetto Telemaco, il vecchio padre Laerte, la moglie Penelope, e anche ai doveri di Re verso il suo popolo.

Ma Ulisse preferisce mettersi di nuovo in mare, perché spinto dall'ardore di divenire esperto "de li vizi umani e del valore", lui dice.

*"Fatti non fummo a viver come bruti
ma per seguir virtute e conoscenza".*

Quasi le parole di Aristotele che però al posto di "conoscenza" usa la parola "sapienza". Il concetto è diverso: la virtù e la sapienza che si richiedono a un re non sono le stesse che si vogliono da un esploratore e sarà proprio Dante a fare questa distinzione in un canto famoso.

A questo punto interroghiamo l'Avvocato, non uno piccolo che si occupa delle difese d'ufficio nei processi dove sono coinvolte persone che non possono pagare onerose parcelle, ma uno grosso, un principe del foro, Marco Tullio Cicerone, e facciamoci aiutare da un passo tratto dal suo libro: "I doveri".

"La conoscenza quindi, se non è congiunta alla virtù costituita dall'obbligo di proteggere gli uomini, cioè da quella che risulta dalla socialità del genere umano, sarà cosa povera e fine a se stessa; allo stesso modo che la grandezza d'animo, che non si proponga il bene dell'umanità, sembra quasi bestialità e mostruosità. Così avviene che i doveri verso la società umana sono superiori all'amore del sapere.

... Resti dunque stabilito che nella scelta fra i doveri sono superiori a tutti quei doveri che mirano alla conservazione della società. E poiché l'azione considerata dovrà accompagnarsi alla conoscenza e alla prudenza, avviene che l'operare razionalmente ha maggior valore del pensare avvedutamente. Ma di ciò basta. È spianato il campo di modo che, nell'esame dei doveri, non sia difficile vedere a quale si debba dare la preferenza. Fra gli stessi doveri sociali vi sono poi dei gradi, dai quali si può comprendere quale dovere sia superiore agli altri: così il primo è verso gli dèi immortali, il secondo verso la patria, il terzo verso i genitori e poi gradatamente verso gli altri".

Ingannevole è "l'orazion picciola" nella quale Ulisse esorta i compagni a seguirlo "di là dal sol, nel mondo senza gente", perché la virtù non può esercitarsi in un mondo privo di uomini e neppure la conoscenza di per sé ha valore, se manca la possibilità o il desiderio di far conoscere ad altri ciò che si è appreso e

se non si propone il miglioramento del genere umano.

La montagna contro cui si infrange la nave di Ulisse è quella del paradiso terrestre: leggiamo cosa scrive Dante nel libro terzo della sua *Monarchia*:

“Due sono pertanto i fini che l’ineffabile Provvidenza ha indicato all’uomo come meta: cioè la felicità di questa vita, che consiste nell’operazione della propria virtù ed è figurata dal paradiso terrestre; e la felicità della vita eterna, che consiste nel godimento della visione di Dio, a cui non si può giungere senza l’aiuto della luce divina, e che noi intendiamo come paradiso celeste. A queste felicità, come a mete diverse, occorre giungere con mezzi diversi. Infatti alla prima giungiamo per mezzo degli insegnamenti filosofici, nella misura in cui li seguiamo operando secondo le virtù morali e intellettuali; ma alla seconda giungiamo per mezzo degli insegnamenti spirituali che trascendono la ragione umana, nella misura in cui li seguiamo operando secondo le virtù teologali, cioè fede, speranza e carità...”

Dunque il Paradiso terrestre è una raffigurazione di società perfetta che dovrebbe permettere agli uomini di raggiungere quella felicità possibile nella vita terrena, felicità che consiste nell’operazione delle virtù secondo gli insegnamenti della filosofia.

Ma gli uomini non furono cacciati dal Paradiso Terrestre per un atto di ribellione a Dio che aveva loro vietato di mangiare il frutto dell’albero della conoscenza del bene e del male?

Dalla Genesi:

*“Il Signore Dio diede questo comando all’uomo:
“Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino,
ma dell’albero della conoscenza del bene e del male
non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi
certamente moriresti”.*

Adamo ed Eva mangiarono il frutto, persero l’immortalità e furono cacciati dal Paradiso terrestre.

E a guidare il ritorno verso quel paradiso potevano essere due uomini come Diomede e Ulisse, il primo dei quali non esitò a colpire la dea Venere e il Dio Marte, ferendoli e deridendoli, e il secondo era noto a tutta l’antichità per i suoi inganni e la sua astuzia applicata ad azioni di guerra? Sarebbe stato veramente assurdo secondo la logica aristotelica che Dante segue, poiché i due possedevano certamente la scienza del bene e del male, ma l’avevano applicata per compiere il male! E sarebbe stato ancora più assurdo secondo la logica cristiana.

È dunque l’aver fatto di Ulisse il martire della conoscenza non è arbitrario? Ma certo che lo è! Se dunque vogliamo trovare le ragioni della condanna all’inferno di questi due eroi, non dobbiamo cercare lontano, le troviamo tutte già in Omero e trovano conferma nella Bibbia!



Lezione lirica tassiana: modello e censure

FRANCESCO MARTILLOTTO

Il vastissimo e intensissimo materiale poetico e lirico-espressivo delle *Rime* tassiane, pervase da profonda intensità umana e sorrette dal suo personale uso della parola, non poteva che essere assunto come modello da imitare sia nella lirica come genere a sé stante sia nella poesia drammatica. Così, soprattutto ai musicisti, il Tasso «appare come il grande conoscitore degli stati d'animo, anche i più patetici, contrastati e dolenti, colti e resi nel morbido incanto poetico» e la sua poesia «più d'ogni altra precedente [...] diceva qualcosa di più». ¹ Lirica e favola pastorale furono, dunque, largamente imitate e in maniera particolare in quella Firenze che, attraverso l'Accademia della Crusca, bersaglierà la lingua e lo stile del Tasso epico. La lezione tassiana sarà, ad esempio, evidentissima nei versi della *Dafne* dell'*Euridice* del Rinuccini intessuti di una serie di espedienti linguistico-retorici che il Tasso aveva teorizzato e sperimentato. ² Ci riferiamo all'uso delle dittologie siano esse aggettivali e sinonimiche

cui son d'amor le fiamme *aspre e moleste* (*Dafne*, v. 12)
avrà dimani il cor *turbato e 'nquieto* (*Dafne*, v. 156)
O beltà *cruda e superba* (*Dafne*, v. 191)
tra le labbra sonar *fredde e tremanti* (*Euridice*, v. 231)
Ahi! Morte *invida e ria* (*Euridice*, v. 249)
Se Fato *invido e rio* (*Euridice*, v. 317)

oppure di verbi come *affiena e regge, si strugge e si consumi*. Si possono citare ancora l'uso del polisindeto, i giochi di opposizione (*dove ghiaccio divenne il mio bel foco*). Questo linguaggio, tipico della lirica tassiana, si diffuse ancora attraverso il melodramma arrivando agli alti esiti metastasiani. Ma echi della lirica tassiana si ritrovano un po' in tutti i poeti coevi e soprattutto nella prima metà del Seicento: la sua radicale novità di schemi e di linguaggio, l'adozione di nuovi metri, la ricercata evidenza di trovare parole e immagini atte a creare preziosi effetti di grave e di piacevole, la ricerca di raffinati chiaroscuri

tonali fungeranno da stimolo e modello per molti letterati.³

Nonostante il successo che arrise al Tasso lirico, non mancarono i detrattori e primo fra tutti quel Diomede Borghesi che prese di mira quasi tutta la produzione tassiana. In Solerti si leggono due lettere espressamente dedicate alle *Rime* del Tasso: una diretta a Scipione Gonzaga (aprile 1585) e l'altra a Ferrante Gonzaga (1587). La prima contiene otto punti di discussione incentrati su altrettanti versi tassiani.⁴

In «O bellezza omicida ed innocente» (611, v. 10) critica l'uso di *omicida* che è sempre sostantivo mentre nel Tasso diventa aggettivo (pur solo in questa occasione); «*Arcano*, che si pone in rima per Dante, il quale usa anche *arcaneamente*, non è voce di questa lingua, e non è ricevuta in componimento di leggiadro lirico poeta;⁵ *allice*, nel senso di *atrae*, *lusinga* è voce latina e perciò non capita dalla pente popolare e per il Borghesi «è doppio fallo [...] il venirla usando» ma il Tasso la impiega oltre che nelle *Rime* (1633, v. 5) pure nel *Mondo Creato* (3° giorno, v. 1080 e 6° giorno, v., 418; è però anche del Bembo (*Rime*, 61, v. 8). Continua notando ancora che la voce *sciagura* è solo della prosa mentre *sventura* s'usa indifferentemente: due sole occorrenze nel Tasso lirico (*sciagura* 756, v. 61; *sciagure* 658, v. 12). Il verbo *imbrunire*, o *imbrunare* «ritiene l'azione in sé stesso, e mai non la trasporta in altri»: molti gli esempi nelle *Rime* e perciò alleghiamo solo 576, v. 69.

Nella seconda lettera i casi allegati aumentano:⁶ riferendosi al sonetto 21, vv. 12-13 («Poi, quasi messaggier che porti avviso / riede e ferma nel cor lo spirto errante») ritiene che la voce *avviso* «in questo sentimento che ha luogo negli scritti di prosatori del nostro tempo, non è voce da poeta: e specialmente non è da ricevere in nobile sonetto. Oltre che a me pare che tal voce sia qui soperchia, poiché *messaggero* non significa altro che persona che porta avviso, ambasciate, novelle e somiglianti»; nel verso «cento ne' monti e cento in l'isolette» (887, v. 51) si dovrebbe dire *ne l'isolette* oppure acconciare *cento ne' monti e cento a l'isolette* «perciocché *a* per *in*, e *al* per *nel* si può dir convenevolmente»; il verbo *credere* col significato di *fidare*, *commettere*, non si deve usare (Borghesi riprendeva questi versi: «nembo o procella torbida importuna, / o si creda a l'incerta aspra fortuna / il caro legno per gli ondosi campi», 92, vv. 6-8); «*nubilo* per *nubiloso* che usa il Petrarca nei *Trionfi*, è una di quelle voci che non dovrebbe, a mio giudizio, aver luogo in sonetto, o in altra simil composizione. Ma l'usar *nubilo* sostantivo in ogni luogo è fallo»: il *nubilo* (92, v. 10) delle *Rime* tassiane è caso straordinariamente unico; *dileguarsi* per distruggersi è «sconciamente detto» a proposito del verso «E par ch' altrove ei si dilegui e stempre» (1012, v. 85) oppure «il ghiaccio si dilegui al vivo ardore» (162, v. 4). Sul verbo

annidare che il Tasso aveva adoperato con grande innovazione («Quando la gentil pianta / cantai che non annida augei maligni», 951, v. 62 a fronte di altre quattro occorrenze esatte) il Borghesi esclama «Io non posso non meravigliarmi della costui tracotanza. Il verbo *annidare* non s'usa attivamente, né senza affissi, non si potendo dire: *una pianta annida uccelli, né uccelli annidano in una pianta*; ma è da dire *gli uccelli s'annidano nelle piante* e somigliatamente»; a *native* («canuto e egro, a le native sponde», 1417, v. 8) bisognava preferire *natie* sull'esempio petrarchesco, ma in ciò il Tasso è davvero precursore del Seicento poiché la voce con le relative declinazioni inizia a comparire ad inizio Seicento. Dopo qualche appunto metrico con il solito conteggio delle sillabe conclude indicando due voci da non usare: si tratta di *forsi* (usato dal Tasso per lo più in prosa poiché gli esempi del Borghese non risultano nelle edizioni moderne delle *Rime*) definita voce bergamasca e *ponno* (prevalentemente in rima nel *Rinaldo*, nell' *Aminta* e nella *Liberata*) che si usa solo in rima.

¹ L. RONGA, *La nascita del melodramma*, in *Teatro del Seicento*, a cura di Luigi Fassò, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, p. XLIV. Il recupero del rapporto della poesia con la musica che il Tasso compie è testimoniato dalla *Cavaletta*.

² Le due opere si leggono in *Teatro del Seicento*, cit., pp. 7-22 e 23-49. I versi citati sono tutti tratti da questa edizione. Sull'importanza delle strutture binarie, che per la loro frequenza così insistita costituiscono un tratto tipico della lingua tassiana, sia prosastica che poetica, non occorre insistere; basti solo un esempio tratto dal *Rinaldo* che si snoda lungo tutta la prima quartina dell'ottava 22 (canto I):

Nel medesimo troncone un'armatura
Vide di gemme e d'or chiara e lucente
Che par di temprata adamantina e dura
Ed opra di man dotta e diligente.

Il SOLDANI, nel suo studio (*Attraverso l'ottava. Sintassi e retorica nella Gerusalemme Liberata*, Lucca, Pacini Fazzi editore, 1999), a proposito delle dittologie scrive: «Nel primo canto della *Liberata*, che consta di 90 ottave, compaiono [...] 117 coppie, circa una ogni sei versi; in altre parole, i versi che contengono una coppia ammontano al 16,2% del totale» (pp. 16-17).

³ Si veda l'articolo di L. GIACHINO, «*Dispensiera di lampi al cieco mondo*». *La poesia di Cesare Rinaldi*, in «Studi secenteschi», XLII (2001), pp. 85-124, in cui l'autrice dimostra come la poesia di Cesare Rinaldi prenda avvio con i madrigali partendo dalle "Rime" di Tasso, e precorre Marino stesso quanto a metafore e traslati originali; non vi si rileva invece, sperimentalismo metrico.

È indicativo, riguardo al fatto che la lirica tassiana si configurò ben presto come modello, il giudizio del Marino espresso in una lettera ad Antonio Bruni: «Torquato Tasso, unico e singolar fenice dell'epopea, e se la memoria mi aiuta mi par d'aver altre volte inteso che compose quel grandissimo poeta in Firmignano, villa poco distante da Urbino, la bellissima canzone, che comincia *O del grande Appennino / Figlio picciol sì, ma glorioso* la qual composizione, benché imperfetta, e non finita, è però per l'affetto, e per cento bellezze poetiche, una delle più nobili canzoni che uscirono da quella famosissima penna» (A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, Loescher, 1895, II, p. 436, n. D).

⁴ Cfr., *ivi*, pp. 212-214, n. CXCIV.

⁵ La voce *arcani* ha due occorrenze nelle *Rime* (544, v. 8; 856, v. 2) e altrettante nella *Liberata* (XIV, 42, v. 7 e XX, 21, v. 1, quest'ultimo caso in rima).

⁶ Si legga in A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, cit., pp. 301-304, n. CCXCII.



Vittorio Sereni
(1913-1983):
il lago e il
paese natale, Luino

MARIA GRAZIA FERRARIS

In un ricordo commosso, legato alla morte di Vittorio Sereni¹, lo scrittore Piero Chiara, che gli fu amico fin dall'infanzia comune, a Luino, ha scritto²:

«Sereni è stato sepolto a Luino, suo e mio dolce luogo nativo: una giornata di quelle nelle quali può culminare la vita di un poeta. Il nostro paese gli aveva preparato uno scenario di lago azzurro, di nubi argentate, di nevi bianchissime sui monti, chiuso in un cristallo di gelo...».

Luino è il punto comune di partenza: dalla nostalgia potevano trarre le radici della loro amicizia, la diversa malinconia e forse anche della solitudine che pur li accomunava.

Infatti l'ultimo scritto di Sereni per *la Rotonda*, la rivista luinese cui collaborò attivamente, del 1984, dice: «Per un certo periodo l'inverno entrò nelle metafore che andavo tentando... Dev'essere stato tra la fine del '36 e l'inizio dell'anno successivo, in occasione di un mio ritorno dalle nostre parti dopo molti anni di assenza.

Smettila di corteggiarmi – disse al viaggiatore il paesaggio innevato su tutta la sua estensione – smettila di starmi attorno con parole. Sopraffatto dallo sfavillio della giornata di sole sopraggiunta all'intero arco montuoso fulgido di neve, vivevo uno di quei momenti di completezza, di piena fusione tra sé e il mondo sensibile, grazie e di fronte ai quali lo spirito desiderante si appaga di se stesso, rifiuta i contorni, sdegna ogni soccorso specie di parole, dissuaso com'è dal cimentarsi nella sfida che lo sguardo gli propone».

Sereni ha scritto ripetutamente in prosa e in poesia sul paese della sua infanzia, Luino: «... Mai il paesaggio è così struggente come quando gli è imminente una nube o un'ombra di mestizia o di strazio: il positivo e il negativo e viceversa, il canto e il controcanto, l'accendersi e lo scolorare, la vampa e la sua cenere...». Scrive pensando ai suoi luoghi:

Improvvisa ci coglie la sera. / Più non sai / dove il lago finisca;

un murmure soltanto / sfiora la nostra vita
*sotto una pensile terrazza...*³.

Emerge un'ansia interiore e una condizione esistenziale dolorosa, esperita storicamente.

Quasi programmaticamente si ripresenta nella sua poesia il paese con i temi dell'amato e riconoscibile Montale, i correlativi oggettivi, metafore della vita e della morte:

Già l'olea fragrante nei giardini / d'amarrezza ci punge: il lago un poco
si ritira da noi, scopre una spiaggia / d'aride cose,
*di remi infranti, di reti strappate...*⁴

C'è lo scolorare dell'esistenza nei colori sfumati della fine e della perdita, vista con occhi asciutti e fermezza esemplare. Il luogo topico diventa rispecchiamento della vita. La malinconia e l'incertezza sono nondimeno mitigate dal tempo, dal conforto del noto, delle stagioni che si rinnovellano rassicuranti, come ben dice nella poesia davvero magistrale, nelle antitesi di felicità e tremore, del dicembre '40, inviata all'amico G. Vigorelli:

Presto la vela freschissima di maggio / ritornerà sulle acque
*dove infinita trema Luino / e il canto spunterà remoto...*⁵

L'inizio della riflessione poetica di Sereni, che ha consacrato alla fama nazionale il luogo da cui è partito, con la prima raccolta *Frontiera*, muove in toto dal luogo natale, rappresentato soprattutto negli elementi del paesaggio lacustre, la cui natura potenzialmente idillica, non vive nella pura descrittività, bensì viene rappresentata come turbata da minacciose presenze, che insinuano il disagio negli uomini e nelle cose.

Ne è un esempio anche l'inedito in cui Sereni scrive di una traversata del lago:

«... era ormai tardi e bisognava tornare, se l'ultimo battello della sera lasciava Cannero e salpava verso il suo riposo. Gli passarono davanti le luci verdi e bianche del Lombardia e solo allora sentì che era stata una stravaganza fuori posto quella traversata del lago fatta nel pomeriggio e che lo obbligava ora a una lunga remata nel buio e con un tempo incerto. Rivedeva se stesso nel più meraviglioso e libero pomeriggio del mondo nuotare lì intorno fra quelle isole minute, fra quei grandi sassi emergenti nel lago calmissimo e celeste: e gli

amici, e la barca legata a una pietra... Non pioveva più. Ma subentrava un'altra zona, si annunciava con rumori e scosse minute sulle fiancate. Il lago cominciava a turbarsi».⁶

Il paesaggio assume valore per il ricordo di cui è carico, diventa significativo per l'organizzazione mentale allusiva che gli si attribuisce. Il lago è entrato con Sereni nella grande poesia, con le aride cose di lago – come le reti strappate, i remi infranti – correlativi oggettivi, indici di una condizione esistenziale universale.

Ci desteremo sul lago a un'infinita / navigazione. Ma ora
*nell'estate impaziente / s'allontana la morte...*⁷

Il tema del lago-specchio-attonito, lacuna del cuore, ricompare esplicitamente in una rielaborazione di alcuni versi giovanili, poi comparsi definitivamente in quartina, col titolo *Un ritorno*:

Sul lago le vele facevano un bianco e compatto poema
ma pari più non gli era il respiro/ e non era più lago ma attonito
specchio di me una lacuna del cuore.⁸

È questo l'approdo, pura emozione intellettuale, in zona metafisica, del "vedere paesaggistico" di Sereni, che viene disegnato con segnali minimi: il calare della sera che sottrae familiari e rassicuranti punti di riferimento, la sensazione di sospensione nel vuoto che dà una terrazza pensile o il ritirarsi del lago che lascia affiorare poveri, quotidiani oggetti infranti, il cui significato viene potenziato e dilatato dal poeta, in preda talvolta a una visione catastrofica.

*... Siamo tutti sospesi / a un tacito evento questa sera
entro quel raggio di torpediniera / che ci scruta poi gira se ne va.*⁹

Con insistenza reiterata, sia nella prosa, sia nella poesia, il poeta appartiene a quel lago, il suo lago, fino all'ultima raccolta: *Stella variabile*. In rapporto a questo luogo topico che è nello stesso tempo geografia, mito, infanzia, figure dell'esistenza c'è, soprattutto negli epistolari, la nudità, la verità, il riconoscimento, talvolta faticoso e doloroso, della propria irrinunciabile voce.

Alla svolta del vento / per valli soleggiate o profonde
stavo giusto chiedendomi se fosse / argento di nuvole o innevata sierra

cose di cui tuttora sfolgora l'inverno...
dei luoghi folti dei nomi rupestri / di suono a volte dolce
*di radice aspra / Valtravaglia Runo Demenza Agra*¹⁰

Commenta Chiara che ben lo conobbe e frequentò: «Come ogni cosa da lui nominata, il paese, il paesaggio, un colore, un qualsiasi strumento umano, diventa parte viva dell'esistenza di tutti, della vita universale. Per questo elementare prodigio che è concesso solo ai veri poeti, il suo ricordo così strettamente legato ai suoi versi, non è un labile rito commemorativo, ma un segno profondo dell'essere, un continuo e allarmato messaggio».

Il lago, rappresentato in tutte le stagioni, ma preferibilmente in inverno, ricorre come una potente metafora sotterranea di calma e di sottili ansie, di amore e dolore.

... ma se ti volgi e guardi / nubi nel grigio
esprimono le fonti dietro te, / le montagne nel ghiaccio s'inazzurrano...
Armoniosi aspetti sorgono / in fissità, nel gelo: ed hai
un gesto vago / Come di fronte a chi ti sorridesse
di sotto un lago di calma, / mentre ulula il tuo battello lontano
*laggiù, dove s'addensano le nebbie.*¹¹

E poi per contrasto, l'estate, esatto corrispettivo dell'ansia turbata dell'inverno.

Lunga furente estate. / La solca ora un brivido sottile
Alle foci del Tresa / Sì che alcuno ne trema
*Nei volti ridenti...*¹²

Amore di lungo tempo. All'amico Vigorelli scriveva¹³: «Eravamo alla metà di luglio del '37. Luino fino a quel momento era stata una delusione. Noi intanto avevamo formato una compagnia abbastanza numerosa. Intanto erano cominciati i balli all'albergo principale del paese e di sera, prima della guerra, chi guardava da Cannero riconosceva Luino proprio dalla gran luce dei finestrini della sala».

Il primo degli epistolari, in cui il tema Luino compare con insistenza, ricco di notizie, eppur smilzo, è quello con Piero Chiara. Fu la loro frequentazione, come testimonia l'esiguo epistolario, un'amicizia "senza calore", fondata sulla confidenza, conoscenza reciproca, avvenuta nell'infanzia a Luino e sulla solidarietà. Chiara deve infatti a Sereni la decisione di scrivere i suoi racconti sulla

vita a Luino e di pubblicare poi *Il piatto piange*, quindi l'avvio della sua carriera letteraria.

Sereni scriveva¹⁴: «Caro Piero, forse perché ne sono così lontano di fatto, Luino continua a crescere in me con un significato forse più ricco, seppure più severo; vorrei, non so come, dimostrartelo un giorno. Anche per questo ti prego, ti scongiuro, di mandarmi quelle dodici pagine che hai nel cassetto (sarà *Il piatto piange*, del '62)...».

Luino ritorna anche in altre lettere agli amici, in particolare in quelle indirizzate a Parronchi:

«... E un giorno mi piacerebbe portarti a Luino e farti conoscere quella fonte (esausta?) di commozioni... Ho un grande desiderio di stare con te e di leggere qualcosa insieme».

A lui risponde interessato e attento l'amico Parronchi¹⁵: «Il tuo invito non sai quanto mi sia gradito... La cosa a cui non rinunzio è un soggiorno con te a Luino e una volta o l'altra avverrà». Più tardi, dubbioso: «... poi temo che a Luino io ci possa andare soltanto da solo. Ammesso che non sia tardi e che non debba ricavare rattristanti conclusioni su tutto ciò che è mutato in me e fuori di me...».

L'amico Parronchi capisce bene la natura del legame di Sereni col paese nativo, gli viene incontro proponendo un incontro nel suo "paese del cuore" in Toscana, con identici sentimenti:

«*C'est ma source à moi*, ci sono stato fin da piccolo, ultimamente ci ho passato la guerra. Quasi tutti i miei amici la conoscono, ed è destinato che ci venga anche tu».

La conversazione epistolare riprende nel '48. Luino ritorna nel suo conversare affettuoso: «Nemmeno quest'anno so bene dove andrò a finire: tenterò ancora una volta Luino, ma temo ancora inutilmente...». Luino rimane nondimeno un polo di attrazione costante, e ricompare di nuovo nella poesia della maturità quasi con pudore inconfessabile:

Ogni volta che quasi / Di soppiatto ripasso da Luino
Sulla piazza del lago / Schizzato fuori da un negozio corre
Un tale ad abbracciarmi / Farfugliando il nome di mia madre.
Faceva lo stesso anni fa / Un suo fratello più grande...¹⁶

Una esplicita riconferma. «Arrivavo a Luino per via stradale una certa volta dopo molti anni che ne mancavo. Adesso so bene a partire da che punto, non il presentimento, ma la presenza fisica di Luino comincia a rivelarsi nella sua

identità concreta... Ma il tuffo al cuore non si produce sempre allo stesso modo: a volte è rimprovero, a volte rassegnazione, altre volte impeto di irruzione in un paesaggio come se fosse nuovo. Fatti miei? Eh, sì, purtroppo, fatti miei; idoli, che qualcuno potrà anche chiamare feticci. Diciamo: idoli della memoria».

I luoghi sereniani sono diventati oramai tutt'uno col ricordo: ma mai dimenticati, come ci dice nel 1982, a un anno dalla morte¹⁷:

«A Luino, dove sono nato, mi lega un affetto naturale e istintivo. Il rapporto col mio paese è reso vitale dai ricordi e da una continua interrogazione che porta a scavare più a fondo la realtà dell'origine che affonda radici in questo angolo di Lombardia, passato a suo tempo sotto il nome di *Frontiera*...».

¹ VITTORIO SERENI nacque a Luino nel 1913, si laureò in lettere a Milano. La prima raccolta *Frontiere*, uscì nel '41. Inviato in Grecia nel '42, rimpatriato, fu inviato alla difesa della costa siciliana, a Trapani, dove nel '43 fu fatto prigioniero e rinchiuso nei campi di concentramento di Algeria e Marocco francese. Tornato in Italia nel '45 si stabilì a Milano. Nel '52 iniziò la sua collaborazione con l'Ufficio stampa Pirelli. Nel '47 pubblica *Diario d'Algeria*. Nel '58 entrò in Mondadori come direttore editoriale. Pubblicò *Gli immediati dintorni*, cui fece seguito volumi di traduzioni e la quarta raccolta di poesia *Stella variabile*, un anno prima della morte avvenuta nel 1983.

² P. CHIARA, *Qui Touring*, aprile 1983.

³ V.SERENI, *Terrazza*, in *Frontiera*, ed. Mondadori, I Meridiani

⁴ V. SERENI, *Settembre*, in *Frontiera*

⁵ V. SERENI, *Strada di Creva*.

⁶ V. SERENI, *inedito non datato*.

⁷ V. SERENI, *Strada di Zenna*

⁸ V. SERENI, *Un ritorno*, in *Gli strumenti umani*

⁹ V. SERENI, *Terrazza*, in *Frontiera*.

¹⁰ V. SERENI, *Stella variabile*

¹¹ V. SERENI, *Inverno*, in *Frontiera*

¹² V. SERENI, *Un'altra estate*, *Frontiera*.

¹³ V. SERENI, *Lettera a G. Vigorelli*, 11 agosto 1941

¹⁴ PIERO CHIARA - VITTORIO SERENI, "*Lettere (1946 - 1980)*", a cura di Federico Roncoroni, Edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa, Roma 1993

¹⁵ SERENI- PARRONCHI, *Un tacito mistero (1941-1982)*, Feltrinelli, 2004 - Lettere a Parronchi, 8 marzo '46

¹⁶ VITTORIO SERENI, *Stella variabile*.

¹⁷ V.SERENI, *Intervista di P. Lucarini*, in <Firme nostre>, settembre 1982

L'esperienza di giornalista embedded nei Balcani

DANIELA LOMBARDI

Strumento per affermare il dominio oppure mezzo per superare le divisioni. La fede religiosa, in Kosovo come nel resto del mondo, può essere entrambe le cose e, attraversando il Paese da Nord a Sud, gli esempi di questa contraddizione perenne sono molteplici. Le luci soffuse e ipnotiche delle candele accese il giovedì sera nel monastero di Decani per celebrare il canone di Santo Stefano, creano zone d'ombra pari al buio sceso su quest'angolo di mondo fin dai tempi delle invasioni ottomane. Un'oscurità che non ha mai smesso di rendere pesante l'atmosfera e che nel 1999 ha ricoperto completamente questo fazzoletto di terra, quando le contrapposizioni tra serbi ortodossi e albanesi musulmani hanno trovato terreno fertile per deflagrare in tutta la loro violenza.

Il monastero, da sempre sotto assedio, continua a esserlo, dopo la guerra, da parte degli eredi dell'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo. Ancora oggi, rimane il simbolo di un territorio che stenta a trovare la completa stabilità a causa di rancori e ritorsioni, tanto che padre Petar, pope del sito, si trova a dire ai visitatori: «È una fortuna che loro vengano qui».

Con quel "loro" intende riferirsi ai militari della Kosovo Force, la missione Nato che continua a restare sul territorio per evitare che gli scontri etnico-religiosi del recente passato possano nuovamente accendersi. Decani è, infatti, un sito "sensibile" non solo dal punto di vista culturale (il monastero è stato dichiarato Patrimonio mondiale dell'umanità dall'Unesco), ma soprattutto come luogo che rappresenta la culla della religione ortodossa. Qui sono conservate le reliquie di Santo Re Stefano, colui che fece erigere il monastero del Cristo Salvatore, che racchiude per sempre l'identità spirituale del popolo serbo. Per questo ogni possibile profanazione rappresenterebbe un vero e proprio attacco al cuore stesso dei serbi, alla loro memoria storica. Una memoria che, da tempi remoti, i militari italiani hanno trattato con rispetto e contribuito a conservare e proteggere. Come dimostra un documento antico che lo stesso Padre Petar mostra con orgoglio. Un libro delle visite di fedeli e turisti nei quali un Carabiniere Reale, già nel 1941, manifestava l'amore per questo sito e la certezza di poterlo visitare sapendo di essere considerato, sempre e comunque, "un amico". «La tradizionale ospitalità degli uomini che vivono in convento, trova qui la più bella espressione. Io che sono il primo ufficiale italiano che ha visitato questo

convento e che ha fatto quanto era nelle sue possibilità per evitarne il saccheggio, so di venire qui ed essere considerato sempre un amico» scrive, infatti, il tenente il 25 maggio 1941.

Da questo passato così tragico e difficile, le figure dei monaci che s'illuminano man mano che, durante la celebrazione del "canone di Santo Stefano", vengono gradualmente accese centinaia di candele, per un attimo creano l'illusione che anche il Kosovo sia uscito del tutto dalle sue ombre. Non è invece così, per questo la presenza della Kfor a Decani è ancora necessaria. Ci sono, al contrario, realtà di fede che riescono a creare quell'unione tra diverse etnie impensabile in altre situazioni. Accade a Zlokucane, nella municipalità di Kline, dove opera la Caritas umbra. Qui tutto è cominciato con "lui". Un bambino che nessuno voleva più, perché tenerlo con sé poteva essere causa di ritorsioni da parte dell'Uck. Massimo Mazzari e sua moglie Cristina, due cattolici italiani, non se la sentivano di lasciare quel piccolo da solo. Già la madre lo aveva abbandonato. Poi il padre, di etnia rom, aveva deciso anche lui di lasciare suo figlio. Perseguitato dall'Uck, che riteneva i rom colpevoli di collaborazionismo con i serbi, pensava forse di riservare al suo bimbo un futuro migliore, sperando che qualche anima buona lo adottasse e lo sottraesse alle ritorsioni degli albanesi. Nei villaggi nessuno voleva compromissioni di questo genere, così Massimo e Cristina erano andati a prenderlo. Quando il bambino li aveva visti, la sua prima reazione era stata quella di arrampicarsi su un albero per fuggire.

«Ce n'è voluta, per convincerlo a scendere», dice Massimo.

Da quel momento, la Caritas approdata in Kosovo nel 1999, è rimasta per sempre in quel martoriato Paese. Da quindici anni, nella casa di Caritas umbra, vengono accolti i bambini che nessuno desidera più perché malati o disabili. Da quando ha ospitato quel primo bambino, Massimo ne ha viste tante, di solitudini che non trovano accoglienza. Di ragazzi, in quel luogo, ne sono passati più di 100. Molti sono stati reinseriti nelle famiglie o mandati a studiare in Italia. Attualmente, sono tre le "case" fondate da Massimo e Cristina. Ospitano venti minori dai 5 ai 18 anni e dieci maggiorenni. Sono i ragazzi che hanno più problemi, psicologici o di disabilità, e che perciò il clan non accetta. Grazie a "Caritas Umbra" quelli di loro che neanche nel corso degli anni sono stati adottati, lavorano in una cooperativa agricola.

Alla riuscita di questo progetto di accoglienza tanti volontari partecipano ogni anno. Ragazzi di tutte le fedi religiose e di tutte le provenienze, che si prendono cura di altri ragazzi, anche loro di ogni appartenenza religiosa. In questo mare di solidarietà, l'intervento militare può limitarsi ai soli aspetti "pra-

tici”. Il Cimic (Cooperazione civile e militare) della Kfor ha, infatti, investito fondi per la realizzazione delle sale della casa, della rimessa agricola, dell’officina meccanica, del sistema idrico. Massimo, ideatore del sistema virtuoso innescato da “Caritas umbra”, ha abbandonato gli agi della Toscana, dove viveva gestendo un albergo. Ha smontato la struttura con la quale guadagnava da vivere ed ora porte, scaffali, armadi del suo hotel sono diventati porte, armadi e scaffali della casa dei bimbi abbandonati. Dal 2015 l’orfanotrofio si trasferirà in una nuova struttura.

Ad aiutare in vista del 2015 sono spesso gli ex ospiti della casa-famiglia. I contatti con loro, Massimo e Cristina li coltivano da sempre, non hanno mai smesso di interessarsi al destino dei loro ragazzi, neanche quando questi hanno “spiccato il volo”.

«Certo, assieme a quelli che ce l’hanno fatta, c’è chi invece si è perso per strada. Del resto non possiamo tenerli sotto una campana di vetro», ammette Massimo con dolore, ma c’è chi, grazie a lui e a sua moglie, ha ritrovato una vita normale. Il primo bimbo, quello che ha dato il via alla catena di solidarietà, ora ha diciannove anni. Dopo tante vicissitudini, si è ricongiunto al padre e insieme lavorano come guardiani di ville a Pec/Peja. In altri casi, infine, le divisioni etnico-religiose sembrano in sostanza non esistere più. A Prizren, un anziano signore scolpisce bassorilievi raffiguranti angeli e Madonne per suor Amanda e per le sue consorelle. Nulla di strano, se non fosse che “lui” è di fede musulmana, “lei” una suora cattolica e, soprattutto, che entrambi vivono in una località in cui i musulmani sono in netta maggioranza, mentre i cattolici sono solo 1500 sul totale dei 180mila abitanti.

Il “miracolo” che spinge un musulmano a superare le imposizioni della sua religione, che vieta di rappresentare figure divine, lo fanno le suore che gestiscono l’asilo Nena Cabrini, legato alla cattedrale di Santa Maria Ausiliatrice, dove fu battezzato il padre di Madre Teresa di Calcutta, originario proprio di Prizren. Le servitrici di Dio sono talmente apprezzate che nessuno si tira indietro, ora che c’è da ristrutturare l’unica cattedrale cattolica in un paese in cui le moschee abbondano, ma i simboli di altre religioni sono inesistenti o fatiscenti come le chiese ortodosse. Le divisioni non hanno importanza, quando le religiose invitano gli abitanti del posto a partecipare alla ristrutturazione della chiesa.

L’anziano musulmano è uno scultore e ha deciso di mettere la sua arte a disposizione del convento perché conosce l’opera che le suore svolgono con i bambini del posto e la apprezza, come tanti abitanti di Prizren. Amanda, così si chiama l’esile donna che, insieme alle consorelle appartenenti all’ordine delle “Suore angeliche di San Paolo apostolo”, cerca di tenere vivo il culto tra i pochi

cattolici rimasti, ha saputo farsi amare per la sua capacità di superare ogni barriera. Lei e le consorelle accolgono bambini di tutte le appartenenze religiose, li istruiscono e cercano di trasmettere loro i valori cristiani attraverso l'esempio. Ma, per una scelta precisa, non insegnano religione, nell'asilo costruito nel 2002 grazie all'aiuto della Caritas italiana e siciliana, come anche delle suore di Madre Cabrini. Solo a quelli, tra i 120 bambini di età compresa tra i tre e i sei anni presenti nell'asilo, i cui genitori ne facciano richiesta, sono tenute lezioni di catechesi.

Proprio di fronte alla cattedrale c'è una delle numerose moschee del posto, ma ciò non impedisce alle famiglie cattoliche e musulmane di incontrarsi e riunirsi nella notte di Natale. La chiesa, risalente al IV secolo, come si diceva ha bisogno di essere ristrutturata. Non ha riscaldamento ed è freddissima, ma nella notte della Vigilia il calore umano di coloro che vi si riuniscono fa dimenticare le temperature glaciali che, in Kosovo, tagliano la pelle e spaccano le labbra. Questa vicinanza tra esseri umani che cercano solo amore, ha portato molti giovani di fede diversa a desiderare di unirsi in matrimonio. I matrimoni misti sono infatti sempre più diffusi nella zona.

Questi risultati positivi potrebbero divenire la normalità se tutte le parti in causa riconoscessero - come fa Papa Francesco nella sua esortazione apostolica - che «una cultura in cui ciascuno vuole essere portatore di una propria verità soggettiva, rende difficile che i cittadini desiderino partecipare a un progetto comune che vada oltre gli interessi e i desideri personali». Il Kosovo resta invece un'area d'incomprensioni e conflitti, ma allo stesso tempo riesce a essere un esempio di tanti sforzi compiuti ogni giorno per superare le tensioni e dare spazio a ciò che unisce, piuttosto che a ciò che ancora divide.

PICCOLA STORIA DEL PANE RUSSO

ALDO C. MARTURANO

Immaginiamoci il contadino russo che al sorgere del sole nella stagione calda si alza, mangia una robusta colazione a base di ortaggi e di tanto pane abbrustolito con lardo o burro sciolto sopra (*salomàta*) e va al lavoro nei campi. Lavorerà sotto il sole cocente per ore e ore e finalmente la fame lo costringerà a fare una prima sosta. Trovato un angolo nell'ombra, tirerà fuori dalla sua sacca... ancora un pezzo di pane!

Il quadro è abbastanza realistico perché si è ripetuto per secoli nella Pianura Russa¹ ed è testimoniato nel folclore delle fiabe, prima della panificazione industriale sovietica e della meccanizzazione dell'agricoltura. La cosa che ci interessa di più nella detta scena, però, è il pane e siccome c'è una lunga storia dietro questo pro-dotto com'è fatto in Russia, noi cercheremo a grandi linee di abbreviarla, anche se stiamo parlando del cibo russo più popolare.

I dati statistici (2000) ci dicono addirittura che i russi sono i più grandi consumatori di pane d'Europa giacché ogni russo ne consuma al giorno mezzo chilo, rispetto, ad esempio, al tedesco (il maggior *mangia-pane* della U.E.) che ne consuma 250 grammi! E già questi numeri ci confermano per l'oggi quello che si deduce dal folclore per ieri e cioè che il pane costituiva il fondamentale alimento della dieta contadina medievale russa.

Se ci fermiamo a queste poche parole però, metteremmo da parte alcuni aspetti notevoli del pane nell'interpretazione pagana slava della vita umana che sono invece ancora vivi e importanti nella Pianura Russa come, ad esempio, il suo ruolo religioso di offerta suprema di ringraziamento agli dèi.

Per cognizione generica sappiamo che si fa da un impasto di farine di cereali con acqua e sale e, ridotto in forme particolari, è cotto in un forno, a volte lievitandolo e a volte azzimo.

Con quali cereali si fa il pane? Potremmo rispondere: con qualsiasi! In realtà la tradizione di migliaia di anni ha fissato nelle ricette canoniche i cereali da usare e le procedure. E così, se nel Mediterraneo il frumento era basilare, in altre regioni d'Europa i cereali erano altri. E non solo! A seconda della disponibilità di altri prodotti vegetali e animali l'impasto del pane era integrato con sapori diversi in certe circostanze particolari.

Esaminiamo però un problema del tutto peculiare alla situazione della Pia-

nura Russa. Il frumento, troppo siliceo per il consumo se non era liberato dalle glume del seme, doveva essere macinato per farne farina come sappiamo che si faceva sin da tempi remoti con mulini fissi o portatili di tutti i tipi e misure fatti con pietre dure e non friabili e... *tali pietre nella Pianura Russa purtroppo nel Medioevo erano impossibili da procurare*. Per queste ragioni la macinatura fina con tali arnesi non esistette per molto tempo in Russia e le farine si continuarono a ottenerle grossolane (*krupà* in russo) perché pestate nei mortai di legno dopo aver leggermente abbrustolito le cariossidi. D'altronde macinare, fare farina per impastare, lievitare e poi cuocere lentamente e a lungo erano dei lavori che rubavano troppo tempo, se dovevano essere ripetuti con frequenza, in una stagione nordica "buona", ma troppo breve. Se aggiungiamo che il frumento non era coltivato ovunque a confronto con la segale, l'orzo o l'avena, arriviamo, per la produzione di pane, a poter dividere la Pianura Russa in due aree ben distinte: le *Terre Nere*², prevalenti nel nordest e dove si coltivava del frumento, e il centro-nord silvicolo dove invece prevaleva il coltivo della segale, orzo e avena. In parole più dirette: sulla tavola dei Bulgari del Volga troneggiava il pane di farina di frumento tipico e sulla tavola di san Vladimiro di Kiev⁴ (forse) quello di segale con la differenza tipica fra i due tipi di pane non soltanto nella lavorazione, ma nella forma, nel sapore e nell'apporto energetico.

E passiamo alle procedure. La farina di frumento a causa dell'alto contenuto del glutine, una volta setacciata, lega molto bene con l'acqua e lievita rapidamente. La massa ottenuta, cotta in forno, dà un prodotto finale gommoso di ottima tenuta e con una crosta dura (involucro necessario!), ma un po' difficoltoso per staccarne dei pezzi.

Per contro la farina di segale non dà una buona tenuta alla pasta del pane che facilmente secca e si rompe. Alla fine perché macinare per fare farina, quando i semi di segale una volta nudi si possono ammorbidire nell'acqua e poi pressarli l'uno contro l'altro, magari mescolandoli con "farina" di piselli o di fave per migliorarne la consistenza?

Dobbiamo pensare che in tempi antichissimi, prima del pane, si partisse da una zuppa di cereali (*kàša*) ispessita e seccata che ricotta in forno acquistava una crosta dura. È questa forse l'idea per far pane? Non possiamo affermarlo con certezza, ma diciamo pure che, messa da parte l'idea di ottenere farine fini e glutinose, il pane tipico doveva apparire uguale al *Pumpernickel* tedesco moderno fatto con l'impasto di soli semi e sopravvissuto fino a oggi!

Nelle Cronache Russe il *pane nero* di segale (in russo •ito) è indicato come il cibo delle classi meno abbienti mentre il *pane bianco* di farina di frumento (in russo *hlieb*) diventa il fiore della tavola dell'élite e naturalmente, come spesso

succede nella storia che predilige i potenti, la parola *hlieb* si fissò per indicare il pane in generale e •*ito* col vecchio significato scomparso del tutto!

Il *hlieb*, come sappiamo, richiedeva coltivi di frumento con ritmi agricoli speciali praticamente sconosciuti nella Pianura Russa e perciò, con l'acquisizione delle Terre Nere (fine del X sec.), l'intera faccenda diventò una delle maggiori occupazioni dei monasteri. Con Cristo si era, infatti, creata una grande richiesta del cereale per produrre la *prosfora*, il pane senza sale per dir messa, e il frumento a poco a poco lo si vide apparire qua e là nei campi giusto al seguito dei preti che istituivano le parrocchie nei villaggi. Siccome il terreno del villaggio era lavorato in comune, le nuove coltivazioni imposte dalla Chiesa suscitarono proteste a non finire e alla fine si raggiunsero dei compromessi in cui si continuò a fare il pane di segale per la gente comune e di frumento per il prete e per il signore locale che pretese di avere anche lui il nobile *pane bianco*. Alla fine però accadde che le parrocchie comprassero le ostie dai conventi e il parroco mangiava il pane di segale che offrivano i parrocchiani! Aggiungiamo che nel XIV secolo arrivarono persino i primi mulini dalla Grecia e il mugnaio fu ritenuto un mago pericoloso (quasi quanto il prete cristiano dei primi tempi) per il fatto di produrre la materia prima per un cibo impuro e non sacro quale il *pane bianco*.

Dal punto di vista pagano, il pane era il frutto del lavoro duro nei campi e la sua bontà e appetibilità dimostravano il favore degli dèi che avevano concesso buone e abbondanti messi per farlo. Se il raccolto a volte era insufficiente o quando all'avvicinarsi della primavera le provviste, si assottigliavano, era previsto ricorrere a miscelare la pasta per far pane con moltissime altre erbe e granaglie... persino con la scorza macinata di quercia o di betulla o con la crusca sottratta agli animali, pur di risparmiare i semi eletti da riseminare. In tali casi il pane che si otteneva riceveva vari nomi a seconda dell'erba/cereale "estraneo" presente.

In Bielorussia e fra gli Slavi dei Carpazi⁵ (Liemki e Hutzuli) si cuocevano, ad esempio, nei momenti di penuria i *palòvy* di segale mescolata con la farina d'avena. Nei casi estremi si surrogava con la rapa cotta o, come nei due giorni di prescritto digiuno settimanale cristiano, si mescolava la segale con le cipolle e si otteneva la *tiuria*, da mangiarsi intinta in acqua e sale o, addirittura, nel latte.

Eppure la segale sovente uccideva. Il fungo micidiale *Segale cornuta* (*Claviceps purpurea*, in russo *sporynià* o *ro•ki*) causava l'*ergotismo* (il cosiddetto *Fuoco di sant'Antonio* dell'Occidente), se la pulitura dei semi era stata fatta male. Anche il frumento era attaccato dallo stesso fungo, ma le spore

brune velenose erano facilmente distinguibili fra i grani bianchi, al contrario che fra i grani scuri della segale.

La sindrome era mortale per chi avesse ingerito •*ito* inquinato: gli uomini cominciarono a contorcersi urlando con convulsioni e vomito come se un fuoco li stesse divorando da dentro finché uscivano di senno e morivano. Fu a causa dell'*ergotismo* che si svuotò la città di Polozk dei Krivici nel 1092 al tempo di *Vseslav il Mago* (principe nipote di secondo grado di Vladimiro di Kiev), sebbene i monaci, compilatori della Cronaca Russa che riportano l'episodio, attribuirono il funesto evento ai peccati dei contadini (!).

Nelle forme del pane si materializzavano le concezioni pagane della campagna russa. Ad esempio, la forma rotonda, la più comune, rappresentava il sole. Più grande delle solite pagnotte e con figurine o, addirittura, con rametti di alberi infissi sulla crosta era il *karavài* che si cuoceva per le nozze. La *lésenka* invece era un pane a forma di scala a pioli come quella (vera, ma in miniatura) che si poneva nelle tombe affinché il morto ritornasse fra i suoi dal profondo della terra quando volesse e questo pane si consumava giusto nei giorni di ricordo degli antenati o *pominki* (numerati durante l'anno).

Altra forma particolare, probabilmente presa in prestito dalla Bulgaria del Volga³ dato che era fattibile solo con farina di frumento fina, era quella del gallo che si cuoceva ripiena di carne di montone. Questo pane si chiamava in russo *kùrnik* (da *kura* cioè *gallinaceo*).

Nella stagione fredda naturalmente è costretto a star chiuso in casa la maggior parte del tempo e i ritmi di lavoro cambiano per cui allineerà l'appetito con le cadenze fisiologiche naturali. I pasti in casa quindi saranno più di uno: almeno quattro al giorno! Il ciclo circadiano (*sùtok*) nella Russia rurale è diviso in due parti: il tempo dello *star svegli* e quello del *dormire* e nel tempo dello *star svegli* s' inserisce la cadenza dei pasti. Come facciamo noi ancora adesso, ci si riferiva giusto ai pasti come a un orologio.

A parte la routine quotidiana, la vita è piena di avvenimenti che richiedono riunioni conviviali e in tavola nei momenti celebrativi si aggiungono speciali elaborazioni culinarie fatte col pane. Le ricette ci sono e sono antiche, anche se non si trovano più nello scritto dei documenti, ma sono state fissate a voce. Un qualsiasi mutamento in ingredienti e procedure è proibito perché potrebbe causare un'ira divina con la caduta della sfortuna non solo su chi queste regole le ha violate, ma su chi ha partecipato al convito. Il contadino lo sa bene e teme per le messi, dove auspica e chiede a diversi dèi un tempo atmosferico buono e una pioggia regolare, affinché non si vanifichi la fatica di una stagione intera.

Insomma la conservazione delle ricette diventava una responsabilità in più addossata alla cuoca e alla sua memoria, se a lei era affidato il benessere di tutti, ma soprattutto la fede nell'aiuto delle diverse divinità pagane che presiedevano in cucina. Col Cristianesimo tutto questo fu occultato dietro incomprensibili formule magiche e continuò (e continua...) a sopravvivere dietro dei santi protettori *ad hoc*.

© 2012 di Aldo C. Marturano

N.B. La bibliografia per ragioni di spazio è stata omessa, ma è disponibile richiedendola all'autore.

Glossario:

¹ Pianura Russa - Intendiamo qui la parte europea della Federazione Russa includendo le tre repubbliche baltiche, Ucraina e Bielorussia.

² Terre Nere - In russo Чернозём, sono una parte della grande e molto fertile striscia che si estende dalla Cina all'Ungheria con composizione del suolo molto particolare che contiene un'argilla ricca di minerali. In Russia si trova un po' a sud di Kiev e intorno a Mosca e nel Tatarstan.

³ Bulgaria del Volga - È uno dei primi stati sorti nella Pianura Russa. La capitale Bulgar oggi è soltanto un sito archeologico sulla riva sinistra del fiume Viatka mentre il suo porto Bolgar ha conservato monumenti di pietra del tempo passato e guarda sul Volga, a sud di Kazan, capitale del Tatarstan. Era lo stato più ricco e tecnologicamente più avanzato della Pianura finché non fu conquistato dai discendenti di Cinghis Khan nel XIII sec.

⁴ Vladimiro di Kiev - È il primo sovrano veramente documentato dello stato chiamato Rus' di Kiev. Figlio di santa Olga di Kiev, introdusse il Cristianesimo nella Pianura Russa nel 989 (data tradizionale) e poi fu fatto santo alla sua morte. Il suo potere in pratica correva lungo il Dnepr includendo molte piccole città e, con una certa dipendenza, anche Grande Novgorod presso il Lago Ilmen e Polozk sul fiume Dvinà (il Daugava di Riga).

⁵ Slavi dei Carpazi - Sono numerose etnie residuali degli Slavi e dei Turchi nomadi con le loro varietà dialettali e costumi e vivono sui declivi al di qua dei Monti Carpazi.

L'ARTE POETICA NEL RACCONTO DELLA VITA

ANTONIO BICCHIERRI

Nell'avvicinarsi all'arte, la poesia può sembrare una montagna di parole inutili. Il poeta, però, con la sua lanterna, porta la luce e cerca d'illuminare i reconditi aspetti dell'animo umano.

Ognuno di noi, leggendo o ascoltando dei versi poetici, elabora il proprio pensiero creandosi una propria immagine, dipingendo mentalmente e raffigurando idealmente un quadro... appeso su una parete bianca.

La poesia è creazione della mente, espressione della propria sensibilità interiore, moto dell'anima. Deve poter essere fattiva, concreta, non astrusa, fatta da virtuosismi sterili e di incomunicabilità, sinonimi di un esasperato ermetismo, oscuro e incomprensibile. La poesia è semplicità, messaggio creativo e trasparente, fruibile da tutti coloro i quali vogliono attingere nel proprio credo, nella propria costruzione esistenziale e nutrire la propria anima in piena libertà e soggettività. Nella capacità di sintesi, la poesia deve poter essere fruibile dai lettori, quindi avere un linguaggio diretto e immediato, semplice nella forma, non può essere riservata esclusivamente agli addetti ai lavori (giurie tecniche e accademie varie ghetizzanti), altrimenti si rischierebbe l'isolamento dal contesto generale, venendo meno al principio della comunicabilità ed acuendo lo scarso seguito culturale. I versi poetici devono poter colpire il cuore della gente, l'intimo profondo, generando e stimolando la propria sensibilità. La poesia, quindi, deve innalzare, commuovere, entusiasmare. Il poeta deve esternare i propri sentimenti, la propria idea in un'elaborazione semplice del pensiero, seppure in una ragnatela metaforica, deve poter comunicare e quindi rendere partecipi i lettori, testimoniare il proprio vissuto, nella speranza di migliorare e migliorarci nella quotidianità esistenziale e poter interagire e cogliere l'essenza della vita e il suo mistero.

Il cantore di versi, nella leggerezza dell'essere, deve poter accarezzare la realtà, viaggiando nel segno della fede e della speranza, lasciando una traccia visibile e indelebile del proprio transito terreno, continuando così a vivere per l'eternità.

La creazione, l'evoluzione, l'eternità, il mistero dell'uomo, il mistero della vita; la fede a sostentamento del dubbio, la fede come speranza nel dissolvere quella logica razionalità dell'uomo moderno e lo scetticismo quindi nella sua

religiosa spiritualità. Cercare di bruciare il dubbio, lentamente al calore di quella flebile fiammella, per mantenere viva la luce Divina e abbracciare forte il senso dell'eternità.

La vita è passione, sentimento, felicità, dolore, tormento...

Voglia di poesia, per sognare, amare, volare... guardare il mondo con gli occhi dello stupore e della curiosità infantile del bambino che ognuno di noi dovrebbe sempre portare un po' dentro, accarezzando, quindi, la semplicità della vita, per entrare in armonia con tutto ciò che ci circonda ed essere in simbiosi con l'intero universo.

SONO STATI 186 GLI EDITORI PRESENTI AL XX° TROFEO PENNA D'AUTORE

Acquaviva	Indirizzo postale non pervenuto
Aletti Editore	Via Palermo, 27 - 00012 Villalba di Guidonia (RM)
Aliberti Editore	Via dei Cappuccini, 27 - 00187 Roma
Alpes Italia	Via Cipro, 77 - 00136 Roma
Alpine Studio	Via Crollalanza, 3 - 23900 Lecco
Altrimedia Edizioni	Via Ugo La Malfa, 47 - 75100 Matera
AltroMondo Editore	Via Vedelleria, 8 - 36040 Torri di Quartesolo (VI)
AmazonKindle	Indirizzo postale non pervenuto
Àncora Editrice	Via G.B. Niccolini, 8 - 20154 Milano
Andrea Livi Editore	Largo Falconi, 4 - 63900 Fermo
Angelo Parisi Editore	Via XXV Aprile, 16 - 96013 Carlentini (SR)
Apollo Edizioni	Contrada Creta Rossa, 32 - 87043 Bisignano (CS)
Apostrofo Editore	Via Patrioti, 87 - 26035 Pieve San Giacomo (CR)
Araba Fenice Libri	Via Re Benvenuto, 33 - 12012 Boves (CN)
Aracne Editrice	Via Raffaele Garofalo, 133/A-B
Arduino Sacco Editore	Via Luigi Barzini, 24 - 00100 Roma
Armando Editore	Viale di Trastevere, 236 - 00153 Roma
ArteMuse Editrice	Via Flaminia, 66 - 61030 Serrungaria (PU)
Ass. Lorenzo Guarnieri	Viale Ugo Bassi, 13 - 50137 Firenze
Attilio Fraccaro Editore	Via della Pace, 37 - 36061 Bassano del Grappa (VI)
Auraoffice Edizioni	Via Diaz, 37 - 26013 Crema
Aurelia Edizioni	Via Roma, 52/4 - 31011 Asolo (TV)
Aversa Editore	72024 Oria (BR)
Bastogi Editrice Italiana	Via Zara, 47 - 71100 Foggia
Bellavite Editore in Missaglia	Via I Maggio, 41 - 23873 Missaglia (LC)
biblioFabbrica	Via Guglielmo Marconi, 9 - 25064 Gussago (BS)
Bonaccorso Editore	Via Mazza, 30/C - 37129 Verona
Book Sprint Edizioni	Indirizzo postale non pervenuto
Bordeaux Edizioni	Via Pietro l'Eremita, 1 - 00162 Roma
Butterfly Edizioni	Indirizzo postale non pervenuto
Cairo Editore	Corso Magenta, 55 - 21100 Milano
Campanotto Editore	Via Marano, 46 - 33037 Pasian di Prato (UD)

Caosfera Edizioni	Corso Fogazzaro, 16 - 36100 Vicenza
Carlo Delfino Editore	Via Caniga, 29/B - 07100 Sassari
Carocci Editore	Via Sardegna, 50 - 00187 Roma
Casa Editrice Kimerik	Piazza Gramsci, 1/3 - 98066 Patti (ME)
Casa Editrice Leonida	Via S. Nicola Strozzi, 47 - 89135 Reggio Calabria
Castelvecchi Editore	Via Isonzo, 34 - 00198 Roma
Caracò Editore	Via Gino Onofri, 18 - 40134 Bologna
Carthago Edizioni	Via Guido Gozzano, 60 - 95040 Acireale (TA)
Centro Iniziative Culturali	Corso Italia, 48 - Angri (SA)
Centro Studi Tindari Patti	Contrada Mulinello, 1 - Patti (ME)
Chiarelettere	Via Guerrazzi, 9 - 20145 Milano
Chimienti Editore	Indirizzo postale non pervenuto
Cicorivolta Edizioni	Via Aldo Moro 73 - 54028 Villafranca Lunigiana (MS)
CIESSE Edizioni	Via Conselvana, 151/E - 35020 Maserà (PD)
Colorama Edizioni	Indirizzo postale non pervenuto
Corbo Editore	44121 Ferrara
Curiosando Editore	Via Firenze, 372 - 51900 Prato
Diana Galiani	Casella Postale, 338 - 71100 Foggia
Ediesse	Viale di Porta Tiburtina, 36 - 00185 Roma
Edimond srl	Via Rodolfo Morandi, 25 - 06012 C. di Castello (PG)
Editore Mannarino Franco	Contrada Santa Chiara, 4 - 25122 Brescia
Editoriale Agorà	Indirizzo postale non pervenuto
Editoriale Programma	Via Castellana, 37/LM - 31100 Treviso
Editrice Impressioni Grafiche	Via Carlo Marx, 10 - 15011 Acqui Terme (AL)
Editrice Laurum	Via Brodolini, trav. A, 27 - 58017 Pitigliano (GR)
Editrice Zona	Piazza Risorgimento, 15 - 52100 Arezzo
Editore Mannarino	Contrada Santa Chiara, 4 - 25122 Brescia
Edizioni A&A	Via Grimaldi, 36 - 96010 Priolo Gargallo (SR)
Edizioni Alvorada	Via Disciplini, 18 - 20123 Milano
Edizioni Amande	Via Lorenzo da Ponte, 20 - 31030 Casier (TV)
Edizioni Anordest	Via F.lli Rosselli, 19/14 - 31020 Villorba (TV)
Edizioni Akkuaria	Via Dalmazia, 6 - 95127 Catania
Edizioni Ares	Via A. Stradivari, 7 - 20131 Milano
Edizioni Arpeggio Libero	26900 Lodi
Edizioni Creativa	Via Verdi, 118 - 55049 Viareggio (LU)

Edizioni del Leone	Indirizzo postale non pervenuto
Edizioni del Rosone	Via Zingarelli, 10 - 71121 Foggia
Edizioni Ensemble	Via Antonio Coppi, 4 - 00179 Roma
Edizioni e/o	Via Camozzi, 1 - 00195 Roma
Edizioni Esordienti E-book	Strada Vivero, 15 - Moncalieri (TO)
Edizioni Helicon	Via Caravaggio, 8 - 52100 Arezzo
Edizioni Il Castello	Via Conte Appiano, 60 - 71100 Foggia
Edizioni Il Fiorino	Via Marinuzzi, 28 - 41122 Modena
Edizioni La Gru	Via S. Caboto, 26 - 35136 Padova
Edizioni Mandala	Indirizzo postale non pervenuto
Edizioni R.E.I.	Indirizzo postale non pervenuto
Edizioni Romana Editrice	Indirizzo postale non pervenuto
Edizioni Sensoinverso	Via Vulcano, 31 - 48124 Ravenna
Edizioni Si	Via Vigne di Sopra, 35 - 47522 Cesena (FC)
Edizioni Simple	Via Trento, 14 - 62100 Macerata
Edizioni Studium	Via Crescenzo, 25 - 00193 Roma
Edizioni Terra marique	Via Radici in M., 21/H - Roteglia di Castellar. (RE)
Edizioni Tracce	Via Eugenio Ravasco, 54 - 65123 Pescara
Ernesto Di Lorenzo Editore	Corso IV Aprile 113 - 91011 Alcamo (TP)
Enter Edizioni	Viale Roosevelt, 33 - 71042 Cerignola (FG)
Europa Edizioni	Via Sommacampagna, 9 - 00185 Roma
ExCogita Editore	Via Ruggero di Lauria, 15 - 21100 Milano
& My Book	Casella Postale, 325 - 66054 Vasto (CH)
Fandango Libri	Viale Gorizia, 19 - 00198 Roma
Fefè Editore	Via Antonio Gramsci, 48 - 00197 Roma
Ferrari Editore	Via Mazzini, 15 - 87060 Paludi (CS)
Festina Lente Edizioni	Via Ferraiola, 34 - 44124 Ferrara
Fondazione M. Luzi Editore	Via degli Arcelli, 1 - C.P. 18/199 - 00164 Roma
Foschi Editore	Corso della Repubblica, 144 - 47121 Forlì
Fuoco Edizioni	Via Quirino Majorana, 96 - 00152 Roma
GAM Editrice	Via Lavoro e Industria, 681 - 25030 Rudiano (BS)
Gangemi Editore spa	Piazza San Pantaleo, 4 - 00100 Roma
GEI gruppo editoriale italiano	Via di Fioranello, 56 - 00134 Roma
Genesi Editrice	Via Nuoro, 3 - 10137 Torino
Giammarino Editore	Indirizzo postale non pervenuto

Gingko Edizioni	Via Pirandello, 29 - 40062 S. Pietro C., Molinella (BO)
Giovane Holden Edizioni	Via Rosmini, 22 - 55049 Viareggio (LU)
Giulio Perrone Editore	Via Eleonora D'Arborea, 30 - 00162 Roma
Golden Press	Via Polleri, 3 - 16125 Genova
Gremese	Via Belsiana, 22 - 00187 Roma
Gruppo Albatros Il Filo	Casella Postale 40 VT1 - 01100 Viterbo
Gruppo Editoriale L'Espresso	Via Cristoforo Colombo n. 149 - 00100 Roma
Hever Edizioni	Via San Nazario, 42 - 10015 Ivrea (TO)
Homo Scrivens	Via Santa Maria della Libera, 42 - 80127 Napoli
Ibiskos Editrice Risolo	Via Campania, 31 - 50053 Empoli (FI)
Ibiskos Ulivieri	Via S. Lavagnini, 40 - 50053 Empoli (FI)
IBUC	Indirizzo postale non pervenuto
Il Ciliegio Edizioni	Via A. Diaz, 14E - Lurago D'Erba (CO)
Il Convivio	Via Pietramarina-V., 66 - 95012 Castiglione Sic. (CT)
Imprimatur Editore	Via Meuccio Ruini, 74 - 42124 Reggio Emilia
Iper testo Edizioni	Indirizzo postale non pervenuto
Irda Edizioni	Indirizzo postale non pervenuto
Iris4 Edizioni	Via de' Ciancaleoni, 41 - 00184 Roma
Itacalibri	Via dell'Industria, 249 - Castel Bolognese (RA)
La Bottega delle parole	Via Buoizzi, 17 - 80046 S. Giorgio a Cremano (NA)
LCE Edizioni	Via delle Mimose, 2/A - 31033 Cast. Veneto (TV)
Leonida Edizioni	Via S. Nicola Strozzi, 47 - 89135 Gallico Sup. (RC)
L'Artistica Editrice	Via Torino, 197 - 12038 Savigliano (CN)
La Caravella Editrice	Viale dell'Artigianato, 15 - 01012 Capranica (VT)
La Nuova Rosa Editrice	Via G. D'Annunzio, 215/A - 55047 Querceta (LU)
La Zisa Comunicazione	Via Aklfonso Borrelli, 26 - 90139 Palermo
Leone Editore	Via M. Gioia, 121 - Milano
L'Erudita	Via dell'Arco di San Calisto, 30 - 00153 Roma
LiberFaber Sarl	23 boulevard des Moulins - 98000 Monaco
Libreria Dornetti	Via delle Grazie, 6/F - 26013 Crema
Lombardi Editori	Via dell'Olimpiade, 4/d - 96100 Siracusa
Lorenzo Editore	Via Monza, 6 - 10152 Torino
Lupo Editore	Prov. Monteroni - 73043 Copertino (LE)
Maglio Editore	Piazza del Popolo, 3 - 40017 San Giovanni in Persiceto
Manni Editori	Via Umberto I, 51 - San Cesareo di Lecce

Marco Serra Tarantola Editore	Corso Zanardelli, 52 - 25100 Brescia
M.A.R.E.L.	Via Montemesola, 23 - 00133 Roma
Mario Adda Editore	Via Tanzi, 59 - Bari
Marna	Via Torquato Tasso 10 - 24020 Gorle (BG)
Medea Edizioni	Via Ticinello, 20 - 27100 Pavia
MEF - L'Autore Libri Firenze	Via dei Cadolingi, 6 - 50018 Scandicci (FI)
Metauro Edizioni	Via C. Gavardini, 5 - 61100 Pesaro
MJM Editore	Via Orsini, 31 - 21100 Milano
Michael Edizioni	Via Pozzuolo del Friuli, 6/B - 31100 Treviso
Montag	Indirizzo postale non pervenuto
Montedit	Piazza Codeloncini, 12 - 20077 Melegnano (MI)
Mup Editore	Piazzale J. Sanvitale, 1 - 43121 Parma
Neftasia Editore	Via Antonio Benucci, 45 - 61122 Pesaro
Nexus Edizioni	Via Terme, 51 - 35041 Battaglia Terme (PD)
Noirrativa	Indirizzo postale non pervenuto
Nuova Editrice Genovese	Indirizzo postale non pervenuto
Nuova Editrice Palomar	Via Nicolai, 47 - Bari
Nuova S1	Via Albertazzi, 6/5 - 40137 Bologna
Onyx Editrice	Indirizzo postale non pervenuto
Onirica Edizioni	Casella Postale, 48 - 20060 Trezzano Rosa (MI)
Parallelo 45 Edizioni	Via XX Settembre, 12 - Piacenza
Pietro Macchione Editore	Via Salvo d'Acquisto, 2 - 21100 Varese
Pietro Vittorietti Edizioni	Via GB. Palumbo, 5 - 90136 Palermo
Prospettiva Editrice	Via Terme di Traiano, 25 - 00053 Civitavecchia
Puntoacapo Editrice	Via Vecchia Pozzolo, 7B - 15060 Pasturana (AL)
Qualecultura Edizioni	Via S. Maria dell'Imperio, 29 - 89900 V. Valentia
Qulture Edizioni	Piazza di Pietra, 34 - 00186 Roma
Robin Edizioni	Via Silla, 35 - 00192 Roma
Rusconi Libri	Via dell'Industria, 36 - 47822 Sant. Romagna (RN)
Safarà Editore	Via Piave, 26 - 33170 Pordenone
Salento Books	Via Duca degli Abruzzi, 13/15 - 73048 Nardò (LR)
Sassoscritto Editore	Via Masaccio, 176 - 50132 Firenze
SBC Edizioni	Via Pier Traversari, 16 - 48121 Ravenna
Schena Editore	Via dell'Agricoltura, 63 - 72015 Fasano (BR)
Scritturapura	Via XX Settembre, 126 - 14100 Asti

SE	Via Manin, 13 - 20121 Milano
Seneca Edizioni	Strada del Drosso, 22 - 10135 Torino
Società Editrice Monte Covello	Indirizzo postale non pervenuto
Sovera Edizioni	Via Leon Pancaldo, 26 - 00147 Roma
Studio LT2 Edizioni	Dorsoduro 1214 - 30123 Venezia
Tempopirata	Piazza delle Libertà, 25 - 40046 Porretta Terme
Terre Sommerse	Via Del Podere Rosa, 13/a - 00137 Roma
Torri del Veneto Edizioni	Indirizzo postale non pervenuto
TraccePerLaMeta Edizioni	Indirizzo postale non pervenuto
Tullio Pironti Editore	Palazzo Bagnara, Piazza Dante, 89 - 80135 Napoli
Urbone Publishing	Indirizzo postale non pervenuto
Vertigo Edizioni	Via Boezio, 4/C - 00192 Roma
Volumnia Editrice	Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia
Yourcanprint Self - Publishing	Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE)
WIP Edizioni	Via Capaldi, 37/A - 70125 Bari
Zeroundici Edizioni	Via Roncaccio, 40 - 21034 Cocquio Trev. (VA)